PARNASO ITALIANO

OVVERO

RACCOLTA DE' POETI

CLASSICI ITALIANI

D' ogni genere d' ogni età d' ogni metro e del più scelto tra gli ottimi, diligentemente riveduti sugli originali più accreditati, e adornati di figure in rame.

TOMO XXXIV.

Non poria mai di tutti il nome dirti:

Che non uomini pur, ma Dei gran parte

Empion del bosco de gli ombrosi mirti.

Petr. Trionf. I. d'amore.

SECCHIA RAPITA

DI

ALESSANDRO

TASSONI

VENEZIA MDCCLXXXVIII

PRESSO ANTONIO ZATTA E FIGLI

Con Licenza de' Superiori e Privilegio

Musa tu, che cantasti i fatti egregi
Del re de' topi, e de le rane antiche,
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
De le superbe nazion' nemiche.

Secchia C. V.

A' SUOI AMICI

Andrea Rubbi.

MOltissimi versi, pochissima poesia, *dissero a ragione di M. de la Harpe gli editori francesi dell' Almanacco delle muse. Io temerei da voi pure, cortesi amici, questo rimprovero dopo trentaquattro tomi ch' io v' ho dato del mio Parnaso Italiano, se dubitassi del vostro buon senso. Non vi ho proposto che gl' idoli della nazione, che i genj dell' Europa, che i maestri del cuore umano. Il mio giudizio nella scelta è stato sempre conforme a quello de' nostri che gli hanno studiati, e degli stranieri che gli hanno tradotti per istudiarli meglio. Tra questi il poema eroicomico del Tassoni ottiene un de' primi luoghi. Dopo trenta edizioni che se ne contano, voi avete ora la mia. Cos' è poema eroicomico?* Una imitazione di fatti serj intrecciati col ridicolo. *Ciò si dee eseguire coll' immagini e collo stile. I precetti cedano agli esempj. Fra i Greci leggete la* guerra de' sorci e delle

rane *di* Omero, *tra' Franzesi il* Lutrin *di Boileau, tra' nostri la* Secchia rapita. *Ciò vi basti senza ingolfarvi nella lettura de' secondarj. Una immaginazione graziosa, uno stil lepido e qualche volta satirico, colpi inaspettati d' imprese eroiche divenute a un istante comiche, vi faranno poeti di questo genere. Preveggo la difficoltà del lavoro. Se non avete la natura del Berni, dell' Ariosto, ma più del Tassoni, non arrischiate la vostra fama. Quanti poemi di tal nome ha la lingua italiana! Leggeteli nel Quadrio e nel Crescimbeni. Appena si sa ch' esistano. Tutti scorerranno i titoli, niuno i poemi. Solo la* Secchia *si compra e si gusta. In letteratura come in politica chiunque non deve la sua grandezza che all' arte o alla cabala od al favore, espia presto il suo passaggero innalzamento in qualche felice rivoluzione. Non si può paragonar colla* Secchia Rapita *del Tassoni lo* scherno degli Dei *del Bracciolini. Si lasci a questo giudizioso Pistojese il secondo seggio in Parnaso dietro il Tassoni. Poema suppone unità d' azione, ed Eroi, ed oggetto, a cui tutte tendan l' imprese. Il Bracciolini unì in bella catena le favole. Lo stampò quattro anni avanti la* Secchia, *cioè nel 1618. Ma questo primato*

tipografico non rapirà mai al Tassoni quello dell' intreccio, della leggiadria, della facilità del verso. Quel serio misto al giocoso, quell' unione d' idee gravi separata all' improvviso dall' ultimo verso ridicolo d' un' ottava, in somma quel conte di Culagna meritava l' immortalità. Il suo autore l' ha conseguita. Voi, cortesi amici, gliela conserverete. Non v' imbarazzate colle Nanee, *colle* Moscheidi, *ec.*

. . . . *io vi protesto,*

Che ve ne pentirete assai ben presto.

Mi vi raccomando.

NOI RIFORMATORI

Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di Revisione, ed Approvazione del *P. F. Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor General del Santo Offizio di *Venezia* nel Libro intitolato: *Raccolta dell' Opere dei più celebri Poeti Italiani ec.* non vi esser cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per Attestato del Segretario Nostro, niente contro Principi, e buoni Costumi, concediamo Licenza ad *Antonio Zatta* Stampator *di Venezia*, che possi essere stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle Pubbliche Librerie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 12. Luglio 1781.

(
(Alvise Vallaresso Rif.
(Girolamo Ascanio Giustinian K. Rif.

Registrato in Libro a Carte 11. al N. 86.

Davidde Marchesini Seg.

REGISTRO DE' RAMI.

Frontespizio — Pag. 1 — 23 — 46 — 73 — 97
120 — 146 — 171 — 197 — 225 — 251
273

Dametto Sc.

Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera:
E di mirto e di fior cinta l'avea.

Secc. Rapita Pag. 1.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO PRIMO.

I.

VOrrei cantar quel memorando sdegno
Ch' infiammò già ne' fieri petti umani
Un' infelice e vil Secchia di legno,
Che tolsero ai Petroni i Gemignani.
Febo, che mi raggiri entro lo 'ngegno
L' orribil guerra, e gli accidenti ſtrani,
Tu, che sai poetar, servimi d'ajo,
E tiemmi per le maniche del sajo.

II.

E tu, nipote del rettor del mondo,
Del generoso Carlo ultimo figlio,
Ch' in giovinetta guancia e 'n capel biondo
Copri canuto senno, alto consiglio;
Se da gli studj tuoi di maggior pondo
Volgi talor per ricrearti il ciglio;
Vedrai, s'al cantar mio porgi l'orecchia,
Elena trasformarsi in una Secchia.

III.

Già l'aquila romana avea perduto
L'antico nido, e rotto il fiero artiglio
Tant' anni formidabile e temuto
Oltre i Britanni, ed oltre il mar vermiglio;
E liete, in cambio d'arrecarle ajuto,
L'italiche città del suo periglio,
Ruzzavano tra lor non altrimenti,
Che disciolte polledre a calci e denti.

IV.

Sol la reina del mar d'Adria, volta
De l'Oriente a le provincie, ai regni,
Da le discordie altrui libera e sciolta,
Ruminava sedendo alti disegni:
E gran parte di Grecia avea già tolta
Di mano a gli empj usurpatori indegni:
L'altre attendean le feste a suon di squille
A dare il sacco a le vicine ville.

V.

Part' eran Ghibelline, e favorite
Da l' imperio aleman per suo interesse:
Part' eran Guelfe, e con la chiesa unite.
Che le pascea di speme e di promesse.
Quindi tra quei del Sipa antica lite,
E quei del Potta ardea, quando successe
L' alto stupendo e memorabil caso,
Che ne gli annali scritto è di Parnaso.

VI.

Del celeste Monton già il sol uscito
Saettava co' rai le nubi algenti.
Parean stellati i campi, e 'l ciel fiorito,
E sul tranquillo mar dormieno i venti.
Sol Zefiro ondeggiar facea sul lito
L'erbetta molle, e i fior' vaghi e ridenti;
E s' udian gli usignuoli al primo albore,
E gli asini cantar versi d'amore.

VII.

Quando il calor de la stagion novella,
Che movea i grilli a saltellar ne' prati,
Mosse improvvisamente una procella
Di Bolognesi a' loro insulti usati.
Sotto due capi a depredar la bella
Riviera del Panaro usciro armati:
Passaro il fiume a guazzo, e la mattina
Giunse a Modana il grido e la ruina.

VIII.

Modana ſiede in una gran pianura,
Che da la parte d' Auſtro e d' Occidente
Cerchia di balze e di scoscese mura
Del selvoso Apennin la schiena algente;
Apennin, ch' ivi tanto a l' aria pura
S' alza a veder nel mare il sol cadente,
Che su la fronte sua cinta di gelo
Par che s' incurvi, e che ripoſi il cielo.

IX.

Da l' Oriente ha le fiorite sponde
Del bel Panaro, e le sue limpid' acque;
Bologna incontro; e a la ſiniſtra l' onde,
Dove il figlio del sol già morto giacque:
Secchia ha da l' Aquilon, che ſi confonde
Ne' giri, che mutar sempre le piacque;
Divora i lidi, e d' infeconde arene
Semina i prati e le campagne amene.

X.

Viveano i Modaneſi a la spartana
Senza muraglia allor, nè parapetto:
E la fossa in più luoghi era sì piana,
Che s' entrava ed usciva a suo diletto.
Il martellar de la maggior campana
Fe' più che in fretta ognun saltar dal letto.
Diedeſi a l'arma; e chi balzò le scale,
Chi corse a la fineſtra, e chi al pitale.

XI.

Chi ſi mise una scarpa e una pianella,
E chi una gamba sola avea calzata:
Chi ſi veſtì a rovescio la gonnella,
Chi cambiò la camicia con l'amata:
Fu chi prese per targa una padella,
E un secchio in teſta in cambio di celata;
E chi con un roncone e la corazza
Corse bravando e minacciando in piazza.

XII.

Quivi trovar'che il Potta avea spiegato
Lo ſtendardo maggior con le trivelle;
Ed egli ſtesso era a cavallo armato
Con la braghetta rossa e le pianelle.
Scriveano i Modaneſi abbreviato
Pottà per poteſtà su le tabelle;
Onde per scherno i Bologneſi allotta
L'avean tra lor cognominato il Potta.

XIII.

Messer Lorenzo Scotti, uom saggio e forte,
Era allor Potta, e decideva i piati.
Fanti e cavalli intanto ad una sorte
A la piazza correan da tutti i lati.
Egli, poichè guernite ebbe le porte,
Una squadra formò de' meglio armati,
E ne diede il comando e lo ſtendardo
Al figlio di Rangon, detto Gherardo.

XIV.

Egli dicea: va, figlio, arditamente,
Frena l' orgoglio di que' marabisi:
Non t' esporre a battaglia, acciò perdente
Non resti, mentre siam così divisi;
Ma ferma a la Fossalta la tua gente,
E guarda il passo, e aspetta nuovi avvisi:
Ch' io ti sarò, se il mio pensier non falle,
Innanzi sesta armato anch' io a le spalle.

XV.

Così andava a l' impresa il cavaliero,
Dal fior de la milizia accompagnato,
E spettacolo in un leggiadro e fiero
Si vedeva apparir da un altro lato.
Cento donzelle in abito guerriero,
Col fianco e 'l petto di corazza armato,
E l' aste in mano, e le celate in testa,
Comparvero in succinta e pura vesta.

XVI.

Venian guidate da Renoppia bella,
Cacciatrice ed arciera a l' armi avvezza:
Renoppia di Gherardo era sorella,
Pari a lui di valor, di gentilezza;
Ma non avea l' Italia altra donzella
Pari di grazia a lei, nè di bellezza;
E parea co' virili atti e sembianti
Rapir i cori, e spaventar gli amanti.

XVII.

Bruni gli occhj e i capegli, e rilucenti,
Rose e gigli il bel volto, avorio il petto,
Le labbra di rubin, di perle i denti,
D' angelo avea la voce e l'intelletto.
Maccabrun da l' Anguille in que' comenti,
Che fece sopra quel gentil Sonetto
Questa barbuta e dispettosa vecchia
Scrive ch' ell' era sorda da un' orecchia.

XVIII.

Or giunta in piazza ella dicea: signori,
Noi siam deboli sì, ma non di sorte,
Che non possiamo almen per difensori
Guardare i passi, e custodir le porte.
Queste compagne mie ben avran cori
Da gire anch' esse ad incontrar la morte:
Nè già disdice a vergine ben nata
Per difender la patria uscire armata.

XIX.

Quel dì che Barbarossa arse Milano,
Mio nonno guadagnò quest' armi in guerrra.
Gherardo mio fratel le chiudea in vano:
Che le porte gittate abbiam per terra.
E s' al cor non vien meno oggi la mano,
Se 'l nemico s' appressa a questa Terra;
Speriam che col suo sangue e la sua morte
Ei proverà se siam di tempra forte.

XX.

Accese i cor' di generoso sdegno
Il magnanimo ardir de la donzella:
Onde con l' armi fuor senza ritegno
Correa la gioventù feroce e bella.
Con maestoso modo e di se degno
Il Potta la raffrena e la rappella.
Dove andate, canaglia berrettina,
Senza ordinanza e senza disciplina?

XXI.

Credete forse che colà vi aspetti
Trebiano in fresco, e torta in sul tagliere?
Adattatevi in fila, uomini inetti,
Nati a mangiar l' altrui fatiche, e bere.
Così frenando i temerarj affetti
Distingueva in un tratto ordini e schiere.
Gherardo intanto in opportuno punto
Era correndo a la Fossalta giunto:

XXII.

Che Bordocchio Balzan, ch' avea condotto
La prima squadra, allor quivi arrivato,
S' era con molto ardir già spinto sotto
A la torre, onde il passo era guardato.
Quei de la torre aveano il ponte rotto
Da un canto, e 'l varco stretto indi serrato:
E 'l difendean da merli e da finestre
Con dardi, mazzafrusti, archi e balestre.

XXIII.

Il capitan de la Petronia gente,
Ch'era un omaccio assai polputo e grosso,
Gridava da la ripa del torrente
Ai suoi, ch' eran fermati, a più non posso:
Perchè non seguitadi alliegramente?
Avidi pora di saltar un fosso?
O volidi restar tutti a la coda?
Passadi, panirun' pieni di broda.

XXIV.

Così dicea; quand'ecco in vista altera
Vide giugner Gherardo a l' altra riva;
Onde a destra piegar fe' la bandiera
Contra 'l nemico stuol ch' indi veniva:
E confidato ne l'amica schiera,
I cui tamburi già da lunge udiva,
Spinse da l'alta sponda i suoi soldati,
Dal notturno cammin stanchi e affannati.

XXV.

Allor Gherardo a' suoi diceva: o forti,
Ecco Dio che divide e che confonde
Questi Bedani: udite i lor consorti,
Che sono del Panaro anco a le sponde.
Prima del giugner lor, questi fien morti,
Pochi e stanchi, e ridotti entro a quest' onde.
Seguitatemi voi, che larga strada
Io vi farò col petto e con la spada.

XXVI.

Così dicendo urta 'l cavallo, e dove
La battaglia gli par più perigliosa,
Si lancia in mezzo a l'onda, e'n giro move
La spada fulminante e sanguinosa.
Non fe' il capitan Curzio tante prove
Sotto Lisbona mai, nè su la Mosa,
Quante ne fe' tra l'una e l'altra ripa
Gherardo allor sul popolo dal Sipa.

XXVII.

Bertolotto ammazzò faceto e graſſo,
Ch'un tempo a Roma fu procuratore.
A l'oſteria del lino era ito a spaſſo,
E'l diavolo il conduſſe a quel romore.
Uccise appreſſo a lui maſtro Galaſſo,
Cavadenti perfetto e ciurmatore:
Vendea ballotte e polvere e braghieri.
Meglio per lui non barattar meſtieri.

XXVIII.

Senza naso lasciò Cesar Viano,
Fratel del podeſtà di Medicina:
E d'un dardo cader fe' di lontano
Trafitto un figlio del dottor Guaina.
Indi ammazzò il barbier di Crespellano,
Che portava la spada a la mancina;
E maſtro Coſtantin da le Magliette,
Che faceva le gruccie a le civette.

XXIX.

Un certo bell'umor de' Zambeccari
Gli diede una saſſata ne la pancia:
E a un tempo Gian Petronio Scadinari
Gli forò la braghetta con la lancia:
La buona spada gli mandò del pari,
Come se foſſe ſtata una bilancia:
Ch'a l'uno e l'altro tagliò il capo netto,
E i tronchi ne la rena ebber ricetto.

XXX.

Qual già sul Xanto il furibondo Achille
Fe' del sangue trojan crescer quell'onda,
O Ippomedonte a le tebane ville
Fe' de l'Asopo insanguinar la sponda;
Tal il giovane fier l'onde tranquille
Fa roſſeggiar del sangue oſtil, che gronda:
Ma da la tanta copia infaſtidita
Diede la Musa a pochi nomi vita.

XXXI.

L'oſte dal Chiù, Zambon dal Moscadello
Facea tra gli altri una crudel ruina:
Una zazzera avea da farinello,
Senz'elmo in teſta, e senza cappellina.
Si riscontrò con Sabatin Brunello,
Primo inventor de la salciccia fina,
Che gli tagliò quella teſtaccia riccia
Con una peſtarola da salciccia.

XXXII.

Bordocchio intanto il fiume avea paſſato
Soverchiand' ogn' incontro, ogni ritegno;
Quando del Potta, che venia, fu dato
Da la torre a Gherardo e a gli altri il segno:
Se n'avvide Bordocchio, e rivoltato
Di ripaſſare a' suoi facea disegno:
Ma ne l'onda il deſtrier sotto gli cade,
E rimase prigion fra cento spade.

XXXIII.

Quei ch'erano con lui dianzi paſſati,
Dal figlio di Rangon tutti fur morti;
E già gli altri fuggian rotti e sbandati,
Del mal conſiglio lor, ma tardi accorti;
Quando in ajuto da' vicini prati
Vider venir correndo i lor consorti,
Che del Panaro a la ſiniſtra sponda
Passar' più lenti, ov' è più cupa l'onda.

XXXIV.

Gian Maria de la Grascia un furbacciotto,
Ch' era di quella squadra il capitano,
Come vide fuggir dal campo rotto
Quei di Bordocchio insanguinando il piano;
Rinfacciò lor con dispettoso motto
La fuga vile, e l'ardimento insano:
E furioso i suoi quindi spingendo
Fe' de' nemici un potticidio orrendo.

XXXV.

Radaldo Ganaceti era sul ponte
Con molti suoi per impedir il passo;
E insieme col destrier tutto in un monte
Fu da la sponda ruinato al basso.
Voltò Gherardo a quel rumor la fronte,
E in ajuto de' suoi venia a gran passo;
Quando comparve il Potta al suon di mille
Corni, gridi, tamburi, e trombe e squille.

XXXVI.

Si raccoglie il nemico, e si ritira
Al terror di tant'armi, al suono, ai lampi;
Ma l'incalza Gherardo, e al vanto aspira
D'aver col suo valor rotti due campi:
Corre a destra a sinistra, urta, raggira
Il destriero, e di sangue inonda i campi:
Rotta ha la spada, e porta ne lo scudo
Cento saette, e mezzo 'l capo ha ignudo.

XXXVII.

Ma tratta da l'arcion ferrata mazza
Fantin Vizzani, e Prospero Castelli,
Astor de l'Armi, e Taddeo Bianchi ammazza,
E 'l cavalier Martin de gli Asinelli.
A questi spada, scudo, elmo e corazza
Fece levar, ch'eran dorati e belli,
Per onorarsen poi; ma veramente
Fu peccato ammazzar sì nobil gente.

XXXVIII.

Spinte il Potta in ajuto intanto avea
Le prime insegne ai Gemignani ſtracchi;
Ed egli verso il ponte, ove parea
Che più fossero i suoi deboli e fiacchi,
Sopra una mula a più poter correa,
Che mordendo co' piè giucava a scacchi:
Quando ferito fu d' una zagaglia
Quel de la Grascia, e uscì de la battaglia.

XXXIX.

Poichè mirò de' capitani suoi
L' un fatto prigionier, l' altro ferito
La progenie antichiſſima de' Boi,
E ſi vide ridotta a mal partito;
Que' valoroſi che facean gli eroi,
Senz' aspettar chi lor facesse invito,
Chi a cavallo, chi a piè per la campagna
Si diedono a menar de le calcagna.

XL.

Ma ratto fu con una ronca in mano
Il Potta lor, come un demonio, addosso;
E tanti ne mandò diſteſi al piano,
Che ne fu il ciel da la pietà commosso.
Quel fiume crebbe sì di sangue umano,
Che più giorni durò tiepido e rosso;
E dove prima il Fiumicel chiamato,
Fu da poi sempre il Tepido nomato.

XLI.

Tutto quel dì, tutta la notte intiera
I miseri Petroni ebber la caccia.
Ne coperse ogni ſtrada, ogni riviera
Manfredi Pio, che ne seguì la traccia:
Con trecento cavalli a la leggiera,
Con tanto ardire il giovane li caccia;
Che sul primo sparir de l'aria scura
Si trovò giunto a le nemiche mura.

XLII.

La porta San Felice aperta in fretta
Fu a' cittadini suoi, ch'erano escluſi:
Ma tanta fu la calca in quella ſtretta,
Che i vincitori e i vinti entrar' confuſi.
Quei di Manfredi un tiro di saetta
Corser la Terra, e vi reſtavan chiuſi,
S'ei da la porta, ove fermato s'era,
Non li chiamava toſto a la bandiera.

XLIII.

Spinamonte del Forno, e Rolandino
Savignani, e Aliprando d'Arrigozzo
De' Denti da Balugola, e Albertino
Foschiera, e Calatran di Borgomozzo
Affannati dal caldo e dal cammino
Trovar' non lunge da la porta un pozzo,
E una Secchia calar' nuova d'abete
Per rinfrescarſi, e discacciár la sete.

XLIV.

La carrucola rotta e saltellante,
E la fune annodata in quella mena,
E l' acqua, ch' era assai cupa e distante,
Feron più tardi uscir la Secchia piena.
Le si avventaron tutti in un istante,
E Rolandino avea bevuto appena;
Quand' ecco a un tempo da diverse strade,
Fur loro intorno più di cento spade.

XLV.

Scarabocchio figliuol di Pandragone,
Petronio Orso, e Ruffin da la Ragazza,
E Vianese Albergati, e Andrea Griffone
Venian gridando innanzi, ammazza, ammazza.
Ma i Potteschi già pronti in su l' arcione,
D' elmo e di scudo armati e di corazza,
Strinser le spade, e rivoltar' le facce
A l' impeto nemico, e a le minacce:

XLVI.

E Spinamonte, che la Secchia presa
Per bere avea, spargendo l' acqua in terra,
E tagliando la fune, ond' era appesa,
Se ne servì contra i nemici in guerra.
Con la sinistra man la tien sospesa
Per riparo, e con l' altra il brando afferra.
L' ajutano i compagni, e fangli sponda
Contra il furor che d' ogni parte innonda.

XLVII.

Lotto Aldrovandi, e Campanon Ringhiera
Gridavano ambidue: canaglia matta,
Lasciate quella Secchia ove prim'era,
O la bestialità vi sarà tratta.
Fatevi innanzi voi, disse il Foschiera,
Notate la consegna che v'è fatta.
E'n questo dire un manrovescio lascia,
E taglia a Campanone una ganascia.

XLVIII.

Non fu rapita mai con più fatica
Elena bella al tempo di Sadocco,
Nè combattuta Aristoclea pudica
Al par di quella Secchia da un bajocco.
Passata a Calatran fu la lorica,
Sì che nel ventre penetrò lo stocco
D'un fiero colpo di Carlon Cartari,
Falciatore sovran de' Macellari.

XLIX.

Rolandino ferì d'un sopramano
Napulion di Fazio Malvasia;
Ed egli a lui storpiò la manca mano
Con una daga che brandita avia.
Se di Manfredi un poco più lontano
Era il soccorso, alcun non ne fuggia.
Restò ferito quel de la Balugola,
E dal tanto gridar gli cadde l'ugola.

L.

Manfredi in su la porta i suoi raccoglie,
E l' inimico ſtuol frena e reprime;
E poichè dal periglio ſi discioglie,
Torna, e ripaſſa il Ren su l'orme prime;
Nè potendo moſtrar più degne spoglie,
In atto di trofeo leva sublime
Sopra una lancia l'acquiſtata Secchia,
Che presentarla al Potta s'apparecchia.

LI.

Parendo a lui via più nobile e degno
De la vittoria, aver sul chiaro giorno
Corsa Bologna, e trattone quel pegno,
Che sarebbe a' nemici eterno scorno;
Da la Samoggia un meſſo a darne segno
A Modana spedì senza soggiorno,
E toſto la città ſi mise in core
Di girgli incontro, e fargli un bell'onore.

LII.

Era vescovo allor per avventura
De la città meſſer Adam Boschetto,
Che di quel gregge avea solenne cura,
E 'l mantenea d'ogni contagio netto.
Non dava troppo il guaſto a la Scrittura;
Ond'era entrato al popolo in concetto,
Ch'in cambio di dir vespro e mattutino,
Giucaſſe tutto 'l giorno a sbaraglino.

LIII.

Questi, poichè venir dal messaggiero
Con quella Secchia udì l'amica gente
Tolta per forza a un popolo sì fiero
Di mezzo una città tanto possente;
Si mise anch'egli in ordine col clero
Per girla ad incontrar solennemente,
E si fe' porre intorno il piviale
Ch'usava il dì di pasqua e di natale.

LIV.

Un superbo robon di drappo rosso
Si mise il Potta, e una berretta nera,
Che mezzo palmo largo, e un dito grosso
Avea l'orlo d'intorno a la testiera.
Gli Anziani appo lui col lucco indosso
Seguivano a cavallo in lunga schiera
Sopra certe lor mule afflitte e grame,
Che pareano il ritratto de la fame.

LV.

Gli portava dinanzi un paggio armato
La spada nuda, e la rotella bianca,
E avea dal destro e dal sinistro lato
I due primi Anzian' testè di banca.
Lo stendardo del popolo spiegato
Portava il conte Ettor da Villafranca,
Giovinetto che Marte avea nel core,
E ne la bocca e ne' begli occhj Amore.

LVI.

Due compagnie di lance e di corazze,
Una dinanzi, e l'altra iva di dietro.
I cursori del popol con le mazze
Facevan ritirar le genti indietro,
Che correan tutte a gara come pazze
A la vicina porta di san Pietro,
Per veder quella Secchia a la campagna,
Credendosi che fosse una montagna.

LVII.

In ultimo cinquanta contadine
Con le gonnelle bianche di bucato
Ne le canestre lor di vinco fine
Portavan pane, vin, torta in buon dato,
Uova sode, frittate, e gelatine
Al famoso drappello affaticato,
Che venia con la Secchia; e così andando
Giunsero a la Fossalta ragionando.

LVIII.

Quivi trovar'che 'l prete de la Cura
Già confortando ancor gli agonizzanti,
Gli assolvea da'peccati, e ponea cura
Fra i paterni ricordi onesti e santi,
Se 'n dito anella avean per avventura,
O ne le borse o nel giubbon contanti;
E per guardargli da gli furti altrui,
Li togliea in serbo, e li mettea co' sui.

LIX.

Manfredi intanto apparve, e conducea
Diſtinta a coppia a coppia la sua schiera.
Portar la Secchia in alto egli facea
Da Spinamonte innanzi a la bandiera:
E di mirto e di fior' cinta l'avea,
Sì che spoglia parea pomposa e altera.
Subito il Potta il corse ad abbracciare
Dicendogli: ben venga mio compare.

LX.

Indi gli chiese come avea potuto
Con quella Secchia uscir fuor di Bologna,
Che non l'aveſſe ucciso o ritenuto
Quel popolo per ira o per vergogna.
Diſſe Manfredi: Iddio sa dare ajuto
A chi ſi fida in lui, quando bisogna.
Il nemico a seguirci ebbe due piedi,
E noi quattro a fuggir, come tu vedi;

LXI.

Fer poi le Cataline il loro invito
Su l'erba fresca d'un fiorito prato:
E perchè ognun moriva d'appetito,
In una avemaria fu sparecchiato.
Finita la merenda, e risalito
A cavallo ciascuno al loco usato,
Ripresero il cammino in ver la porta
Raccontando fra lor la gente morta.

LXII.

Sotto la porta ſtava Monſignore
Con l' asperges in man da l' acqua santa,
Intonando un mottetto in quel tenore,
Che fa il cappon, quando tal volta canta.
Manfredi dismontò per fargli onore,
E l' inchinò con l'una e l'altra pianta;
E baciato che gli ebbe il piviale,
Se n' andaro a la Chiesa Cattedrale.

LXIII.

Quivi Manfredi in su l' altar maggiore
Pose la Secchia con divozione:
E poi ch' egli ed il clero e Monſignore
Fecero al Santo lunga orazione,
Fu levata la notte a le tre ore,
E dentro una caſſetta di cotone
Ne la torre maggior fu riserrata,
Dove ſi trova ancor vecchia e tarlata.

Fine del primo Canto.

Io la trassi per forza in sella armato;
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov' è quel pozzo, e cacherovvi drento.
Secc Rapita Pag. 23

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO SECONDO.

I.

Già il quarto dì volgea, che vincitori
Dier la rotta ai Petroni i Gemignani;
E per l' ira che ardea ne' fieri cori
Restavano anco i morti in preda ai cani;
Quando in Modana entrar' due ambasciatori
Con pacifici aspetti e modi umani;
E smontati al Monton col vetturino
Chiesero a l' oste s' egli avea buon vino.

II.

Indi un messo spedir' per impetrare,
Che l' ordine ch' avean, fosse ascoltato.
Cominciò il campanaccio a dindonare,
E in un momento s' adunò il Senato.
Andar' gli ambasciadori ad onorare
Alessandro Fallopia, e Gaspar Prato,
E li condusser per diritta strada
A la sala, ove il duca or tien la biàda.

III.

Un vecchio ranticoso affumicato,
Pallido e vizzo che pareą l' inedia,
E per forza tener co' denti il fiato,
E potea far da Lazzaro in commedia;
Poichè due volte intorno ebbe mirato,
Incominciò così da la sua sedia:
Messeri, io son Marcel di Bolognino,
Dottor di legge, e conte Palatino.

IV.

Il mio collega è conte e cavaliero,
E Ridolfo Campeggi è nominato.
Io son uomo di pace, egli è guerriero,
Io lettor de lo Studio, egli soldato.
Or l' uno e l' altro ha qui per messaggiero
Il nostro reggimento a voi mandato,
Per iscusarsi del passato eccesso
Che 'l popol nostro ha contra voi commesso.

V.

Il popol noſtro è un popol del demonio,
Che non ſi può frenar con alcun freno:
E s'io non dico il ver, che san Petronio
Mi faccia oggi venir la vita meno.
Sarà il collega mio buon teſtimonio,
Che quando l'altra notte ei passò il Reno,
Fu mera invenzion d'un seduttore,
Nè il reggimento n'ebbe alcun sentore.

VI.

Ma non ſi può disfar quel ch'è già fatto.
D'ogni voſtro diſturbo aſſai ne spiace:
E ſiam venuti qua per far riscatto
De' morti noſtri, e ad offerirvi pace;
Ma vogliam quella Secchia ad ogni patto,
Che ci rubò la voſtra gente audace:
Perchè altrimenti andria ogni cosa in zero,
E ci scorrucciaremmo da dovero.

VII.

Qui chiuse il Bolognino il suo sermone,
E rise ognun quanto potea più forte.
Era capo di banca un Rarabone
Dal Taſſo Arridottor cavato a sorte.
Per soprannome gli dicean Taſſone,
Perch'era groſſo, e avea le gambe corte.
Queſti, poichè 'l Senato in lui s'affisse,
Compose il volto, e ſi rivolse, e disse:

VIII.

Che'l voſtro reggimento abbia mandati
Due personaggi suoi sì principali
A scusarſi con noi de' danni dati,
E a condolerſi de' passati mali:
Noſtra ventura è certo; e regiſtrati
Ne fieno i nomi lor ne' noſtri annali.
A noi ancora in ver molto dispiace
De' voſtri morti, che Dio gli abbia in pace.

IX.

E se per sotterrargli or qui venite,
La voſtra ambasceria fia consolata.
Ma quella pace che voi ci offerite
Col patto de la Secchia, è un po' intricata,
E conviene aggiuſtar pria le partite,
Con cui voi dite che ve l'ha rubata:
Perchè di Secchie non abbiam bisogno,
E ci crediam che favelliate in sogno.

X.

Manfredi, ch'era a quel parlar presente,
Cavatoſi il cappuccio, e in piè levato:
Figlio è, disse, d'un becco, e se ne mente
Chi vuol dir ch'io la Secchia abbia rubato.
Di mezzo la città nel dì lucente
Io la traſſi per forza in sella armato;
E tornerò, se me ne vien talento,
Dov'è quel pozzo, e cacherovvi drento.

XI.

Siete mal informato, a quel ch'io veggio,
Messer Marcello mio da un Bolognino.
Cappita, disse il cavalier Campeggio,
Voi siete bravo come un paladino.
Orsù, ripiglierem, ch'io me n'avveggio,
Con le trombe nel sacco oggi il cammino;
Ma, Gemignani miei, io vi protesto
Che ve ne pentirete assai ben presto.

XII.

Rispondeva Manfredi, e ne potea
Seguir scandalo grave entro'l Senato,
Se'l Potta allor non vi s'interponea
Con modo imperioso e volto irato.
Taci, frasca merdosa, egli dicea,
Che questo è jus antico inviolato,
Che possa un messaggier dir ciò che vuole,
Senza render ragion di sue parole.

XIII.

Così gli ambasciatori usciron fuore,
Ed a la patria lor feron ritorno.
La quale il Baldi principal dottore
Mandò con nuovi patti il terzo giorno,
E la Terra offeria di Grevalcore,
Se la Secchia tornava al suo soggiorno.
Fu il dottor Baldi molto accarezzato,
E a le spese del Pubblico alloggiato.

XIV.

Poscia di nuovo s'adunò il consiglio,
Dov'egli fu introdotto il dì seguente.
Il Baldi, ch'era astuto, come veglio,
E sapea secondar l'onda corrente,
Incominciò: signori, esempio e speglio
D'onor e senno a la futura gente,
Io rendo grazie a Dio, che mi concede
Di seder oggi in così degna sede.

XV.

E vengovi a propor cosa inudita,
Che vi farà inarcar forse le ciglia.
Giace una Terra antica, e favorita
De le grazie del cielo a maraviglia,
Col territorio vostro appunto unita,
E lontana di qua tredici miglia.
Già vi fu morto Pansa, e dal dolore
Nominata da' suoi fu Grevalcore.

XVI.

Ancor dopo tant'anni e tanti lustri
Il suo nome primier conserva e tiene.
Furon già stagni e valli ime e palustri,
Or son campagne arate e piagge amene:
Non an però gli agricoltori industri
Tutte asciugate ancor le natìe vene;
Ma vi son fondi di perpetui umori,
Che sogliono abitar pesci canori.

XVII.

Le sirene de' foſſi, allettatrici
Del sonno, di color' varj fregiate,
E del prato e de l'onda abitatrici,
Fanvi col canto lor perpetua ſtate.
I regni de l'aurora almi e felici
Pajono queſti, ove son genti nate,
Che ne' coſtumi e ne' sembianti loro
Rappresentano ancor l'età de l'oro.

XVIII.

Or così degna Terra e principale
Vi manda ad offerir la patria mia,
Se quella Secchia che toglieſte a un tale
De' noſtri col malan che Dio gli dia,
Quando i voſtri l'altrier fer tanto male,
E sforzaron la porta che s' apria,
Sarà da voi al pozzo rimandata
Pubblicamente, d' onde fu levata.

XIX.

Mentre vi s' offre la fortuna in queſto
Di cambiare una Secchia in una Terra,
Ricordatevi sol che volge preſto
Il calvo a chi la chioma non afferra.
Se non cogliete il tempo, i' vi proteſto
Ch' avrete lunga e faticosa guerra;
Nè potrete durare a la campagna;
Che s' armerà con noi tutta Romagna.

XX.

Qui tacque il Baldi, e nacque un gran bisbiglio,
Nè fu chi rispondesse alcuna cosa.
Ma si conobbe in un girar di ciglio,
Che la mente d'ognuno era dubbiosa.
Alfin per consultare ogni periglio,
E non urtare in qualche pietra ascosa,
Fecero al Baldi dir, ch'era presente,
Ch'avrebbe la risposta il dì seguente.

XXI.

Il dì che venne, il cambio fu approvato,
E disser che la Secchia eran per darla,
Sottoscritto il contratto, e confirmato,
A qualunque venisse a ripigliarla;
Perch'altramente non volea il Senato
Con atto indegno al pozzo ei rimandarla.
Che in questo il reggimento era in errore,
Se credea di dar legge al vincitore.

XXII.

Il Baldi si scusò, che non avea
Ordine d'alterar la sua proposta;
Ma che l'istesso giorno egli volea
Ritornare a Bologna per la posta:
E se'l partito a la città piacea,
Avrebbe rimandato un messo apposta.
Così conchiuso, il Baldi fe' ritorno,
Nè si seppe altro fino al terzo giorno.

XXIII.

Il terzo dì, ch'ognun ſtava aspettando
Che non aveſſe più la pace intoppo;
Eccoti un messaggier venir trottando
Sopra d'un vetturin spallato e zoppo:
E tratta fuori una proteſta, o un bando,
L'affisse al tronco di un antico pioppo,
Che dinanzi a la porta di sua mano
Avea piantato già san Gemignano.

XXIV.

Dicea la carta: il popol bolognese
Quel di Modana sfida a guerra e morte,
Se non gli torna in termine d'un mese
La Secchia che rubò su le sue porte.
Affisso il foglio, subito riprese
Il suo cammin colui spronando forte
Quel tripode animale; e in un momento
Parve che via lo ſi portasse il vento.

XXV.

Qual reſta il pescator, che ne la tana
Mette la man per trarne il granchio vivo,
E trova serpe, o velenosa rana,
O qual ſi voglia altro animal nocivo;
Tal la gente del Potta altera e vana,
Trovar credendo un popolo corrivo,
Quando sentì quella proteſta, tutta
Raggrinzò le mascelle, e ſi fe' brutta.

XXVI.

Ma come ambiziosa per natura
Diſſimulando il naturale affetto,
Moſtrò di non curar quella scrittura,
E le minacce altrui volse in diletto.
Non riſtorò le ruinate mura,
Non cavò de le fosse il morto letto,
Nè di ceder moſtrò sembianza alcuna
A la forza nimica, o a la fortuna.

XXVII.

Ma scrisse a Federico in Alemagna
Quant'era occorso, e di suo ajuto il chiese.
La milizia del pian, de la montagna
A preparar segretamente attese:
Fe'lega per un anno a la campagna
Col popol parmigian, col cremonese:
Scrisse ne la città fanti e cavalli:
Indi tutta ſi diede a feſte e balli.

XXVIII.

La fama intanto al ciel battendo l'ali
Con gli avviſi d'Italia arrivò in corte,
Ed al re Giove fe'sapere i mali
Che d'una Secchia era per trar la sorte.
Giove, che molto amico era ai mortali,
E d'ogni danno lor ſi dolea forte,
Fe'sonar le campane del suo impero,
E a conſiglio chiamar gli Dei d'Omero.

XXIX.

Da le ſtalle del ciel ſubito fuori
I cocchj uſcir ſovra rotanti ſtelle,
E i muli da lettiga, e i corridori
Con ricche briglie e ricamate ſelle.
Più di cento livree di ſervidori
Si videro apparir pompoſe e belle,
Che con leggiadra moſtra, e con decoro
Seguivano i padroni a conciſtoro.

XXX.

Ma innanzi a tutti il principe di Delo
Sopra d' una carrozza da campagna
Venia correndo, e calpeſtando il cielo
Con sei ginnetti a ſcorza di caſtagna.
Roſſo il manto, e 'l cappel di terziopelo,
E al collo avea il Toſon del re di Spagna;
E ventiquattro vaghe donzellette
Correndo gli tenean dietro in ſcarpette.

XXXI.

Pallade ſdegnoſetta e fiera in volto
Venia ſu una Chinea di Biſignano,
Succinta a mezza gamba, in un raccolto
Abito mezzo greco e mezzo iſpano;
Parte il crine annodato, e parte ſciolto
Portava, e ne la treccia a deſtra mano
Un mazzo d' aironi a la bizzarra,
E legata a l' arcion la ſcimitarra.

XXXII.

Con due cocchj venia la Dea d'Amore:
Nel primo er'ella, e le tre Grazie, e 'l figlio,
Tutto porpora ed or dentro e di fuore,
E i paggi di color bianco e vermiglio:
Nel secondo sedean con grand' onore
Cortigiani da cappa, e da consiglio,
Il braccier de la Dea, l'ajo del Putto,
Ed il cuoco maggior mastro Presciutto.

XXXIII.

Saturno, ch'era vecchio e accatarrato,
E s'avea messo dianzi un serviziale,
Venia in una lettiga riserrato,
Che sotto la seggetta avea il pitale.
Marte sopra un cavallo era montato,
Che facea salti fuor del naturale:
Le calze a tagli, e 'l corsaletto indosso,
E nel cappello avea un pennacchio rosso.

XXXIV.

Ma la Dea de le biade, e 'l Dio del vino
Venner congiunti, e ragionando insieme.
Nettun si fe' portar da quel delfino,
Che fra l'onde del ciel notar non teme:
Nudo, algoso, e fangoso era il meschino:
Di che la madre ne sospira e geme,
Ed accusa il fratel di poco amore,
Che lo tratti così da pescatore.

XXXV.

Non comparve la vergine Diana:
Che levata per tempo era ita al bosco
A lavare il bucato a una fontana
Ne le maremme del paese tosco;
E non tornò, che già la Tramontana
Girava il carro suo per l' aer fosco.
Venne sua madre a far la scusa in fretta
Lavorando su i ferri una calzetta.

XXXVI.

Non intervenne men Giunon Lucina,
Che il capo allora si volea lavare.
Menippo sovrastante a la cucina
Di Giove andò le Parche ad iscusare,
Che facevano il pan quella mattina,
Indi avean molta stoppa da filare.
Sileno cantinier restò di fuori,
Per inacquar il vin de' servidori.

XXXVII.

De la reggia del ciel s'apron le porte,
Stridon le spranghe, e i chiavistelli d'oro:
Passan gli Dei da la superba corte
Ne la sala real del concistoro.
Quivi sottratte ai fulmini di morte
Splendon le ricche mura, e i fregi loro:
Vi perde il vanto suo qual più lucente
E più pregiata gemma ha l' Oriente.

XXXVIII.

Di celeste pittura, e di giojelli
D'oro e di perle i quadri erano ornati.
Due sovrapporte d'agata i più belli
Fur da la Musa mia solo notati.
Ne l'uno intorno a un campo di baccelli
Eran due grandi eserciti attendati,
E in mezzo un tal Piccin grosso di coppa
Dava il fuoco a la barba a un re di stoppa.

XXXIX.

Un Cesare ne l'altro aver parea
La semplice camicia in su la pelle,
E sopra un seggio imperial sedea
Con la berretta quadra, e le pianelle.
Ma due ragazzi che di dietro avea,
Gli attaccavano al cul le zaganelle.
Ed egli con la man sopra un tappeto
Diceva la corona, e stava cheto.

XL.

Col cappello di Giove, e con gli occhiali
Seguiva indi Mercurio, e in man tenea
Una borsaccia, dove de' mortali
Le suppliche e l'inchieste ei raccogliea.
Dispensavale poscia a due pitali
Che ne' suoi gabinetti il Padre avea,
Dove con molta attenzion' e cura
Tenea due volte il giorno segnatura.

XLI.

Venne alfin Giove in abito divino
De le sue ſtelle nuove incoronato,
E con un manto d'oro ed azzurrino
De le gemme del ciel tutto fregiato.
Le calze lunghe avea senza scappino,
E'l sajo e la scarsella di broccato;
E senza rider punto, o far parola,
Andava con suſſiego a la spagnola.

XLII.

A l'apparir del re surse repente
Da i seggi eterni l'immortal Senato,
E chinò il capo umile e riverente,
Fin che nel trono eccelso ei fu locato.
Gli sedea la Fortuna in eminente
Loco a ſiniſtra, ed a la deſtra il Fato.
La Morte, e'l Tempo gli facean predella,
E moſtravan d'aver la cacarella.

XLIII.

Girò lo sguardo intorno, onde sereno
Si fe' l'aer e'l ciel, tacquero i venti,
E la terra ſi scoſſe, e l'ampio seno
De l'oceano a' suoi divini accenti.
Ei cominciò dal dì che fu ripieno
Di topi il mondo, e di ranocchj spenti,
E narrò le battaglie ad una ad una
Che ne' campi seguir' poi de la luna.

XLIV.

Or, disse, una maggior se n' apparecchia
Tra quei del Sipa, e la città del Potta.
Sapete ch'è tra lor ruggine vecchia,
E che più volte s'an la testa rotta.
Ma nuova gara or sopra d'una Secchia
An messa in campo: e se non è interrotta,
L'Italia e 'l mondo sottosopra veggio.
Intorno a ciò vostro consiglio chieggio.

XLV.

Qui tacque Giove, e 'l guardo a un tempo affisse
Nel padre suo, che gli sedea secondo.
Sorrise il vecchio, e tirò un peto, e disse:
Potta! i' credea che ruinasse il mondo.
Che importa a noi, se guerra, liti e risse
Turban laggiù quel miserabil fondo?
E se gli uomini son lieti o turbati?
Io gli vorrei veder tutt' impiccati.

XLVI.

Marte a quella risposta alzando il ciglio:
O buon vecchio, gridò, son teco anch'io.
Che importa a questo eterno alto consiglio,
Se stato è colaggiù turbato e rio?
Chi è nato a perigliar, viva in periglio;
Viva e goda nel ciel chi è nato Dio.
Io, se la Diva mia nol mi disdice,
L'una e l'altra città farò infelice.

XLVII.

Svzierà doppia ſtrage il mio furore:
Di corpi morti innalzerò montagne:
Farò laghi di sangue e di sudore;
E tutte inonderò queſſe campagne.
Cavalier, disse Palla, il tuo valore
San cantar fin le trippe, e le lasagne;
Sì che indarno ti ſtudj, e t'argomenti
Di farlo or noto a le celeſti menti.

XLVIII.

Ma s'hai deſio di qualche degna impresa,
Facciam così: va tu coi Gemignani,
Ch'io sarò de' Petroni a la difesa,
E ti verrò a incontrar là su que' piani.
Bologna sempre fu a' miei ſtudj intesa;
Onde tenermi a cintola le mani
Or non debbo per lei. Tu meco scendi,
Se palma di valor, se gloria attendi.

XLIX.

A quel parlar ſi levò Febo, e disse:
Vergine bella, i' verrò teco anch' io
In favor di Bologna, ove ognor visse
L' antico ſtudio de le Muse, e mio.
Bacco, che in Citerea le luci fisse
Sempre tenute avea con gran deſio;
Così dunque, rispose in volto irato,
Fia il popol mio da tutti abbandonato?

L.

La città ch' ognor vive in feste e canti
Fra maschere e tornei per onorarmi,
Ch' ha sì dolce liquor, vedrà fra tanti
Travagli suoi qui neghittoso starmi?
Bella madre d' Amor, che co' sembianti
Puoi far vinta cader la forza e l' armi,
Tu meco scendi: ch' io farò a costoro
Di stoppa rimaner la barba d' oro.

LI.

Sfavillò Citerea con un sorriso,
Che dicea: bacia, bacia, anima accesa:
E gli diede col ciglio a un tempo avviso,
Che sarebbe ita seco a quell' impresa.
Marte, che 'n lei tenea lo sguardo fiso,
Avido di litigio e di contesa,
Vedendo ch' ella avea d' andar desio,
Disse: a la fè, che vo' venir anch' io.

LII.

Gite voi altri pur dove v' aggrada,
Ch' io vo' seguir de la mia Diva i passi.
Dov' ella volge il piè, convien ch' io vada,
E quei di voi ch' ella abbandona, lassi.
Per lei combatte questa invitta spada,
E questa destra; ed or per lei vedrassi
Il Panaro gonfiarsi, e in atto strano
Portar soccorso al Po di sangue umano.

LIII.

Sorrise Palla: ma con occhio bieco
Rimirollo Vulcan, ch'era in disparte:
E disse: empio ſicario, adunque meco
Comune il letto avrai per ricrearte?
E Giove ſtesso accorderaſſi teco
Nel vituperio di sua figlia a parte?
Per Stige, ch'io non so chi mi s'arreſta,
Ch'io non ti do di queſto in su la teſta.

LIV.

E ſtringendo un martel ch'al fianco avea,
Sollevò il braccio, e di menar fece atto.
La manopola allor ch'in man tenea,
Lanciogli Marte, e balzò in piedi ratto:
Sgangherato, gridando, anima rea,
T'insegnerò ben io di ſtarti quatto.
Giove che vide accesa una battaglia,
Stese lo scettro, e diſſe: olà canaglia:

LV.

Dove credete ſtar? Giuro a Macone,
Ch'io vi gaſtigherò di tanto ardire.
Venga il fulmine toſto: e l'Aquilone
Il fulmine arrecogli in queſto dire.
Vulcan tratto a' suoi piedi in ginocchione
Chiedea mercede, e intepidiva l'ire,
Lagrimando i suoi caſi, e l'empia sorte,
Ma più l'infedeltà de la consorte.

LVI.

Citerea, che si vide a mal partito,
Per una porticella di nascosto
Da lo sdegno del padre e del marito,
Mentre questi piagnea, s'involò tosto:
E dietro a lei senz' aspettar invito
Corsero il Dio de l'armi, e'l Dio del mosto.
Ella in terra con lor prese la via,
E in mezzo a lor dormì su l'osteria.

LVII.

Gli abbracciamenti, i baci, e i colpi lieti
Tace la casta Musa e vergognosa:
Da la congiunzion di quei Pianeti
Ritorce il plettro, e di cantar non osa.
Mormora sol fra se detti segreti;
Ch' al fuggir de la notte umida ombrosa
Fatto avean Marte, e il giovane tebano
Trenta volte cornuto il Dio Vulcano.

LVIII.

L'oste di Castelfranco un gran pollajo
Con uova fresche avea, quanto la rena.
Ne bebbero i due amanti un centinajo:
Che smidollata si sentian la schiena.
Ma la Diva ne volle solo un pajo:
Che d'altro forse avea la pancia piena.
La Diva per non dar di se sospetto,
Presa la forma avea d'un giovinetto.

LIX.

Di candido ermeſin tutto trinciato
Sopra seta vermiglia era veſtita,
Con un colletto bianco e profumato,
Calzetta bianca, e cinta colorita:
Di bianco il piè leggiadro era calzato:
Non ſi potea veder più bella vita:
Un pugnaletto d'or cingeva al fianco,
E nel cappello un pennacchietto bianco.

LX.

Ma l'oſte ch'era guercio e Bologneſe,
Tanto peggio ſtimò ne' suoi concetti;
Quando corcarſi in terzo egli compreſe
L'amoroso garzon fra tanti letti.
Sgombrarono gli Dei toſto il paese,
Che di colui conobbero i sospetti,
Temendo che'l fellon con falso indizio
Non gli accusaſſe quivi al Maleſizio.

LXI.

A Modana paſſar' quella mattina,
E ritrovar' che vi ſi fea gran feſta.
Un palio di teletta cremeſina
Correaſi a fiori d'or tutta conteſta.
Vedendo quella gente pellegrina,
Ognuno a gara ne faceva inchieſta;
E molti li tenean per recitanti
Venuti a preparar commedie innanti.

LXII.

Dicean che Marte il capitan Cardone,
E Bacco esser dovea l' innamorato,
E quel vago leggiadro e bel garzone
Esser a far da donna ammaestrato.
Così a le volte ancor fuor di ragione
Si tocca il punto; e molti an profetato,
Che si credean di favellar a caso.
La sorte, ed il saper stanno in un vaso.

LXIII.

Poscia che passeggiata a parte a parte
Ebber gli Dei quella città fetente,
E ben considerato il sito e l'arte
Del guerreggiar, e'l cor di quella gente;
A un'osteria si trassero in disparte,
Ch'avea un trebbian di Dio dolce e rodente:
E con capponi e starne e quel buon vino
Cenaron tutti e tre da paladino.

LXIV.

Mentre questi godean, da l' altro canto
Pallade e Febo eran discesi in terra,
E concitando gían Bologna intanto,
E le città de la Romagna in guerra.
Quanto è dal Reno al Rubicone, e quanto
Tra'l monte e'l mar quivi s'estende e serra,
S' unisce con Bologna, e s'apparecchia
Di gir con l' armi a racquistar la Secchia.

LXV.

L'intesero gli amanti, e a la difesa
Prepararon anch'essi i lor vassalli.
Bacco chiamò i Tedeschi a quell'impresa,
E andò fino in Germania ad invitalli.
Essi quand'ebber la sua voglia intesa,
In un momento armar' fanti e cavalli,
Benedicendo ottobre, e san Martino,
E sperando notar tutti nel vino.

LXVI.

Marte restò in Italia a preparare
La milizia di Parma, e di Cremona.
Venere disse che volea tentare
Di far venire un re quivi in persona.
E passando dov'Arno ha foce in mare,
Si fe' da le Nereidi a la Gorgona
Portar, e quindi a l'isola de' Sardi,
Ricca di cacio e d'uomini bugiardi.

Fine del Canto secondo.

E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l'armi, uom neghittoso.
Secc. Rapita Pag. 46.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO TERZO.

I.

ERa tranquillo il mar, sereno il cielo,
Taceva l' onda, e riposava il vento;
E già cinta di fior, sparsa di gelo
L' alba sorgea dal liquido elemento,
E squarciava a la notte il fosco velo,
Stellato di celeste e vivo argento;
Quando la Dea con amorose larve
Ad Enzio re nel fin del sonno apparve:

II.

E'n lui mirando: o generoso figlio
Di Federico, onor de l'armi, disse,
L'italiche città vanno a scompiglio,
Tornansi a incrudelir l'antiche risse.
Modana sovra l'altre è in gran periglio,
Che fida sempre al sacro imperio visse.
E tu qui dormi in mezzo 'l mar nascoso?
Destati, e prendi l'armi, uom neghittoso.

III.

Va in ajuto de' tuoi: che t'apparecchia
Nuova fortuna il ciel non preveduta.
Tu salverai quella famosa Secchia,
Che con tanto valor fia combattuta;
Che giornata campal nuova nè vecchia
Non sarà stata mai la più temuta.
Modana vincerà, ma con fatica;
E tu entrerai ne la città nemica.

IV.

Quivi d'una donzella acceso il core
Ti fia, la più gentil di questa etade,
Che sì t'infiammerà d'occulto ardore,
Che ti farà languir di sua beltade.
Al fin godrai del suo felice amore;
E'l nobil seme tuo quella cittade
Reggerà poscia, e riputato fia
La gloria e lo splendor di Lombardia.

V.

Qui sparve il sonno: e s' involò repente
Da le luci del re la Dea d' Amore.
Ei mirò le fineſtre, e in Oriente
Biancheggiar vide il mattutino albore.
Chiese toſto i veſtiti, e impaziente
Si lanciò da le piume; e tratta fuore
La spada ch' avea dietro al capezzale,
Menò un colpo, e ferì su l'orinale.

VI.

Quel fe' tre balzi, e in cento pezzi rotto
Cadde con la coperta cremeſina.
Con lunga riga fuor sparsa di botto
Per la ſtanza del re corse l' orina.
Fe' intanto un paggio de la guardia motto,
Ch' era giunto un corrier da la marina
Col segno de l'imperio e la patente;
Onde fu fatto entrar subitamente.

VII.

Scrivea da Spira Federico al figlio,
Che subito mandaſſe armi in difesa
Di Modana, che poſta era in periglio
Per nuova guerra in quelle parti accesa.
Letta la carta il re prese conſiglio
D' andar egli in persona a quell' impresa.
E toſto armò d' amici e di vaſſalli
Sovra 'l lito pisan fanti e cavalli.

VIII.

A Modana frattanto era arrivato
  L'avviso, che già il conte di Nebrona
  Con secento cavalli avea paſſato
  L'Alpi, e s'unia con l'armi di Cremona.
  Queſti da Federico era mandato,
  Non potendo venir egli in perſona:
  Gran baron de l'imperio, e lancia rotta,
  E nemico mortal de l'acqua cotta.

IX.

Da l'altra parte era venuta nuova
  Ch'in armi ſi mettea tutta Romagna:
  Onde deliberar d'uſcir di cova
  I Modaneſi armati a la campagna,
  E far di se qualche onorata prova
  Col soccorso d'Italia e d'Alemagna.
  Laſciar le feſte; e tutte le lor poſſe
  Furon da varie parti a un tempo moſſe:

X.

Con ordin che doveſſe il giorno seſto
  Al prato de' Graſſoni esser ridotta
  Dai capi lor tutta la gente a seſto,
  E l'insegna aspettar quivi del Potta.
  Musa, tu, che scriveſti in un digeſto
  Que' nomi eccelſi, e le lor prove allotta:
  Dammene or copia, acciocchè nel mio canto
  I pronepoti lor n'odano il vanto.

XI.

Il prato de' Grassoni a destra mano
Dal ponte del Panaro era distante,
Quant'un arco potria tirar lontano:
E quivi ognun dovea fermar le piante.
Chi dal monte il dì sesto, e chi dal piano
Dispiegò le bandiere in un istante.
E 'l primo ch'apparisse a la campagna,
Fu il conte de la Rocca di Culagna.

XII.

Quest'era un cavalier bravo e galante,
Filosofo, poeta, e bacchettone;
Ch'era fuor de' perigli un Sacripante,
Ma ne' perigli un pezzo di polmone.
Spesso ammazzato avea qualche gigante,
E si scopriva poi ch'era un cappone:
Onde i fanciulli dietro di lontano
Gli soleano gridar: viva Martano.

XIII.

Avea dugento scrocchi in una schiera,
Mangiati da la fame, e pidocchiosi:
Ma egli dicea ch'eran duo mila, e ch'era
Una falange d'uomini famosi.
Dipinto avea un pavon ne la bandiera
Con ricami di seta e d'or pomposi;
L'armatura d'argento, e molto adorna;
E in testa un gran cimier di piume e corna.

XIV.

Fu Irneo di Montecuccoli il secondo,
Figliuolo del ſignor di Montalbano,
Giovane disdegnoso e furibondo,
E di lingua e di cor pronto, e di mano.
A carte e a dadi avria giuocato il mondo,
E beſtemmiava Dio com'un marrano:
Buon compagno nel reſto, e senza pecche,
Diſtruggitor de le caſtagne secche.

XV.

Settecento soldati ei conducea
Da le terre del padre, e de' parenti.
Ne lo ſtendardo un Mongibello avea,
Che vomitava al ciel faville ardenti.
L'onor de la famiglia di Rodea
Attolino il seguia con le sue genti,
A cui l'imperator de' regni greci
Cinta la spada avea con altri dieci.

XVI.

Da Rodea, da Magreda, e Caſtelvecchio
Conduceva coſtui trecento fanti,
Con sì leggiadro e nobile apparecchio,
Che parean tutti cavalieri erranti.
Sul cimier per impresa avea uno specchio
Cinto di piume ignote e ſtravaganti.
E dopo lui fu viſta una bandiera
Su gli argini venir de la riviera.

XVII.

Le ville de la Motta, e del Cavezzo,
Camposanto, Solara, e Malcantone
Quivi raccolto avean la feccia e'l lezzo
D'ogni omicida rio, d'ogni ladrone.
Quel clima par da fiera ſtella avvezzo
A morire o di forca o di prigione.
Fur cinquecento usati al caldo, al gielo,
A l'inculta foreſta, al nudo cielo.

XVIII.

Da Camillo del Forno eran guidati,
Uom temerario, e sprezzator di morte.
Di semplice vermiglio avea segnati
Il suo ſtendardo, e l'armatura forte:
Non portava cimier nè fregi aurati,
Nè divisa o color d'alcuna sorte,
Fuor che vermiglio: e sovra la sua gente
Con nera e folta barba era eminente.

XIX.

La gente che solcar soleva l'onda,
E or solca il letto del gran fiume eſtinto;
E quella, dove cade e ſi profonda
Il Panaro diviso, e'n dietro spinto,
Lasciar' le barche e i remi in su la sponda;
E mosse da guerrier nobile inſtinto
Quivi s'appresentar' con lance e spiedi,
Cento a cavallo, e novecento a piedi.

XX.

Per capitani avean due scherichati,
L'arciprete Guidoni, e 'l frate Bravi;
Che dianzi per ribelli ambo cacciati,
Avean con una man d'uomini pravi
La Stellata, e 'l Bonden poscia occupati,
E 'l tranſito al Final chiuso a le navi.
Or rimeſſi venian con queſte schiere,
In abito di guerra, in armi nere.

XXI.

Alderan Cimicelli, e Grazio Monte
Seguian dopo coſtoro a mano a mano:
La Staggia l'uno e la Verdeta ha pronte,
Quei di Roncaglia ha l'altro, e di Panzano;
Il deſtrier che portò Bellerofonte,
Già in alto Grazio, e un argano Alderano
Ne le bandiere lor spiegano al vento:
E i soldati fra tutti eran secento.

XXII.

San Felice, Midolla, e Camurana,
Secento a piedi, e ottanta erano in sella.
Nerazio Bianchi, e Tommaſin Fontana
Gli conduceano a la tenzon novella:
Tommaſin per insegna avea una rana
Armata con la spada e la rotella:
Nerazio, che reggea quei da cavallo,
Avea una mezza luna in campo giallo.

XXIII.

S'armò dopo costor quella riviera
Che da Bomporto a la Bastia si stende:
Povera gente, ma superba e altera,
Che 'n terra e 'n acqua a provecciarsi attende.
Fur quattrocento; e ne la lor bandiera,
Che di vermiglio e d'or tutta risplende,
Ritratto avea un gonfietto da pallone
Bagarotto figliuol di Rarabone.

XXIV.

Il sagace Claretto era con esso;
Ch'acceso di dogna Anna di Granata
Giunt'era tutt'afflitto il giorno stesso,
Che un Genovese gli l'avea rubata.
Gli ne fu dato a Parma indizio espresso,
Che l'avrebbe a Bomporto ritrovata:
Ma quivi giunto ne perdè i vestigi,
E bestemmiò sessanta frati bigi.

XXV.

Entrò ne l'osteria per rinfrescarsi,
E ritrovò che Bagarotto a sorte
Raccoglica quivi i suoi soldati sparsi,
E d'armi intorno cinte eran le porte.
Corsero l'uno e l'altro ad abbracciarsi;
Ch'erano stati amici a la gran corte;
E l'uno e l'altro le speranze grame
Avean lasciate ai morti de la fame.

XXVI.

Narrò Claretto del suo nuovo ardore
La lunga scena, e gl' intricati affetti:
Con quanti scherni in varie forme Amore
Già tutti i suoi rivali avea negletti:
E com' or ei perdea per più dolore
La donna sua nel colmo de' diletti.
Sorrise Bagarotto, e disse: frate,
Tu sciorini ogni dì nuove scappate.

XXVII.

Vieni meco a la guerra, e lascia andare
Costesti amori tuoi da scioperato.
La fama non s' acquista a vagheggiare
Un viso di bertuccia immascherato.
Claretto non istette a replicare:
Che gli venne desio d' esser soldato.
Prese una picca, e si scordò di bere:
Ma ricordiamci noi de l' altre schiere.

XXVIII.

Ottanova spiegar', Fredo, e Cognento
Piramo e Tisbe morti a piè del moro.
Esser potean costor da quattrocento;
E'l Furiero Manzon fu il duca loro;
Giovane d' alto e nobile talento,
A cui cedean l' agilità e 'l decoro
Nel ballar la nizzarda, e la canaria;
E nel tagliar le capriole in aria.

XXIX.

Quasi a un tempo arrivar'da un altro lato
Villavara, Albereto, e Navicelli.
Eran trecento, e conduceagli al prato
Il fiero zoppo d' Ugolin Novelli.
Dipinto ha ne l'insegna un ciel turbato,
Che piove sopra un campo di baccelli.
Indi venian tra lor correndo a gara
Quei del Corleto, e quei di Bazzovara.

XXX.

Corleto emulator di Grevalcore,
Ch' Augusto nominò dal cor giocondo
Quel dì che fu d' Antonio vincitore,
Onde poscia con lui divise il mondo.
E Bazzovara or campo di sudore,
Che fu d' armi, e d' amor campo fecondo:
Là dove il Labadin persona accorta
Fe' il beverone a la sua vacca morta.

XXXI.

Eran guidati dal dottor Masello,
Ch' avea lasciato i libri a la ventura;
E s'era armato, che parea un Marcello,
Con la giubba a l'antica, e l'armatura.
Portava per impresa un ravanello
Con la sementa d'or grande e matura:
E dietro a lui venian quei di Rubiera,
E di Marzaglia armati in una schiera.

XXXII.

Bertoldo Grillenzon li conducea,
Gran giuocator di spada e lottatore.
Ne la bandiera un materasso avea,
Che sdruscito spargea la lana fuore.
Questa schiera de l'altra esser potea,
Se non uguale, almen poco maggiore.
Giugneano appunto al numero di mille
Gli armati abitator' di quattro ville.

XXXIII.

Galvan Castaldi, e Franceschin Murano
L'insegne di Porcile, e del Montale,
E le di Cadiana, e di Mugnano
Uniro a l'osteria de le due scale.
Trecento con le ronche avea Galvano:
L'altro di picche avea numero eguale.
L'impresa di Galvano è una stadera,
Franceschino ha una gazza bianca e nera.

XXXIV.

Ecco Alberto Boschetti in sella armato,
Conte di san Cesario, e di Bazzano;
Ch'avendo poco pria quindi cacciato
Il presidio nemico e'l capitano,
S'era fatto signor di quello Stato
Col valor de la fronte e de la mano:
Ed or di questi e d'altri suoi vassalli
Per forza armati avea cento cavalli.

XXXV.

Pomposo viene, e ne lo scudo porta
Su le sbarre vermiglie una gradella.
La lancia in mano, e al fianco avea la ſtorta
Tutta la schiera sua leggiadra e bella.
Una volpe, che fa la gatta morta,
Spiegano Collegara, e Corticella,
Che Bernardo Calori avea condotte,
Trecento o poco più tagliaricotte.

XXXVI.

Due figli avea Rangon d'alto valore,
Gherardo il forte, e Giacopin l'aſtuto.
Gherardo, che d'etade era il maggiore,
E'n più sublime grado era venuto;
De le genti paterne avea l'onore
E'l governo al fratel quivi ceduto:
Ond' egli sen venia portando altero
Una conchiglia d'or sovra il cimiero.

XXXVII.

Spilimberto, Vignola, e Savignano,
Caſtelnovo, e Campiglio in aſſemblea,
Cejano, e Guia, Montorsolo, e Marano,
Con quei di Malatigna armati avea.
Cento a caval con le zagaglie in mano,
E mille fanti arcieri ei conducea,
Ch'avean con agli e porri e cipollette
Avvelenati i ferri a le saette.

XXXVIII.

Mentre questi giugnean dal destro lato,
Già dal sinistro in campo era venuto
Di Prendiparte Pichi il figlio armato
Col fior de la Mirandola in ajuto.
Fu Galeotto il giovane nomato,
Per tutta Italia allor noto e temuto,
E cento cavalier' carchi di maglia
Sotto l' impresa avea d' una tenaglia.

XXXIX.

Campogajano poscia, e San Martino
Mandaron cinquecento a la pedestre,
Ch' aveano per insegna un Saracino,
E armati eran di ronche e di balestre.
Mauro Ruberti ne tenea il domino,
Sovrastante maggior de le minestre;
Vo'dir, che de le bocche avea la taglia,
E dovea compartir la vittovaglia.

XL.

Zaccaria Tosabecchi allor reggea
Di Carpi il freno, uom vecchio e podagroso,
A cui l' età il vigor scemato avea,
Ma non lo spirto altero e bellicoso.
Una figlia al morir gli succedea,
Che 'l conte di Solera avea per sposo;
Zerbin de la contrada; e Falimbello
Di Manfredi cugin, detto Leonello.

XLI.

Venne al vecchio desio d' esser quel giorno
In campo, e armò pedoni e cavalieri;
E una lettiga fe' senza soggiorno,
Che portavano a man quattro staffieri:
Laminata di ferro era d' intorno,
E si potea assettar su due destrieri;
Una tal poscia forte a maraviglia
Ne fece il contestabil di Castiglia,

XLII.

E in Borgogna l' usò contra i moschetti
Del bellicoso re de' fieri Galli.
Zaccaria venne con ducento eletti,
Parte asini col fren, parte cavalli.
Ma i pedoni a tardar furon costretti;
Che il conte che dovea tutti guidalli,
Lasciò il suocero andar per la più corta,
E restò con la sposa a far la torta.

XLIII.

Zaccaria, che si vide abbandonato
Dal genero, partì subito i fanti,
E quattrocento al cavalier Brusato,
E a Guido Coccapan dienne altrettanti.
Il cavalier un elefante alato
Ha ne l' insegna: e Guido ha due giganti,
Che giocano a le noci: il vecchio ha un gatto
Ch' insidia un topo, e stassi quatto quatto.

XLIV.

Quelli poi di Formigine, e Fiorano,
Dove nascono i fichi in copia grande,
Sono trecento: e Uberto Petrezzano
Gli guida, e ne l' insegna un orco spande.
Bajamonte con lui di Livizzano
Quasi a un tempo arrivò con le sue bande.
Ducento fur con partigiane in spalla,
E la bandiera avean turchina e gialla.

XLV.

Appresso d' Uguccion di Castelvetro
L' insegna apparve, ch' era un cardo bianco.
Trecento balestrier' le tenean dietro,
Ch' avean bolzoni, e mazzafrusti al fianco.
Da Gorzan, Maranello, e da Ceretro
De' famosi Grisolfi il buon Lanfranco
Tratti avea cinquecento in una schiera,
E portava un frullon ne la bandiera:

XLVI.

Onde la Crusca poi gli mosse lite,
Che fu rimessa al tribunal romano.
Con l' impresa d' un pero, e d' una vite
Stefano, e Ghin de' Conti di Fogliano
Avean con l' armi foglianese unite.
Quelle di Montezibio, e di Varano,
Ch' eran ducento ottanta martorelli,
Unti e bisunti, che parean porcelli.

XLVII.

Ma dove lascio di Saffol la gente,
Che suol de l'uve far nettare a Giove
Là dove è il dì più bello e più lucente,
Là dove il ciel tutte le grazie piove?
Quella terra d'amor, di gloria ardente,
Madre di ciò ch'è più pregiato altrove,
Mandò cento cavalli, e intorno a mille
Fanti raccolti da sue amene ville.

XLVIII.

Roldano de la Rosa è il duca loro,
Ch'un tempo guerreggiando in Paleſtina
Contra 'l campo d'Egitto, e contra 'l Moro,
Fe' del sangue pagan ſtrage e ruina.
Sparsa di rose, e di fiammelle d'oro
Avea l'insegna azzurra e purpurina:
E dietro a lui venia poco lontano
Folco Ceſio ſignor di Pompejano.

XLIX.

Pompejano, ove suol l'aura amorosa
Struggere il giel di que' nevoſi monti:
Gommola, e Palaveggio a la famosa
Donna del seggio lor chinan le fronti.
Sotto l'insegna avea d'una spinosa
Folco raccolti de' più arditi e pronti
Trecento, che su' zoccoli ferrati
Se ne venian di chiaverine armati.

L.

E quel ch'era mirabile a vedere,
Cinquanta donne lor con gli archi in mano,
Avvezze al bosco a saettar le fiere,
E a colpir da vicino, e da lontano;
Succinte in gonna, e faretrate arciere,
Calavano con lor dal monte al piano;
E la chioma bizzarra, e ad arte incolta
Ondeggiando sul tergo iva disciolta.

LI.

Bruno di Cervarola avea il domino
Di quella Terra, e del vicin paese,
Di Moran, de le Pigne, e di Saltino,
Uom vago di litigj e di contese.
Con ducento suoi sgherri entrò in cammino,
Subito che de l'armi il suono intese:
E perch'era un cervel fatto a capriccio,
Portava per impresa un pagliariccio.

LII.

Di Bianca Pagliarola innamorato
Fatte avea già per lei prove diverse:
E a lei, che gli arse il cor duro e gelato,
Sempre di sue vittorie il premio offerse.
Or additando il suo penfier celato,
Un pagliariccio in campo bianco aperse,
Ch'in mezzo un telo avea fatto di maglia,
E moftrava nel cor la bianca paglia.

LIII.

Appresso gli venia Mombarranzone
Col suo signor Ranier, che di Pregnano
Reggea la nuova gente e 'l gonfalone,
Che mandato gli avea Castellarano.
Cinquanta con le natiche in arcione,
E quattrocento gían battendo il piano
Con le scarpe sdruscite e senza suola.
La loro insegna è un bufalo che vola.

LIV.

Brandola, Ligurciano, e Moncereto
Conduceva Scardin Capodibue,
Ch' un diavolo stizzato in un canneto
Dipinto avea ne le bandiere sue.
Col cimiero di lauro, e mirto, e aneto
Il signor di Pazzan dietro gli fue,
Che pretendea gran vena in poesia,
Nè il meschin s'accorgea ch' era pazzia.

LV.

Alessio era il suo nome; e 'n sesta rima
Composto avea l' amor di Drusiana.
Nel resto fu baron di molta stima,
E seco avea Farneda, e Montagnana.
Questa gente contata con la prima
Non era da giostrare a la quintana.
Eran da cinquecento ferraguti,
Di rampiconi armati, e pali acuti.

LVI.

Di Veriga e Bison l' insegna al vento,
Ch' era in campo azzurrino un sanguinaccio,
Spiega Pancin Grassetti, e quattrocento
Fanti conduce a suon di companaccio.
Ma più di questi ne mandaron cento
Montombraro, Festato, e 'l Gainaccio,
Con l' impresa d' un asino su un pero;
E Artimedor Masetti è il condottiero.

LVII.

Taddeo Sertorio di Castel d' Ajano
Conte, e fratel di Monaca la bella,
Conducea Montetortore, e Missano,
Dove fu la gran fuga, e la Rosella,
Con archi e spiedi porcherecci in mano,
Spiegando in campo bianco una padella.
Trecento fur, che quelle vie ronchiose
Con le piante premean dure e callose.

LVIII.

Seguiva di Monforte, e di Montese,
Montespecchio, e Trentin poscia l' insegna.
Gualtier figliuol di Paganel Cortese
L' avea dipinta d' una porca pregna.
Fur quattrocento; e parte al tergo appese
Accette avean da far nel bosco legna:
Parte forconi in spalla; e parte mazze,
E pelli d' orsi in cambio di corazze.

LIX.

Il conte di Miceno era un signore,
Fratel del Potta a Modana venuto,
Dove invaghì sì ognun del suo valore,
Che a viva forza poi fu ritenuto.
Non avea la milizia uom di più core,
Nè più bravo di lui, nè più temuto.
Corseggiò un tempo il mar; poscia fu duce
In Francia, e nominato era Voluce.

LX.

Gli donò la città, per ritenerlo,
Miceno, Monfestin, Salto, e Trignano,
E Ranocchio, e Lavacchio, e Montemerlo,
Sassomolato, Riva, e Disenzano.
Un san Giorgio parea proprio a vederlo
Armato a piè con una picca in mano.
Con ottocento fanti al campo venne
Con armi bianche, e un gran cimier di penne.

LXI

Panfilo Sassi, e Niccolò Adelardi
Co' Frignanesi lor seguiro appresso,
Di concerto spiegando i due stendardi
Di Sestola e Fanano a un tempo stesso.
L'uno ha tre monti in aria, e 'l motto, *Tardi*.
L'altro nel mar dipinto un arcipresso.
Con l'uno è Sassorosso, Olina, e Acquaro:
Roccascaglia con l'altro, e Castellaro.

LXII.

Eran mille fra tutti, e dopo loro
Venia una gente indomita e silvestra:
San Pellegrino, e giù fino a Pianoro
Tutto il girar di quella parte alpestra,
Dove sparge il Dragone arena d'oro
A sinistra, e 'l Panaro ha il fonte e destra;
Redonelato, e Pelago, e la Pieve,
E Sant' Andrea, che padre è de la neve.

LXIII.

Fiumalbo, e Bucasol Terre del vento,
Magrignan, Montecreto, e Cestellino,
Esser potean da mille e quattrocento
Gl' inculti abitator' de l' Apennino:
Apennin, ch' alza sì la fronte e 'l mento
A vagheggiar il ciel quindi vicino,
Che le selve del crin nevose e folte
Servon di scopa a le stellate volte.

LXIV.

Tutti a piedi venian con gli stivali,
Armati di balestre e martinelle,
Che facevano colpi aspri e mortali,
E passavano i giacchi e le rotelle:
Pelliccioni di lupi e di cinghiali
Eran le vesti lor pompose e belle;
Spadacce al fianco aveano, e stocchi antichi,
E cappelline in testa, e pappafichi.

LXV.

Ma chi fu il duce de l'alpina schiera ?
Fu Ramberto Balúgola, il feroce,
Che portava un fanciul ne la bandiera,
Ch'insultava un Giudeo con viso atroce :
Con armatura rugginosa e nera,
E piume in testa di color di noce
Venia superbo a paſſi lunghi e tardi
Con una scure in collo, e in man tre dardi.

LXVI.

Da Ronchi lo seguia poco lontano
Morovico ſignor di quella Terra:
Palagano, e Moccogno, e Caſtrignano
Guidava, e quei di Santa Giulia in guerra.
Da quattrocento con spuntoni in mano
Co' piedi lor calcávano la terra
Dietro a l'insegna d'una barca a vela,
E cantando venian la fa-li-le-la.

LXVII.

Un giovinetto di superbo core,
Che di sua fresca etade in sul mattino
Non avea ancor segnato il primo fiore
Del primo pel, nomato Valentino,
Avea dipinto addormentatò Amore,
E Medola reggea, Montefiorino,
Murſiano, Rubbían, Maſſa, e Rovello,
Vedriola, e de l'Oche il gran Caſtello.

LXVIII.

Di giavellotti armati e giannettoni,
Di panciere e di targhe eran costoro,
Con martingale, e certi lor sajoni,
Che chiamavanó i sassi a concistoro.
Sotto le scarpe avean tanti tacconi,
Che parea il campo d'Agramante moro,
Che in zoccoli marciasse a lume spento:
E non erano più, che cinquecento.

LXIX.

Poichè la fanteria de la montagna
Fù veduta passar di schiera in schiera,
Il Potta fece anch'egli a la campagna
Uscir la gente sua., ch'armata s'era.
E già quella di Parma e d'Alemagna,
E di Cremona giunta era la sera
Da la parte del Po per la fatica:
Che da Reggio temea città nemica.

LXX.

In Garfagnana intanto avea intimato
Ai cinque capitan' de le bandiere,
Che non uscisser pria di quello Stato,
Che vi giugnesse il re con le sue schiere;
Però ch'anch'ei da Lucca avea mandato
A fare in fretta a la città sapere,
Ch'ei venia quindi; e domandava gente
Da potersi condur sicuramente.

LXXI.

E 'l giorno che seguì, posto in cammino
Per la diritta via di Gallicano,
Tra le coste passò de l' Apennino,
E discese al Padul giù dal Frignano.
Era con lui Vetidio Carandino
Con la bandiera di Camporeggiano,
Dov' egli avea dipinta una civetta
Che portava nel becco una scopetta.

LXXII.

Quella di Castelnovo ha d' amaranto,
E di neve il color dipinto a scacchi,
E va per retroguardia indietro alquanto
Sotto la guida di Simon Bertacchi.
Quivi l' arredo regio è tutto quanto;
Quivi veniano i servitori stracchi,
E quei che 'l vin di Lucca avea arrestati
Per some in su le some addormentati.

LXXIII.

Ma le due di Soraggio, e di Sillano,
Da Otton Campora l' una era guidata,
L' altra da Jaconia di Ponzio Urbano,
Che porta una fascina incoronata.
La stella mattutina il Camporano
Con una cuffia rossa ha figurata.
E queste quattro avean sei volte mille
Fanti raccolti da sessanta ville.

LXXIV.

Ma trecento cavalli avea la quinta
Guidata da Pandolfo Bellincino,
Ove in campo dorato era dipinta
La figura gentil d'un babbuino.
I cavalieri avean la spada cinta,
Attaccato a l'arcione un baleſtrino,
Lo scudo in braccio, e in mano una zagaglia,
E gíano a deſtra man de la battaglia.

LXXV.

Però che quindi anch'eſſi i Fiorentini
Armatiſi ín favor de' Bologneſi
Coſteggiando venian così vicini,
Che poteano i men cauti eſſer offeſi.
Il re sei mila fanti Ghibellini,
Sardi, pisani, liguri, e luccheſi,
E due mila cavalli avea con lui
Svevi, e tedeschi, e partigiani sui.

LXXVI.

In tanto il Potta le sue genti avea
Divise in terzo; e'l buon Manfredi avanti
Con due mila cavalli in aſſemblea
Sen giva, e dopo lui veniano i fanti.
Eran dodici mila, e gli reggea
Gherardo, che ne gli atti, e ne'sembianti
Parea un volpon che conduceſſe i figli
A dar l'aſſalto a un branco di conigli.

LXXVII.

La terza schiera fu di poche genti,
Ma piena d'ogni macchina murale,
E di que' più terribili instrumenti
Che gli antichi trovar' per far del male.
L'architetto maggior de' ferramenti
Pasquin Ferrari, gran zucca da sale,
La conducea con mille balestrieri,
E cento carri, e ventidue ingegneri.

LXXVIII.

Non si fermò ne l'arrivare al ponte
Il Potta, ma passò di là da l'onda,
E dietro a lui tutte le schiere conte
Si condussero in fretta a l'altra sponda.
Quivi secento a piè con l'armi pronte
Trovar', da la fruttifera e feconda
Nonantola venuti, e dal vicino
Contado di Stuffione e Ravarino.

LXXIX.

Gli conducean due cavalier' novelli
Con armi e piume di color di gigli,
Beltrando e Gherardino, i due gemelli
Che de la bella Molza erano figli.
Era l'impresa lor due fegatelli,
Con la veste a quartier bianchi e vermigli,
Le tramezze di lauro, e le frontiere:
E queste ultime fur di tante schiere.

Fine del Canto terzo.

........L'un l'altro si miraro in faccia
Con le guancie di neve, e 'l cor di gelo,
Ch' un asino cader vider dal cielo
Secc. Rapita Pag. 73

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO QUARTO.

I.

Poichè fu sorto in su la destra riva,
Si fermò il campo, e s' ordinar' le schiere.
Ne gli usberghi lucenti il sol feriva,
E ne traeva fuor lampi e lumiere:
Un venticel che di Ponente usciva,
Facea ondeggiar le piume e le bandiere:
E per le rive intorno e per le valli
Romoreggiava il ciel d' armi e cavalli.

II.

Il Potta, ch'era un uom molto eloquente,
E solito a salir spesso in ringhiera;
Montato sopra un argine eminente
Che divideva i campi e la riviera;
Cinto di capitani e nobil gente,
Col capo disarmato e la montiera,
Così parlava al popolo feroce
Con magnanimi gesti e altera voce:

III.

O vero seme del valor latino,
Ben aveste l'altrier da Federico
Un privilegio in foglio pecorino,
Che vi ridona il territorio antico
Che terminava già sopra 'l Lavino:
Ma il donativo suo non vale un fico,
Se con quest' armi che portiamo accanto,
Non ne pigliamo noi possesso intanto.

IV.

Sol Castelfranco ne può far inciampo,
Che rinforzato è di presidio grosso:
Ma non avrà da noi riparo o scampo,
Se con tant'armi gli giugniamo addosso.
Quivi noi fermeremo il nostro campo
Contra 'l nemico, che non s'è ancor mosso;
E potremo goder sicuri e lieti
De' beni altrui, finchè fortuna il vieti.

V.

Tutte noſtre saran senza sospetti
Queſte ricche campagne e queſti armenti:
La salciccia, i capponi, e i tortelletti
Da casa ci verran cotti e bollenti;
E dormiremo in quegli ſteſſi letti,
Dove ora dormon le nemiche genti.
Il re giungerà in campo innanzi sera:
Che già scesa dal monte è la sua schiera.

VI.

Ma che più vi trattengo, o forti? Andiamo
A trar di bizzarria queſti capocchi.
Leviamgli Caſtelfranco, e poi vediamo
Ciò che faran con quel fuscel ne gli occhi.
Ricco di preda è quel caſtel. Io bramo
Ch'ognun ne goda, a ciaschedun ne tocchi:
Io per me certo non ne vo' un quattrino,
E dono la mia parte al più meschino.

VII.

Così dicendo, il fiero campo moſſe
Con tanta fretta a la segnata impresa,
Che l'inimico appena a tempo armoſſe
Per correr de le mura a la difesa.
Subito intorno fur cinte le foſſe,
E adattate le macchine da offesa.
Al primo colpo d'un trabocco vaſto
Fu arrandellato un aſino col baſto.

VIII.

La macchina mural da se rimove
Con impeto sì fier quella bestiaccia,
Che la solleva in aria, e in piazza, dove
Più turba avea, dentro il castel la caccia.
Trasecolaron quelle genti nove
Tutte, e l'un l'altro si miraro in faccia
Con le guance di neve, e'l cor di gelo,
Ch'un asino cader vider dal cielo.

IX.

Era con molti armati in quel presidio
Un capitan di poca matematica,
Di casa Bonason, detto Nasidio,
Perch'avea un naso contra la prammatica.
Questi temendo un general eccidio,
Subito co' Potteschi attaccò pratica
D'uscir di quel castel con la sua gente,
Se non avea soccorso il dì seguente.

X.

Fermato il patto il re giunse la sera
Con trombe e fuochi e segni d'allegrezza.
Ma il dì seguente una novella fiera
Converse tutto il dolce in amarezza.
Venne correndo un messo da Rubiera,
Ch'ajuto richiedea con gran prestezza
Contra il popol reggian, ch'a quella Terra
Mossa la notte avea improvvisa guerra.

XI.

Il popolo reggian col modanese
Professava odio antico e nemicizia,
E avea contra di lui col bolognese
Più volte unita già la sua milizia.
Ora dissimulando, il tempo attese,
E per mostrar la solita nequizia,
Passato che fu il re, spinse a'suoi danni
Sei mila fra soldati e saccomanni.

XII.

Il re tosto chiamar fece a consiglio
Tutti gli eroi de la città del Potta;
E poich'ebbe narrato il gran periglio
Ove quella Fortezza era ridotta,
Rivolse a destra mano il nobil ciglio,
Dove sedea l'onor di casa Scotta.
Ed ei, poichè fu sorto, e si compose
La barba con la man, sputò, e rispose:

XIII.

A voi, signor, come più degno, tocca
Sceglier fra questi un capitano in fretta,
Che vada a liberar l'oppressa Rocca,
E a far su quegli audaci aspra vendetta.
Volea più dir; ma nol lasciò la bocca
Aprir, che si levò da la panchetta,
E saltò in mezzo il conte di Culagna,
Dicendo: v'andrò io. Chi m'accompagna?

XIV.

Maravigliando il re si volse, e disse:
Chi è costui sì ardito e baldanzoso?
Il Potta si guardò ch'ei nol sentisse,
E disse: questi è un matto glorioso.
Il re che avea desio che si spedisse
A quella impresa un capitan famoso,
Rimise quella eletta al Potta stesso,
Che conosceva ognun meglio da presso.

XV.

Il Potta che sapea che i Parmigiani
Eran nemici a la tedescheria,
E ch'era un accoppiar co' gatti i cani,
Se gli uni e gli altri insieme a un tempo unia;
Disegnò di mandar contra i Reggiani
Gli ajuti che da Parma in campo avia
Giberto da Correggio allor guidati,
Tremila a piedi, e mille in sella armati.

XVI.

Ma il carico sovran diede a Gherardo
Con cinque mila fanti, e quella schiera
Ch'avea Bertoldo sotto il suo stendardo
Condotta da Marzaglia e da Rubiera.
Ripassò il ponte il cavalier gagliardo;
Ma non giunse a Marzaglia innanzi sera.
Quivi ebbe nuova de la Terra presa;
Ma che la Rocca ancor facea difesa.

XVII.

Stettero in dubbio i cavalier' del Potta,
Se paſſavano allor quella riviera,
O s' attendean che fulminata e rotta
Foſſe dal novo sol l' aria già nera.
Ed ecco apparve lor sul fiume allotta
Marte, che presa la sembianza fiera
Di Scalandrone da Bismanta avea,
Bandito, e capitan di gente rea:

XVIII.

E innalzando una face in su la sponda
Che il varco indi vicin tutto scopriva,
Fe' sì, che tragittò di là da l' onda
Subito il campo a la ſiniſtra riva.
Spirava il vento e dibattea la fronda
Sì, ch' a fatica il calpeſtío s' udiva.
Ai capitani allor Marte feroce
Volgea lo sguardo, e la terribil voce:

XIX.

E dice a lor: venite meco, ò forti:
Che gl' inimici or vi do vinti e preſi,
Mentre che ne la Terra i male accorti
Son quaſi tutti a depredar inteſi,
Aspettando che 'l meſſo annunzio porti
Che ſi ſian quelli de la Rocca reſi,
Dove a l' aſſedio in su la foſſa armato
Foreſto Fontanella anno lasciato.

XX.

Io la perfidia lor patir non posso,
E vengo a vendicarla ora con voi:
Se lor giugniamo a l'improvviso addosso,
Che potran far, se fosser tutti eroi?
Gira, Gherardo tu, a sinistra il fosso,
E chiudi il passo co' soldati tuoi:
Ch'io Giberto e Bertoldo a piè del ponte
Condurrò cheti a l'inimico a fronte.

XXI.

Così parlava; e Scalandrone il fiero
Creduto fu da ognun ch'era presente.
Gherardo a manca man tenne il sentiero,
Giberto a destra al lato di Ponente;
E su gli elmi innalzar fe' per cimiero
Un segno bianco a tutta la sua gente,
Che già la squadra udia del Fontanella
Cantar non lungi la Rossina bella.

XXII.

Passavan cheti e taciturni avanti
Senza ronde scontrar nè sentinelle;
Quando cessaro a l'improvviso i canti,
E i gridi e gli urli andar' fino a le stelle.
I cavalli lasciaro addietro i fanti
Allora, e Marte accese due facelle,
E illuminò così l'aer d'intorno,
Che parve senza sol nascere il giorno.

XXIII.

Foresto, che venir sopra si vede
Gli stendardi di Parma e di Rubiera,
Si lascia dietro anch'ei la gente a piede,
E passa armato innanzi a la sua schiera.
Marte rimira, e Scalandrone il crede:
Sprona il cavallo, e abbassa la visiera,
E'l coglie appunto al mezzo de la pancia;
Ma non sente piegar nè urtar la lancia.

XXIV.

Marte a l'incontro al trapassar percosse
In guisa lui d'un colpo soprammano,
Che gli abbruciò la barba, e'l viso cosse,
E non parve mai più fedel Cristiano.
Ei se la bebbe, e subito scontrosse
Con Bertoldo ch'avea disteso al piano
Col braghiero in due pezzi Anselmo Arlotto
Grande Alchimista, e in Medicina dotto.

XXV.

Ruppero l'aste a quell'incontro fiero,
E con le spade incominciar' la guerra.
L'animoso Foresto avea un destriero
Che non trovava paragone in terra,
Generoso di cor, pronto e leggiero;
E se un'antica cronica non erra,
Fu de la razza di quel buon Frontino
Fatto immortal da monsignor Turpino.

XXVI.

Bertoldo avea più forza e più fierezza,
Ed era di ſtatura assai maggiore:
Foreſto avea più grazia e più deſtrezza,
Picciolo il corpo, e grand'era 'l valore;
Ma l'uno e l'altro fa di sua prodezza
Moſtra al nemico, e di suo eccelso core:
E la terra è già tinta e inorridita
Di sangue e di bragiole e maglia trita.

XXVII.

Giberto intanto avea rotta la lancia
Nel ventre a Gambatorta Scarlattino,
E col troncon fatta crepar la pancia
D'un fiero colpo a Stevanel Roſſino:
Quando tolse una scure a Teſtarancia
Figliuol di Filippon da San Donnino,
E con essa a due man fe' tal ruina,
Che tolse il vanto a quei de la tonnina.

XXVIII.

Uccise Braghetton da Bibianello,
Ch'un tempo a Roma fece il cortigiano:
E 'l nome v'intagliò con lo scarpello
Sotto Montecavallo a manca mano.
Avea la pancia come un caratello,
E avria bevuta la città d'Albano:
Nè mai chiedeva a Dio nel suo pregare,
Se non che convertisse il vino in mare.

XXIX.

Gli divise la pancia il colpo fiero,
E una borracchia ch' a l' arcione avea.
Cadeano il sangue e 'l vin sopra 'l sentiero;
E 'l misero del vin più si dolea.
L' alma ch' usciva fuor col sangue nero,
Al vapor di quel vin si ritraea,
E lieta abbandonava il corpo grasso,
Credendo andar fra le delizie a spasso.

XXX.

Uccise dopo questi Alceo d' Ormondo,
Protonotario e camerier d' onore
Ne la corte papal, capo del mondo,
E di più cavalier, conte e dottore;
E 'l miser Baccarin da San Secondo,
Che de le pappardelle era inventore,
Morto lasciò con gli altri male accorti
Sotto Rubiera ad ingrassar quegli orti.

XXXI.

Prospero d' Albinea, Feltrin Casola,
Marco Denaglia, Brun da Mozzatella,
Berto da Rondinara, Andrea Scajola,
Stefano Zobli, Gian da Torricella,
Guglielmo de la Latta, e Pier Mazzola,
Dal feroce guerrier tratti di sella
Con Ugo Brama, e Gian Matteo Scaruffa,
Tutti rimaser morti in quella zuffa.

XXXII.

Ai colpi de la forza di Giberto
Gira gli occhj Foresto, e i suoi soldati
Vede da la battaglia al campo aperto
Fuggir chi qua, chi là tutti sbandati;
E temendo restar quivi diserto,
Che cinto si vedea da tutti i lati,
Volge a Bertoldo, ed una punta abbassa,
E gli uccide il cavallo, e 'n terra il lassa.

XXXIII.

E dove i suoi fuggian da la battaglia
Spronando quel destrier che sembra un vento:
Dunque, gridava lor, brutta canaglia,
Questo è il vostro valore e l'ardimento?
Se non avete tanto cor che vaglia
A sprezzar de la morte ogni spavento,
Sì che vogliate abbandonar la guerra:
Ritiratevi almen dentro la Terra.

XXXIV.

Così disse; e correndo in ver la porta,
D'onde il soccorso omai gli parea tardo,
Piena la via trovò di gente morta,
Ch'ivi già penetrato era Gherardo.
Allor frenando l'impeto che 'l porta,
S'arresta alquanto il giovane gagliardo,
Pensando se dovea quindi fuggire
Tra l'ombre de la notte, o pur morire.

XXXV.

Spiccasi al fine, e là dove difende
Il nemico l'uscita, entrar procaccia:
La testa a Furio da la Coccia fende,
E nel ventre a Vivian la spada caccia.
Il primo avea il cervel fuor di calende;
E l'altro era un fanton lungo sei braccia:
L'un nemicizia avea col sol d'agosto;
E l'altro rincaria le calde arrosto.

XXXVI.

Ferì dopo costor con vario evento
Due Gemignani, l'Erri, e'l Baciliero:
Ne l'umbilico l'un subito spento
Cadde tocco d'un colpo assai leggiero:
L'altro, ch'un'ernia avea piena di vento,
Nè potea camminar senza'l braghiero;
Ferito d'una punta in quella parte,
Esalò il vento, e si sanò contr'arte.

XXXVII.

Giunto alfin dove l'ultima bandiera
Forcierolo Alberghetti avea fermata,
Come che cinta sia di gente fiera,
La sforza, e quindi a'suoi trova l'entrata:
Nè s'accorge che lascia la sua schiera
Tra i nemici rinchiusa e abbandonata.
In tanto il conte avea di San Donnino
Sentito il fiero suon del mattutino.

XXXVIII.

Quefti era de' Reggiani il generale,
Grande di Febo e di Bellona amico,
E ftava componendo un madrigale,
Quand' arrivò l' esercito nemico.
Reggio non ebbe mai suggetto eguale
O nel tempo moderno o ne l' antico;
Nè di lui più ftimato in pace e in guerra:
Ed era configlier di Salinguerra.

XXXIX.

Di Salinguerra il poderoso dico,
Che tenne già Ferrara e Francolino,
Fin che fu poi dal papa suo nemico
Sospinto fuor del nobile domìno,
E tornò a ripigliar lo scettro antico
Il seme del superbo Aldobrandino.
Si trova in somma scritto in varie carte,
Che 'l conte era grand' uomo in ogni parte.

XL.

Tofto ch' ode il romor, chiede da bere
A Livio suo scudiero, e l' armi chiede,
E beve in fretta, e poi volge il bicchiere
Sopra la sottocoppa in su col piede:
S' adatta i braccialetti e le gambiere;
S' affaccia a la fineftra, e guarda e vede
A quel romor, senza notizia averne,
Saltar di casa ognun con le lanterne.

XLI.

Già avea l'usbergo, e subito s'allaccia
L'elmo con piume candide di ſtruzzo:
Cigne la spada, e 'l forte scudo imbraccia,
E monta sopra un nobile Andaluzzo.
Gli portava dinanzi una rondaccia,
E una baleſtra il sordo Malaguzzo.
Era ſtizzato, e gli sapeva male
Di non aver finito il madrigale.

XLII.

Giunto a la porta, e udito il gran fracaſſo,
Montò subitamente in su le mura,
E mirò intorno, e vide giù nel baſſo
D'armi coperto il ponte e la pianura:
Vide i nemici aver serrato il paſſo,
E de' soldati suoi l'aspra ventura:
Onde pieno d'angoscia e di dispetto
Sospirò forte, e ſi percoſſe il petto.

XLIII.

E quivi a canto a lui fatti paſſare
Due mila baleſtrier' ch'in campo avea,
Cominciò l'inimico a saettare,
Che cacciarlo di luogo ei ſi credea.
Come suol rifuggir l'onda, e tornare
Fremendo nel furor de la marea;
Così fremea ondeggiando, e i forti scudi
Opponea l'inimico ai colpi crudi;

XLIV.

Ma non partiva, e non mutava loco:
E 'ntanto l'alba uscia de l'Oriente,
Le cui guance di rose al sol di foco
Mirando il ciel ne divenia lucente.
Gherardo rinfrescò la gente un poco,
Mutandola a' quartieri: e al dì nascente
Dal fosso a basso, e da la Rocca d'alto
Diede principio a un furibondo assalto.

XLV.

De la Rocca Bertoldo ebbe l'assunto,
Giberto a manca man, Gherardo a destra.
Vedesi il conte a mal partito giunto;
Ch' eran finiti il pane e la minestra:
Pur mise anch' egli i suoi soldati in punto:
E Bertoldo dicea da una finestra:
Ah Reggianelli, gente da dozzina,
L' unghie vi resteran ne la rapina.

XLVI.

Dove la Rocca giù nel pian scendea,
De la piazza era il conte a la difesa;
E sbarrato di travi il passo avea,
Facendo quivi i suoi nobil contesa.
Gherardo a destra man forte strignea:
Giberto facea macchine da offesa,
Mangani e scale; e empía con sordá guerra
La fossa intanto di fascine e terra.

XLVII.

Durò il crudele assalto insino a nona,
Sin che stancarsi e intiepidiron l'ire.
Il saggio conte i suoi non abbandona;
Ma non avea che dargli a digerire.
Ne la Rocca serrata avean l'annona
I terrazzani al primo suo apparire:
E tanti denti in su l'entrar di botto
Distrusser ciò che v'era e crudo e cotto.

XLVIII.

Cerca di qua, cerca di là, nè trova
Cosa da farvi un minimo disegno.
Sbadiglian tutti, e fan crocette a prova,
E l'appetito lor cresce lo sdegno.
Fatta avean quivi una chiesetta nova
Certi frati di quei dal piè di legno.
Il conte al guardian chiese rimedio,
Per liberarsi dal crudele assedio.

XLIX.

Cominciò il frate a dir, che Dio adirato
Volea il popol reggiano or gastigare.
Il conte, ch'era mezzo disperato:
Padre, dicea, non state a predicare;
Ma cercate rimedio al nostro stato,
Ch'è notte, e non abbiam di che cenare:
Fateci uscir di queste mura in pace,
E predicate poi quanto vi piace.

L.

Il frate uscì à trattar subito fuora,
E ritornò con l'ultima risposta:
Che se i Reggiani andar voleano allora,
Lasciasser l'armi, e andassero a lor posta.
Alcuni non volean più far dimora;
Ma gli altri si ridean de la proposta,
E dicean che con l'armi era da uscire,
O da pugnar con l'armi, o da morire.

LI.

Onde sforzato fu di ritornare
Il frate al campo; e'l conte a lui converso,
Padre, dicea, vi voglio accompagnare:
Datemi una gonnella da converso.
Il frate glie ne fece una portare
Ricamata di brodo azzurro e perso,
Ch'era del cuoco; e'l conte se la pose,
E tutto nel cappuccio si nascose:

LII.

E rivoltato a' suoi disse, ch'ei giva
A procurar anch'ei sorte migliore;
Ma se'l nemico altier non s'ammolliva,
Tentato avria di rimaner di fuore;
E che con nuova gente ei s'offeriva
Di tornare in soccorso in fra poche ore,
Pur ch'a lor desse il cor di mantenerse
Un giorno ancor ne le fortune avverse.

LIII.

In suo luogo lasciò Guido Canoſſa,
E non preſe arme, fuor ch' una squarcina,
Che naſcondea quella veſtaccia groſſa,
Con un giacco di maglia garzerina.
Ritrovaron Gherardo in su la foſſa,
Che facea fabbricar per la mattina
Contra la porta una sbarrata grande,
Che chiudeva per fronte, e da le bande.

LIV.

Quando Gherardo vide il guardiano,
Gli venne incontro; e 'l frate gli dicea,
Che troppo duro al popolo reggiano
Il partito propoſto eſſer parea;
Ch' egli voleva uſcir con l'armi in mano,
E che nel reſto a lui ſi rimettea.
Gherardo entrò in furor, quando udì queſto,
E diſſe al frate: padre, io vi proteſto

LV.

Che vo' far nuovi patti, e vo' che laſſi
L'armi e l'inſegne, e quanto egli ha da guerra;
E ch' in farsetto, e sotto un' aſta paſſi
A l'uſcir de la porta de la Terra.
Così vi giuro, e non perdete i paſſi
A tornar, se 'l partito non ſi serra,
Perchè vi aggiugnerò pene più gravi,
Come son degni i lor eccesſi pravi.

LVI.

Il conte che tenea l' orecchie intente,
Dicendo, affè non mi ci coglierai,
S' incominciò a scoftar segretamente,
Fin che ſi ritrovò lontano aſſai.
Pregava il guardian molt' umilmente:
Ma non potè spuntar Gherardo mai:
Onde tornò dolente al suo cammino
Senz' altra inchieſta far di fra Stoppino.

LVII.

Poichè tornò confuso e sbigottito
Da la fiera riſpoſta il guardiano,
E narrò il tutto, e che se n' era gito
Il conte, e già poteva eſſer lontano:
Si consultò, s' era miglior partito
Il ritorno aspettar del capitano,
O pur con l' armi al ciel notturno e scuro
Tentar d' uscir de l' infelice muro.

LVIII.

Tutti lodar' che s' aspettaſſe il conte;
Ma quando poi s' andò ben calculando
Ch' ei non poteva aver le genti pronte,
Prima che il novo sol foſſe ito in bando;
Si torser tutti, e rincrespar' la fronte,
Dicendo che volean morir pugnando:
Onde Guido, d' uscir fatto disegno,
Fe' ſtare in punto ognun con l' armi a segno.

LIX.

Ma da la Rocca diè Bertoldo avviso
A Gherardo, ch'usaſſe eſtrema cura:
Chè moſtrava il nemico a l'improvviso
Voler con l'armi uscir di quelle mura.
Preparoſſi Gherardo, e su l'avviso
Fe' ſtare i suoi soldati, e l'aria scura
Rallumò con facelle e pece ardente,
E le sbarre piantò subitamente.

LX.

Ed ecco aprir la porta, e a un tempo ſtesso
De gli affamati il grido e le percosse.
Ma ne le sbarre urtar', ch'erano appresso,
E 'l rauco suono, e l'impèto arreſtosse.
Gherardo avea per fianco e 'n fronte messo
Varj ſtrumenti di tremende posse;
E a'colpi di saette e pietre e dardi
Stese quivi i più arditi e i più gagliardi.

LXI.

Ed egli armato a piè con una mazza
Corse a le sbarre, e a tanti diè la morte,
Che, se non ritraea la turba pazza
Indietro il piede, e non chiudea le porte;
Perduta quella notte era la razza
De' soldati da Reggio in dura sorte.
Fu de' primi a cader Guido Canossa
In preda ai lucci di quell' ampia fossa.

LXII.

Ma l' ardito Foresto urta il destriero,
Dove vede la sbarra esser più bassa;
E tratto disperato il brando fiero
Contra Gherardo, il fere a un tempo, e passa:
E dovunque al passar drizza il sentiero
De l'alto suo valor vestigj lassa,
Fin ch'in sicura parte al fine arriva,
E i suoi d' ajuto e di speranza priva.

LXIII.

L'esercito reggian fatto sicuro,
Che la forza adoprar gli valea poco;
E veggendo il nemico in volto oscuro
Scuoter la porta, e domandar del foco;
In fretta rimandò fuora del muro
Il guardian, ch'ebbe a fatica loco
D'impetrar da Gherardo alcun partito,
Ch' era già inviperato e infellonito.

LXIV.

Alfin l'ultimo ottenne, e fu giurato
Con giunta, che chiunque a l' osteria
Con Modanese alcun fosse alloggiato
Di quello stuol che di Rubiera uscia,
A trargli per onor fosse obbligato
Scarpe o stivali, o s' altro in piedi avia.
Indi fu aperto un picciolo sportello,
D'onde uscivano i vinti in giubberello.

LXV.

Marte, che la sembianza ancor tenea
Di Scalandron per onorar la festa,
Stando a la picca, ove al passar dovea
Chinare il vinto la superba testa,
Dava a ciascun nel trapassar, che fea
Sotto quell'asta, un scappellotto a sesta.
Così fino a l'aurora ad uno ad uno
Andò passando il popolo digiuno.

LXVI.

Poi che tutti passar', Marte disparve,
Lasciand'ognun di maraviglia muto.
Stupiva il vincitor, che le sue larve
Conoscer non avea prima saputo:
Stupiva il vinto, poi che'l sole apparve
Cinto di luce, e che si fu avveduto
Con onta sua che le picchiate ladre
A tutti fatte avean le teste quadre.

LXVII.

Sotto Rubiera si trattenne alquanto
Gherardo, e riposar le genti feo,
Onorando quel dì sacrato al Santo
Apostolo divin Bartolommeo:
E de le spoglie de' nemici intanto
Su la riva di Secchia alzò un trofeo;
Quando volgendo il sol dal mezzo giorno
Eccoti un messaggier sonando un corno.

LXVIII.

E narra, ch'attaccata è la battaglia
Tra il re de' Sardi, e le città nemiche,
Ch'in campo conducean tanta canaglia,
Che non ha tante mosche Apuglia, o spiche;
E lo prega d'ajuto, e che gli caglia
Del gran periglio de le schiere amiche.
Trenta peli di rabbia allor ſtrapposse
Gherardo, e beſtemmiando il campo mosse.

Fine del Canto quarto.

Cianotto Sc.

Già cadono le spranghe e i chiavistelli;
E Voluce dai gangheri a fracasso
Getta la porta tutt'a un tempo a basso.
Secc. Rapita Pag. 97.

LA SECCHIA
RAPITA.
CANTO QUINTO.

I.

Già il termine prescritto era passato,
Nè la piazza Nasidio ancor rendea,
Da contrassegni e lettere avvisato
Che l'esercito amico uscir dovea.
Il Potta che si vide esser gabbato,
Ne consultò col re vendetta rea:
E l'alba era ancor dubbia, e 'l cielo oscuro,
Quando assaltò da cento parti il muro.

II.

Rimasero i Tedeschi e i Cremonesi,
Che da Bosio Duara eran guidati,
E la cavalleria de' Modanesi
Con lor insegne a la campagna armati.
Il Potta avea de' suoi gli animi accesi
Con premj utili insieme ed onorati,
Promettendo a colui ch' era di loro
Primo a salir, due mila scudi d' oro.

III.

Mille n' avea al secondo, e cinquecento
Promessi al terzo: onde correa a salire,
E a far di suo valore esperimento,
Stimulando ciascun la forza e l'ire.
Ma l' inimico in così gran spavento
Si difendea con disperato ardire,
Sicuro omai di non trovar mercede
Dopo l' error de la mancata fede.

IV.

Pioggia cadea da le merlate mura
Di saette e di pietre aspra e mortale;
Ma con sembianza intrepida e sicura
Movea l' assalitor macchine e scale.
I mangani al ferir maggior paura
Facean da lunge, e irreparabil male;
Che subito ch' alcun scopriva il busto,
Mastro Pasquin te l' imbroccava giusto.

V.

Non credo ch'Archimede a Siracusa
Facesse di costui prove più leste.
Fra gli altri colpi suoi nota la Musa,
Ch'un certo Bastian da Sant'Oreste,
Sbracato lo schernia, sì come s'usa,
Mostrandogli le parti poco oneste;
Ed egli tosto gli aggiustò un quadrello
Nel foro a pel de l'ultimo budello.

VI.

Rinforzossi tre volte il fiero assalto,
Sottentrando a vicenda ordini e schiere,
E giù nel fosso, e su nel muro ad alto
Morti infiniti si vedean cadere;
Quando il fiero Ramberto, ergendo in alto
Una scala, di man trasse a l'alfiere
L'insegna, e'ntanto i suoi con le balestre
Disgombravano i merli e le finestre.

VII.

Sandrin Pedoca, e Battistin Panzetta,
E Luca Ponticel gli furo appresso.
Fu morto il Ponticel d'una saetta
Ch'uscì di man di Berlinghier dal Gesso.
Ma Ramberto salito in su la vetta
Si trovò incontro il capitano istesso,
Ch'armato d'una ronca era venuto
Correndo in quella parte a dare ajuto.

VIII.

Tosto ch'ei può fermar tra' merli il piede,
Pianta l'insegna, e oppone il forte scudo
A Nasidio che l'urta e che lo fiede
Con la ronca a due man' d'un colpo crudo.
L'aspra percossa ogni riparo eccede,
L'armi distrugge, e lascia il braccio ignudo
E ferito a Ramberto, e'l cor ripieno
Di furor e di rabbia e di veleno.

IX.

A Nasidio s'avventa, e con le braccia
Pria ne la gola, indi ne' fianchi il cigne.
Nasidio ratto anch'ei seco s'abbraccia,
Lascia la ronca, e al paragon si strigne.
L'uno di qua, l'altro di là procaccia
D'atterrare il nemico, e lo sospigne:
Gli avviticchia le gambe, e lo raggira;
Or l'urta a destra, or a sinistra il tira.

X.

Grida Nasidio che il guerrier sia preso,
O quivi in braccio a lui di vita casso.
Egli di rabbia e di furore acceso
L'alza sul petto, e tira indietro il passo,
E su l'orlo del muro il tien sospeso;
Indi si lancia a precipizio a basso.
Gesù chiama per aria in suo sussidio
Il discendente del famoso Ovidio.

XI.

Giù ne la fossa in loco assai profondo
Giaceva a piè de l'assalite mura
Una gran massa di pantano immondo,
E di fracido ſtabbio e di bruttura.
Quivi caddero entrambi, e andaro al fondo;
E d'abito mutati e di figura
Tornar senz'altro danno a rivedere
L'almo splendor de le celeſti sfere:

XII.

E di nuovo correan per azzuffarſi:
Come due verri d'ira e d'odio ardenti
Corron ne la belletta ad affrontarſi
Con dispettoſi griſi e torti denti.
Ma i soldati potteschi intorno sparſi
Furon lor sopra a quel fier atto intenti,
E da le man'del vincitore altero
Trasser Naſidio vivo e prigioniero.

XIII.

Fu condotto Naſidio innanzi al Potta,
Che lo fece caſtrar subitamente
Per ricordanza de la fede rotta,
E per esempio a la futura gente;
Ed a la cima del gran naso a un'otta
Con un filo d'acciar fatto rovente
Gli fe' attaccare i teſtimonj freschi
De' mal sortiti suoi tiri furbeschi.

XIV.

La bandiera frattanto era spiegata
Che Ramberto al salir trasse con esso,
Da Battiſtino e da Sandrin guardata,
E da molti altri che saliro appresso.
Ma contesa in quel luogo era l' entrata
Da l' inimico ſtuol sì folto e spesso;
Che quivi ſi facea tutta la guerra,
Nè ſi potea calar giù ne la Terra.

XV.

Ed ecco in su la foſsa al gran Voluce
Improvvisa apparir la Dea d' Amore,
Chiusa d' un nembo d'or, cinta di luce,
Ed infiammargli a la battaglia il core.
Preso gli moſtra il miserabil duce,
E l' inimico ſtuol pien di terrore,
Tutto rivolto a la bandiera alzata,
E la vicina porta abbandonata.

XVI.

Al magnanimo cor baſta sol queſto,
E l' usato valor dentro raccende.
Volge lo sguardo a' suoi soldati preſto,
E seco il fior de' più lodati prende.
Corre a la porta, e ne' compagni è deſto
Emulo ardor ch' a gli animi s' apprende:
Onde Folco, Attolino, e Begalotto
Corron anch' eſſi, e fanno a gli altri motto.

XVII.

Egli infiammato di feroce sdegno
Sta su la soglia minacciando morte,
E con una bipenne il duro legno
Percuote, e risonar fa l'alte porte.
Mettono gli altri un ariete a segno,
E 'l sospingon con impeto sì forte,
Che già l' imposte e le bandelle sono
Tutte allentate, e' ne rimbomba il suono.

XVIII.

Quei pochi ch'ivi in guardia eran fermati,
Lanciano sassi, e mettono puntelli,
E di paura afflitti e sconcacati
Vanno mirando a questi buchi e a quelli.
Ma dal fiero cozzar rotti e spezzati
Già cadono le spranghe e i chiavistelli;
E Voluce dai gangheri a fracasso
Getta la porta tutt'a un tempo a basso.

XIX.

Come al cader di quella sacra avviene,
Ch'ad ogni cinque lustri apre il gran Padre,
Quando la gente di lontan sen viene
A Roma a riverir l'antica Madre:
Che non giovan le sbarre e le catene
A trattener le peregrine squadre,
Ch'inondano a diluvio; e chi s'arresta,
Lo soffoga la turba, e lo calpesta;

XX.

Tale al cader de le nemiche porte
L' impetuosa turba inonda e paſſa;
E di pianto, d' orror, di sangue e morte
Ogni cosa al paſſar confusa lassa.
Il feroce e l' imbelle ad una sorte
Cade: ogn' incontro il vincitor fracaſſa.
Fugge il vinto e s' appiatta; o l' armi cede,
E s' inginocchia a domandar mercede.

XXI.

Ma non trova mercè nè corteſia;
E in van s' inchina, e in van là vita chiede:
Il Potta vuol che Caſtelfranco ſia
Esempio eterno a non mancar di fede.
Furore ha luogo, ogni pietà s' oblia:
Veggonſi in ogni parte incendj e prede;
E cade in poca cenere un caſtello,
Di cui non era in Lombardia il più bello.

XXII.

E già su le ruine il vincitore
Dal lungo faticar ſtanco sedea;
Quand' ecco di lontan s' udì un romore
Che rimbombar d' intorno il pian facea.
Venia il campo nemico a gran furore;
Che 'l periglio de' suoi già inteso avea;
Ed era quel che la foreſta e i lidi
Fea risonar di trombe e corni e gridi.

XXIII.

Musa tu, che cantasti i fatti egregi
Del re de' topi, e de le rane antiche,
Sì che ne sono ancor fioriti i fregi
Là per le piagge d' Elicona apriche;
Tu dimmi i nomi e la possanza e i pregi
De le superbe nazion' nemiche,
Ch' uniron l'armi a danno ed a ruina
De la città de la salciccia fina.

XXIV.

Poscia che gli apparecchj e la contesa
Di Bologna la fama intorno sparse,
Trasse il desio di così degna impresa
Quattordici città seco ad armarse.
Tremò l'impero, e invigorì la chiesa;
Sentì l' Italia in freddo giel cangiarse:
E credo che 'l soldan de' Mammalucchi
Ne mandasse ragguaglio al re de' Cucchi.

XXV.

Il papa, ch' era padre e protettore
De la parte de' Guelfi, e de la chiesa;
Avendo udito in Francia il gran romore,
E la cagion di sì crudel contesa,
Per aggiungere a' suoi fede e valore,
Spedì subito nunzio a quell' impresa
Da Vienna un suo domestico prelato,
Che monsignor Querenghi era nomato.

XXVI.

Questi era in varie lingue uom principale,
Poeta singolar tosco, e latino,
Grand'orator, filosofo morale,
E tutto a mente avea sant' Agostino.
Ma il papa non lo fece cardinale,
Che 'n sospetto gli entrò di Ghibellino,
Dopo ch' ei ritornò di nunziatura:
E perdè la fatica e la ventura.

XXVII.

Nocquegli ancora l' esser padovano,
Suddito d' Ezzelin, bench' innocente,
Non volendo il pontefice romano
Aver fede ad alcun di quella gente.
Ma certo ei fu prelato e cortigiano
Fra gli altri in quell'età molto eminente:
E da lo sprezzo d' uom sì saggio e prode
Il papa non ritrasse alcuna lode.

XXVIII.

Egli partì da Vienna in su le poste,
E nel passar de l' Alpi a un ponte rotto
Il perfido caval per certe coste
Lasciò cadersi, e non gli fece motto:
Anzi da discortese e bestia d' oste
Stava di sopra, e monsignor di sotto:
Onde la nunziatura indi levata
Con mal augurio fu mezzo spallata.

XXIX.

Quivi ei montò in lettiga, e seguitando
Con una spalla fuor d'architettura,
Giunse appunto a Bologna il giorno, quando
L'esercito uscia fuora a la ventura.
Si fe' porre il rocchetto in arrivando
Da Don Santi, e salì sopra le mura,
Dove a l'uscir de la città le schiere
Chinavano a' suoi piè lance e bandiere.

XXX.

Ed egli con la man sovra i campioni
De l'amica assemblea tutto cortese
Trinciava certe benedizioni,
Che pigliavano un miglio di paese.
Quando la gente vide quei crocioni,
Subito le ginocchia in terra stese,
Gridando: viva il papa, e bonsignore,
E muoja Federico imperadore.

XXXI.

Ma perchè la man destra avea fasciata,
E gli benedicea con la mancina,
Fu scritto al papa ch'egli avea mandata
Una persona marcia ghibellina.
Or basta; in ordinanza usciva armata
La gente; e prima fu la perugina,
Tre mila, che mandati avea la chiesa
Col capitan Paulucci a quell'impresa.

XXXII.

Questi di cortigian fatto soldato
Disertò gli Ugonotti e i Calvinisti,
Fe' vermiglia la Schelda, indi passato
In Francia guerreggiò co' Navarristi,
Navigò nel Danubio; e al fin voltato
In Occidente a più sublimi acquisti,
Fra i monti pirenei passò in Ispagna,
E riportò per mar guanti d' Ocagna.

XXXIII.

L' armatura dorata e rilucente
Con sopravveste avea cangiante e varia,
E camminava sì leggiadramente,
Che parea ch' ei ballasse una canaria.
Disperata guidava e altera gente,
Che la fortuna amica e la contraria
Egualmente disprezza, e si diletta
Sol di sangue, di morte, e di vendetta.

XXXIV.

Seguia l'insegna di Milano, e avea
Gran gente in su le scarpe e in su le selle,
Ch'ovunque il guardo di lontan volgea,
Rincarava le trippe e le frittelle:
Sei mila pacchiarotti a piè reggea
Marione di Marmotta Tagliapelle.
Mille cavalli avean per capitani
Galeazzo, e Martin de' Torriani.

XXXV.

La terza insegna fu de' Fiorentini
Con cinque mila tra cavalli e fanti,
Che conducean Anton Francesco Dini,
E Averardo di Baccio Cavalcanti.
Non s' usavano ſtarne e marzolini,
Nè polli d' India allor, nè vin di Chianti:
Ma le lor vittuaglie eran caciole,
Noci e caſtagne, e sorbe secche al sole.

XXXVI.

E di queſte n' avean con le bigonce
Mille aſinelli al dipartir carcati,
Acciò per quelle ſtrade alpeſtre e sconce
Non patiſſer di fame i lor soldati.
Ma le some coperte in guisa, e conce
Avean con panni d'un color segnati,
Che facean di lontan moſtra pomposa
Di salmeria superba e preziosa.

XXXVII.

Ma più di queſte numerosa molto
La quarta schiera, e bella in viſta uscía.
La gran donna del Po tutto raccolto
Quivi di sua milizia il fiore avia.
La ricca gioventù superba in volto
Di porpora e di fregi ornata gía.
Fiammeggia l'oro, ondeggiano i cimieri:
Paſſano i fanti armati e i cavalieri.

XXXVIII.

Tre mila i cavalier' sono, e due tanti
Premon col piè de la gran madre il dorso:
Maurelio Turchi è il capitan de' fanti;
E de' cavalli il Bevilacqua Borso.
Ma splende sovra questi, e sovra quanti
Vengono di Bologna al gran soccorso
Il magnanimo cor di Salinguerra,
Che fa del nome suo tremar la terra.

XXXIX.

Occupata di fresco avea Ferrara
Salinguerra, e nemico era a la chiesa:
Ma i Petroni l'aveàn solo per gara
Tratto con larghi doni in lor difesa.
Il nunzio che sapea la cosa chiara,
Tenne sopra di lui la man sospesa:
Lasciò passarlo, e poi segnò la croce;
Ma se n'avvide, e rise il cor feroce.

XL.

Ha seco il fior de la Romagna bassa,
Che volontaria segue i segni suoi,
Lugo, Bagnacavallo, Argenta, e Massa,
Cotognola, e Barbian madri d'eroi.
Questa gente con l'altra unita passa;
Ma sua chiara virtù la scevra poi.
E 'l capitan che la conduce a piede,
Facco Milani, uom d'incorrotta fede.

XLI.

Ravenna e Cervia sotto una bandiera
Seguono i Ferraresi a mano a mano
Di lance e spiedi armate a la leggiera;
E Guido da Polenta è il capitano.
Di Cervia sol la numerosa schiera
Potea ingombrar per molte miglia il piano,
Se non spargeano l'aria e 'l sito immondo
I cittadini suoi per tutto il mondo.

XLII.

Passano in ordinanza i fanti armati;
Poscia di cavalier' segue un drappello.
Due mila a piè, trecento incavallati,
(Vocabol fiorentino antico e bello.)
Va pomposo il signor de' Ravennati
Sopra un nobil corsier di pel morello
Stellato in fronte, che col piè balzano
Par che misuri a passi e salti il piano.

XLIII.

Rimini vien con la bandiera sesta.
Guida mille cavalli e mille fanti
Il secondo figliuol del Malatesta,
Esempio noto a gl' infelici amanti.
Il giovinetto ne la faccia mesta,
E ne' pallidi suoi vaghi sembianti
Porta quasi scolpita e figurata
La fiamma che l'ardea per la cognata.

XLIV.

Halli donata al dipartir Francesca
L' aurea catena a cui la spada appende:
La va mirando il misero, e rinfresca
Quel foco ognor che l' anima gli accende.
Quanto cerca fuggir, tanto s' invesca,
E 'l suo cieco furore in van riprende;
Che già su la ragione è fatto donno,
Nè distornarlo omai consigli il ponno.

XLV.

Perchè, donna, dicea, di questo core,
Legarmi di tua man di più catene?
Non stringevano assai quelle onde Amore
De le bellezze tue preso mi tiene?
Ma tu forse notasti il mio furore
Dissimulando il mal che da te viene:
Furore è il mio, non nego il mio difetto;
Ma mi traesti tu de l' intelletto.

XLVI.

Tu co' begli occhj tuoi speranza desti
A la fiamma d' Amor viva e cocente,
Che sfavillar da questi miei scorgesti,
E chiederti pietà del cor languente.
Ma lasso, che vo io torcendo in questi
Vani pensier' l' innamorata mente,
E sinistrando il caro pegno amato,
Che da sì nobil petto in don m' è dato?

XLVII.

Bella de la mia donna, e ricca spoglia,
Che donata da lei meco ten vieni
Acciocchè dal suo amor non mi discioglia,
E mi leghi in più nodi, e m'incateni;
Tu sarai refrigerio a la mia doglia,
Tu sarai nuovo pegno a le mie speni.
La bacia, e la ribacia in questi accenti,
E va seco sfogando i suoi tormenti.

XLVIII.

Passa il giovine amante; e dopo lui
La gente di Faenza arriva, e passa.
Tutti son cavalier', fuora che dui
Staffieri a piè del capitan Fracassa.
Del buon sangue Manfredo era costui,
Onor di quell'età cadente e bassa.
Secento ha seco, e cento i più garbati
Di majolica fina erano armati.

XLIX.

Indi Cesena vien sotto l'impero
Di Mainardo d'Ircon da Susinana,
Che s'è fatto signor di condottiero
Di gente disperata empia e scherana.
Ottocento pedoni ha seco il fero
Usati a vita faticosa e strana.
Non ha cavalleria; ma i fanti sui
Vagliono più ch'i cavalieri altrui.

L.

La nona squadra fu de gl' Imolesi,
Che da Pietro Pagani eran condotti,
Mille e cento tra fanti e banderesi,
Saccomanni, briganti, e stradiotti.
Dopo questi veniano i Forlivesi
Da gli Ordelafi in servitù ridotti.
Scarpetta di condurgli ebbe l' onore,
Che de gli altri fratelli era il maggiore.

LI.

Forlimpopoli segue, allor cittade
Non men de le vicine illustre e degna.
Sinibaldo il fratel minor d' etade
Regge la schiera sua sott' altra insegna.
Sono ottocento armati d' archi e spade:
Mille son gli altri: e vanno a la rassegna
Distinti in guisa, che distinta splende
La gara che fra lor gli animi accende..

LII.

Con la gente di Fano a tergo a questa
Sagramoro Bicardi il nunzio inchina,
E guida mille fanti a la foresta
Usati a corseggiar quella marina.
A lo scettro ubbidian del Malatesta
Pesaro, Fossumbruno, e la vicina
Sinigaglia, e passar' con la bandiera
Di Paulo dianzi entro la sesta schiera.

LIII.

Poichè fu di Romagna il fior passato,
  Ecco il carroccio uscir fuor de la porta,
  Tutto coperto d'or, tutto fregiato
  Di spoglie, e di trofei di gente morta.
  Lo stendardo maggior quivi è spiegato,
  E cento cavalier' gli fanno scorta
  Fra gli altri di valor chiaro e sovrano:
  E Tognon Lambertazzi è il capitano.

LIV.

Dodici buoi d'insolita grandezza
  Il tirano a tre gioghi, e di vermiglia
  Seta anno la coperta e la cavezza,
  Le sottogole, e i fiocchi su le ciglia.
  Il pretor di Bologna in grande altezza
  Sopra vi siede, e intorno ha la famiglia
  Tutta ornata a livrea purpurea e gialla,
  Con balestre da leva, e ronche in spalla.

LV.

Nomato era costui Filippo Ugone
  Brescian, di quei da la gorgiera doppia;
  E di broccato indosso avea un robone
  Che stridea come sgretolata stoppia.
  Secondavano il carro e 'l gonfalone
  Quattrocento barbute a coppia a coppia
  Co' cavalli bardati in fino a terra,
  Ch' avea mandate Brescia a quella guerra.

LVI.

Seguiva il battaglion dopo costoro
De' petronici fanti, e l' apparecchio.
Eran ventiseimila; e 'l duca loro
Il buon conte Romeo Pepoli vecchio.
Avea l' armi d' argento a scacchi d' oro
Fregiate; e Braccalon da Casalecchio
Col braccio manco, e con la spalla destra
Gli portava lo scudo e la balestra.

LVII.

Finita di passar la fanteria,
Passarono i cavalli in tre squadroni
Guidati da Bigon di Geremia,
Ch' era in Bologna in quell' età de' buoni,
E da due figli del Malvezzo Elia
Perinto, e Periteo, che fra i campioni
Del petronico stuol più illustri e chiari
Risplendean gloriosi, e senza pari.

LVIII.

Usciti in armi a la campagna quanti
Petroni e Romagnoli avea la terra,
Marciar' le schiere, e sette miglia avanti
Presero alloggio al solito di guerra.
Indi tosto ch' al re de' lumi erranti
Le finestre del ciel l' alba disserra,
Al suon di mille trombe al mattutino
Fresco tornò l' esercito in cammino.

LIX.

Nè molto andò, che da diversi intese
La nuova che temea di Castelfranco.
Tosto le squadre in ordinanza stese
Per giugner sopra l' inimico stanco.
Il destro corno Salinguerra prese,
Ritennero i Petroni il lato manco,
Presaghi ch' il valor tedesco e sardo
Dovea quivi pugnar col re gagliardo.

LX.

Con Salinguerra a destra i Fiorentini
Giunsero l' ordinanze e i Milanesi,
E la squadra con lor de' Perugini,
E la cavalleria de' Riminesi:
Il signor di Ravenna, e i Faentini,
Fano, Imola, Cesena, e i Forlivesi,
Pesaro, Fossumbruno, e Sinigaglia,
Il mezzo ritenean de la battaglia.

LXI.

Il carroccio restò, com' era usanza
Tra i Bolognesi, appò il sinistro corno
Con molti cavalier' di gran possanza,
E gente a piede, e macchine d' intorno.
Indi si mosse il campo in ordinanza,
E giunse, che drizzava al mezzo giorno
Febo i cavalli, a l' inimico a fronte,
Rintonando di gridi il piano e 'l monte

LXII.

Da l' altra parte i Gemignani usciti
Di Castelfranco a la battaglia in fretta
Col magnanimo re de' Sardi uniti
Fermar' l' insegne a tiro di saetta:
E posti in fronte i più feroci e arditi,
Slargaro i fianchi a l' ordinanza stretta
Per non esser rinchiusi e circondati
Dal numero maggior di tanti armati.

LXIII.

A manca man, dove un torrente stagna,
Con quattro mila suoi mangiafagioli
Stava Bosio Duara a la campagna,
Nè seco aveva i Cremonesi soli,
Ma quanti scesi giù da la montagna
Eran mazzamarroni in varj stuoli:
E la cavalleria del buon Manfredi
Copriva i fianchi de la gente a piedi.

LXIV.

Ma incontro a l' Austro era nel destro corno
La bandiera real d' Enzio spiegata,
E Garfagnana seco, e quivi intorno
La milizia del pian tutta schierata.
Regiamente pomposo era quel giorno
Di sopravvesta bianca, e ricamata
D' aquile d' oro il re, con un cimiero
Di piume bianche, e sopra un gran corsiero.

LXV.

Diciannov' anni il giovane reale
Non compie ancora, ed è mezzo gigante.
Bionda ha la chioma, e'n tutto il campo eguale
Non trova di valor, nè di sembiante.
Se maneggia destrier, s'avventa strale,
Se move al corso le veloci piante,
Se con la spada o con la lancia fiede, (cede.
Sia in giostra, o sia in battaglia, ogni altro ec-

LXVI.

Giva intorno esortando in ogni lato
A ben morir que' poveri villani.
Ma il Potta in mezzo a la battaglia armato,
D'ira e di rabbia si mordea le mani
Di non trovarsi allor Gherardo allato;
E consegnando a Tommasin Gorzani
I Gemignani a piè, con cambio secco
In luogo del coltel mettea uno stecco.

Fine del Canto quinto.

Daniotto Sc.

Stè in sella il tronco, e l' alma andò in esiglio.
E 'l destriero che 'l fren sentia più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.
Secc. Rapita Pag. 120.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO SESTO.

I.

SOvra l' arco del ciel col sole in fronte
Partiva Aſtrea con le bilance il giorno;
Quando i due campi già condotti a fronte
Mossero a un tempo l' uno e l' altro corno.
Rintronaron le valli, il piano e 'l monte,
Gli argini tutti, e la foreſta intorno;
Mugghiar' le selve e 'l fiume indi vicino,
E le balze tremar' de l' Apennino.

II.

Qual su lo ſtretto, ove il figliuol di Giove
Diviſe l'ocean dal noſtro mare,
Se l'uno e l'altro la tempeſta move,
Vanſi l'onde ſuperbe ad incontrare,
Cadono infrante, e valle orribil, dove
Dianzi eran monti, e ſpaventoſa appare:
Trema il lido, arde il ciel, tuonano i lampi;
Tal fu il cozzar de' due famoſi campi.

III.

Offuſcò il cielo, ai rai del sol fe' ſcorno
Il grandinar de le saette ſparte.
Chi ſi ricorda aver veduto il giorno
Del protettor de la città di Marte
Da l'alta mole d'Adriano intorno
Cader nembi di razzi in ogni parte:
Penſi, che foſſe ancor più denſo il velo
De la pioggia che allor cadde dal cielo.

IV.

Al frangerſi de l'aſte, al gran fracaſſo
De l'incontro de l'armi e de' cavalli
Sembran tutte cader le selve a baſſo
Svelte da l'Alpi, e riſonar le valli.
Più non appar da lato alcuno il paſſo:
Fuggono le diſtanze e gl' intervalli;
E son già i prati e le campagne amene
Di morte e di terror tutte ripiene.

V.

Or preme e incalza, or torna indietro il piede
 Questa ordinanza e quella; e dove inchina
 Una schiera, talor l'altra succede,
 E ripara in altrui la sua ruina.
 Indi torna la prima, e l'altra cede,
 Come parte e ritorna onda marina.
 Van quinci e quindi i capitani accorti
 Spingendo i vili, e rinfrancando i forti.

VI.

Ah, dicea Salinguerra, uomini vani,
 Che gite armati sol per ornamento,
 Ove sono le spade, ove le mani,
 Ove il cor generoso e l'ardimento?
 Se vi fanno tremar questi villani
 Rozzi senz'armi e senza esperimento,
 Come potrò sperar ch'oggi vi mova
 Desio di fama a più lodata prova?

VII.

Questa è la via dove a la gloria vassi.
 Chi ha spirito d'onor mi segua appresso:
 Ecco v'apro il sentiero. Ora vedrassi
 Chi avrà desio d'immortalar se stesso.
 Così parla il feroce: e volge i passi
 Dove il nemico stuol vede più spesso.
 Urta il caval, la lancia abbassa, e pare
 Un vento fier che spinga indietro il mare.

VIII.

Qual ferito nel petto, e qual nel volto
Fa l' incontro cader de l' aſta dura:
Si dirada d'intorno il popol folto:
Ognun scansa, che può, sua ria ventura.
Scontra Stefano e Ghino, e al primo, colto
Ne l' occhio deſtro, il ciel ratto s' oscura:
Cade l'altro paſſato a la gorgiera:
Indi uccide Brandan da la Baschiera.

IX.

Aperta avea la temeraria bocca
Brandano appunto ad oltraggiar quel forte:
Quando il ferro crudel giugne, e l' imbrocca
Tra denti e denti, e lo conduce a morte.
Ricovra l'aſta il valoroso, e tocca
A la cima de l' elmo Ilario Corte,
Giovine irresoluto e spenſierato,
E'l fa cader diſteso in un foſſato.

X.

Non lunge il conte di Culagna vede
Pomposo d' armi, e di bei fregi altero:
E come ardito e poderoso il crede,
Gli sprona incontra con sembiante fiero.
Ma il conte leſto ſi rilancia a piede,
E ſi ripara dietro al suo deſtriero:
Trascorre l' aſta; ed ei subito s' alza,
Tocca appena la ſtaffa, e in sella balza.

XI.

Chi vide scimmia a la percossa infesta
D'importuno fanciul ratta involarsi,
Indi tornar d'un salto agile e presta,
Passato il colpo, e a la finestra farsi;
Pensi, che contro a quella lancia in resta
Tal rassembrasse il conte a l'abbassarsi,
E tale al risalir giusto a pennello
Tutto in un tempo, e non parer più quello.

XII.

E rivoltato a Bernardin Manetta
Che 'l rimirava, e s'era mosso a riso,
Affè, dicea, che l'ho giucata netta,
Che colui non mi colga a l'improvviso.
Io dismontai per orinare in fretta,
E 'l fellon che si stava in su l'avviso,
M'avea spinto il destrier per fianco addosso;
Ma guai a lui, se riscontrar lo posso.

XIII.

Così dicendo a man sinistra torse,
Dove spigneano innanzi i Fiorentini,
Credendo uscir de la battaglia forse;
Ma quando vide Anton Francesco Dini
Da quella parte co' cavalli opporse,
Rivolto a' suoi soldati e a' suoi vicini:
Ritiriamci, dicea, da questo sito,
Ch'è troppo aperto, e non è ben partito.

XIV.

Roldano che l'udì, si voltò ratto,
E'l percosse del calcio de la lancia,
Dicendo: codardon, feccia di matto,
Non ti si tigne di rossor la guancia?
Se tu quinci non esci, o non stai quatto,
Giuro a Dio, te la caccio ne la pancia.
Il conte rispondea: non v'adirate:
Che'l dissi per provar queste brigate.

XV.

Torto il mira Roldano, e sol col guardo
Gli fa tremar le fibre e le midolle:
Indi spronando un corridor leardo,
Che'l pregio al vento e a la saetta tolle,
Drizza la lancia al giovine Averardo,
Che di sangue nemico ei vede molle;
E ferito nel braccio e ne l'ascella
Il transporta su i fior' giù de la sella.

XVI.

Ma il Dini gli sospigne incontro i sui,
E grida loro: ah pinchelloni, e dove
Vi rinculate voi da costestui,
Che fuor de gli altri a battagliar si move?
Spignete innanzi: a che badate vui?
Testè con alte immaginate prove
Affettavate quie come un popone
Il mondo; ora v'addiaccia il sollione?

XVII.

Sprona così dicendo ove più ſtretto
Vede lo ſtuol che conducea Roldano.
E' d'un colpo di ſtocco a mezzo il petto
Tolta l'indegna vita a Barisano.
Al Teggia che 'l feriva in su l'elmetto
Con una mazzaranga ch'avea in mano,
Credendolo schiacciar come un ranocchio,
D'un rovescio levò l'uno e l'altr'occhio.

XVIII.

Così quivi ſi pugna e ſi contende.
Ma da la parte verso 'l mezzo giorno
Il re con più fervor gli animi accende,
E spigne i suoi contra 'l ſiniſtro corno.
Ei qual cometa minacciosa splende
D'oro e di piume alteramente adorno:
Cinto è de' suoi Germani, e lor rivolto
Parla in barbaro suon con fiero volto:

XIX.

O de l'imperio di Germania fiore,
Anime eccelse, eccovi l'ora e 'l campo,
In cui risplenderà voſtro valore
Di glorioso ineſtinguibil lampo.
Io confidato in voi, mi sento il core
Tutto infiammar di generoso vampo;
E su queſti papiſti oggi disegno
Di lasciar con la spada orribil segno.

XX.

Seguitatemi voi; che l'empia setta
Qui tutte accolte ha le sue forze estreme,
Perchè possa una sol giusta vendetta
L'ira sfogar di tante ingiurie insieme.
Se vaghezza di fama il cor v'alletta,
Se l'onor de la patria oggi vi preme,
Se v'è caro mio padre o molto o poco,
Quest'è il tempo ch'io'l vegga, e questo è il loco.

XXI.

Così detto, il feroce urta il destriero,
E l'asta a un tempo e la visiera abbassa,
E tra nemici impetuoso e fiero
Qual fulmine tra cerri incontra e passa.
Baldin Ghiselli, e Lippo Ghiselliero,
E Antonel Ghisellardi in terra lassa,
E Melchior Ghisellini, e Guazzarotto,
Bisavo che fu poi di Ramazzotto.

XXII.

Giandon da la Porretta era un Petronio
Grande come un gigante, o poco meno;
E in vece d'un caval reggea un demonio
(Cred'io) senza adoprar sella nè freno.
Un de' nostri parea di sant'Antonio;
Nè pasceva il crudel biada nè fieno;
Ma gli uomini mangiava, e distruggea
Co' denti il ferro, e un corno in testa avea.

XXIII.

La fera beſtia un dopo l'altro uccise
Quattro Tedeschi, ed era dietro al quinto:
Ma il re la lancia in mezzo 'l cor gli mise,
E gliel fece cader già mezzo eſtinto.
Ruppeſi l'aſta, e 'l re non ſi conquise;
Ma tratta fuor la spada ond' era cinto,
Divise d'un fendente il capo armato
A Giandon, che già in piedi era levato.

XXIV.

Bigon di Geremia, che di lontano
A la ſtrage de' suoi gli occhj rivolse,
Per fianco addoſſo al re spronò; ma in vano;
Che 'l conte di Nebrona il colpo tolse.
Il conte cadde a quell' incontro al piano:
Ma subito fu in piedi, e ſi raccolse;
Che vide il suo ſignor mover d'un salto
Contra Bigone, e alzar la spada in alto.

XXV.

Bigone attende il re ne l'armi ſtretto;
Ma non gli giova alzar nè oppor lo scudo:
Che 'l brando il fende, e fa balzar l'elmetto
Sciolto da' lacci impetuoso e crudo.
Raddoppia il colpo il valoroso, e netto
Gli tronca da le spalle il capo ignudo.
Esce lo spirto, e in caldo fiato unito
Raggirandoſi vola ov' è rapito..

XXVI.

Morto Bigone, il re tutta fracaſſa
La schiera sua, nè qui l'impeto arreſta:
Urta per fianco impetuoso, e paſſa
Tra la gente pedeſtre, e la calpeſta.
Ovunque il corso drizza, uomini laſſa
Uccisi a monti la crudel tempeſta
Del barbaro furor che il re seconda,
E di fiumi di sangue i campi inonda.

XXVII.

Seguono i Garfagnini; e'l re sospinto
Da fatale furor, già penetrato
Dove il carroccio di sue guardie cinto
Fra l'ultime ordinanze era fermato,
Con l'urto di mill'aſte apre quel cinto.
Cede ogn'incontro al vincitore armato;
E del carroccio è giù tratto di botto
Lo ſtendardo maggior squarciato e rotto.

XXVIII.

Fu al podeſtà messer Filippo Ugone,
Ch'era rimaso attonito e perduto,
Da certi Garfagnin' tolto il robone,
E la berretta ch'era di velluto.
Ei del carroccio ſi lanciò in giubbone,
Pregando invano, e addimandando ajuto
E da l'impeto fier colto, in un foſſo
Cadde rovescio col carroccio addoſſo.

XXIX.

Gli asini che condotte ai Fiorentini
Le noci dietro e le castagne aviéno,
A vista del carroccio assai vicini
Stavan pascendo in un pratello ameno:
Quando i Tedeschi a un tempo e i Garfagnini
Trassero quivi tutti a sciolto freno,
Da l'ingordigia di rubar tirati:
E non restar' col re trenta soldati.

XXX.

Il sagace Tognon, che la vendetta
Pronta si vide, unì le genti sparte,
E diede avviso ai due Malvezzi in fretta,
Che volgessero tosto a quella parte:
Indi avendo al tornar la via intercetta
A quei che saccheggiavano in disparte
I fichi secchi e le castagne in forno,
Cinse d'armi e cavalli il re d'intorno.

XXXI.

Il re, che si rivolge e'l guardo gira,
E'l suo periglio in un momento ha scorto,
Dal profondo del cor geme e sospira;
Che senza dubbio alcun si vede morto.
Ma il dolor cede, e si rinforza l'ira,
Nè vuol morir senza vendetta a torto:
Stringe la spada, urta il destriero, e dove
Più chiuso è il passo, impetuoso il move.

XXXII.

Qual tigre in su la preda a la foresta
Colta da' cacciatori e circondata,
Poi che al periglio suo leva la testa,
Volge fremendo i livid' occhj, e guata:
Indi s' avventa incontra l' armi, e resta
Del proprio e de l'altrui sangue bagnata;
Tal fra l' armi nemiche il re s' avventa;
Che 'l magnanimo cor nulla paventa.

XXXIII.

Mena al primo ch' incontra; e a Braganosso
Figliuol di Pandragon Caccianemico
L' elmo divide e la cotenna e l' osso,
La faccia, il petto, e giù fino al bellico:
Indi toglie la vita a Min del Rosso,
Ch' un' armatura avea di ferro antico
Da suo bisavo in Francia già comprata,
E tutti la tenean per incantata.

XXXIV.

Non la potè falsar la buona spada;
Ma piegò il cavaliero in su la sella,
E scorrendo a l' in su per dritta strada,
Passò la gola, e uscì da una mascella;
Onde convien che Mino estinto cada.
Vinto è l' incanto da nemica stella.
Non può cozzar col ciel l' ingegno umano:
Ch' eterno è l' uno, e l' altro è frale e vano.

XXXV.

Di due percosse il re fu colto intanto
Su l' elmo, e a sommo 'l petto al gorgerino.
De la seconda ebbe l' onore e 'l vanto
Vanni Maggi figliuol di Caterino.
Ma con forza maggior dal destro canto
Il ferì Gabbion di Gozzadino,
Che con un colpo d' alabarda fiero
Di testa gli levò tutto il cimiero.

XXXVI.

A lui si volse il re con un riverso,
E il colse appunto al confinar del ciglio:
Tutta la testa gli tagliò a traverso:
Balzò un occhio lontan da l' altro un miglio:
Per la cuffia il cervel sen gío disperso:
Stè in sella il tronco, e l' alma andò in esiglio;
E 'l destriero che 'l fren sentia più lasso,
Incognito il portava attorno a spasso.

XXXVII.

Non ferma qui la furibonda spada,
Ch' era una lama da la lupa antica;
Ma tronca, svena, fende, apre e dirada
Ciò ch' ella incontra; uomini ed armi abbica:
Or quinci, or quindi si fa dar la strada:
Ma innumerabil turba il passo intrica.
Veggonsi in aria andar teste e cervella,
E nel sangue notar milze e budella.

XXXVIII.

Da mille lance il re percosso e cinto,
E da mille spuntoni e mille dardi,
Tutto è molle di sangue, e mezzo estinto
Ha il famoso drappel di que' gagliardi.
Tognon rimproccia i suoi da l' ira vinto,
E grida: ah feccia d' uomini codardi,
Sì vilmente morir, scannaminestre?
Che vi sia dato il pan con le balestre.

XXXIX.

Sospinse il rampognar di quell' altiero
Ognuno incontro al re, cui sol restato
Vivo de' suoi nel gran periglio è il fiero
Leopoldo conte di Nebrona a lato.
Morto da cento lance il buon destriero
Sotto il re cadde, ed egli in piè balzato
Fulmina e uccide di due colpi orrendi
Petronio ed Andalò de' Carisendi.

XL.

Berto Gallucci, e 'l Gobbo de la lira
Gli sono sopra, e l' uno e l' altro il fiede;
Ma il generoso cor non si ritira,
Benchè sieno a cavallo, ed egli a piede.
Il conte che si volge e 'n terra il mira,
Balza di sella, e 'l suo caval gli cede;
Ed ei, perchè rimonti il suo signore,
Rimansi a piede, e 'n mezzo a l' armi muore.

XLI.

Il re prende la briglia, e salir tenta;
Ma lo diſtorna il Gobbo, e gliel contende.
Egli una punta al fianco gli appresenta,
E con la gobba al pian morto lo ſtende.
Tognon smonta frattanto, e al re s'avventa
Dietro a le spalle, e ne le braccia il prende;
E Pasotto Fantucci, e Francalosso,
E Berto e Zagarin gli sono addosso.

XLII.

Il re ſi scuote, e a un tempo il ferro caccia
Nel ventre a Zagarin che gli è a rimpetto;
Ma non può svilupparſi da le braccia
Di Tognon, che gli cinge i fianchi e'l petto:
Ed ecco Periteo giugne, e l'abbraccia
Subito anch'egli, e'l tien serrato e ſtretto.
Ei l'uno e l'altro or tira or alza or spigne;
Ma da' legami lor non ſi discigne.

XLIII.

Qual fiero toro, a cui di funi ignote
Cinto fu il corno e 'l piè da cauta mano,
Muggisce, sbuffa, ſi contorce e scuote,
Urta, ſi lancia, e ſi dibatte in vano:
E quando alfin de' lacci uscir non puote,
Cader ſi lascia afflitto e ſtanco al piano;
Tal l'indomito re, poichè comprese
D'affaticarſi indarno, al fin ſi rese.

XLIV.

Fu drizzato il carroccio, e fu rimeſſo
In sedia il podeſtà tutto infangato.
Non ſi trovò il robon, ma gli fu meſſo
In doſſo una corazza da soldato.
Le calze rosse a brache avea, col fesso
Dietro, e dinanzi un braghetton frappato,
E una squarcina in man larga una spanna:
Parea il bargel di Caiſas e d'Anna.

XLV.

Ei gridava in bresciano: innanzi innanzi,
Che l'è rott'ol nemigh, valent soldati,
Feghe sbittà la schitta a tucch ſti Lanzi
Maladetti da Dè scomunegati.
Così dicendo, già vedea gli avanzi
Del deſtro corno andar qua e là sbandati,
E raggirarſi per que' campi aprichi
Cercando di salvar la pancia ai ſichi.

XLVI.

Però che 'l buon Perinto avea già rotti
Tedeschi e Sardi e Garfagnini e Corſi,
E gli altri ch' al bottin fallace indotti
Da mal cauta speranza erano corſi.
I Tedeschi del vino ingordi e ghiotti
Dietro a certi barili eran trascorſi,
Che ne credeano far dolce rapina;
E in cambio di verdea trovar tonnina.

XLVII.

Al primo suon de la nemica pesta
Il popolo del mar le spalle diede;
Si ristrinse il Tedesco, e fece testa;
In dubbio il Garfagnin sospese il piede:
Ma la cavalleria giugne, e calpesta
Con impeto e furor la gente a piede;
Nè la picca tedesca, o l' alabarda
Ferma i cavalli armati, o li ritarda.

XLVIII.

A Corrado Roncolfo il Capocaccia
Del re, che facea a gli altri animo e scudo,
Sovraggiunge Perinto, e ne la faccia
Mette per la visiera il ferro crudo.
A Guglielmo Sterlin nato in Alsaccia
Tronca d'un manrovescio il collo ignudo;
E Ridolfo d'Augusta, e Giorgio d'Ascia
Feriti di due punte in terra lascia.

XLIX.

Un giovinetto fier nato sul Reno,
Sul Panaro nudrito, Ernesto detto,
Che col bel viso e col guardo sereno
Potea infiammar qual più gelato petto,
Vedendo i suoi che già le spalle avièno
Volte a fuggir, da generoso affetto,
E da nobil desio di gloria mosso
Un destriero african gli spinse addosso.

L.

Perinto il colpo del garzone attende,
E a l'arrivar ch' ei fa, cala un fendente.
Il destrier che di scherma non s' intende,
S' arretra, come il suon del ferro sente.
A l'estremo del collo il brando scende:
Cade in terra il meschin morto repente.
Ernesto, che mancarsi il destrier mira,
Balza in piede, di sdegno acceso e d'ira;

LI.

E d' una punta ne la coscia il fiede.
Volge Perinto, e 'l ferro a un tempo abbassa;
Ma ei si ritira, e de l' antico piede
D' un olmo si fa scudo, e 'l campo lassa.
Quei l' incalza fremendo; ed egli cede,
E va girando e fugge e torna e passa.
Così corre a la pianta, e si difende
Il ramarro che 'l bracco a seguir prende.

LII.

Jaconia capitan de' Soraggini,
Ch' amava Ernesto più che la sua vita,
Poi che gli occhj rivolse ai rai divini,
Onde l' anima accesa era invaghita,
E 'l vide star su gli ultimi confini;
Corse precipitoso a dargli aita,
Abbandonando i suoi, che mal condotti
In fuga se ne gían sbandati e rotti.

LIII.

In arrivando il ritrovò piagato
Nel destro fianco; e da la doglia vinto
Spinse il destrier d'un salto; e'l brando alzato
Su la fronte a due man' ferì Perinto;
E se non che quell'elmo era temprato
Per man del saggio Argon, l'avrebbe estinto:
Ma di se tolto, e di cader in forse
Portato dal destrier qua e là trascorse.

LIV.

Al garzon Jaconia rivolto allora
Ernesto, gli dicea: la nostra gente
Rotta si fugge, e noi facciam dimora,
E perdiamo la vita inutilmente.
Deh non voler che cada insieme a un'ora
Mia viva speme, e tua beltà innocente.
Vattene, rispond'ei, che'l destrier mio
Vendicar voglio, o qui morire anch'io.

LV.

O fanciul troppo ardito, e poco accorto
(Soggiugne Jaconia) mira che questa
Che ci costrigne a ritirarne in porto,
E' più ch' a te non par fiera tempesta.
Ma se l'affanno d'un destrier già morto,
E la vendetta sua quivi t'arresta;
Prenditi in dono il mio: nè più s'estese;
Ma gli porse la briglia, e giù discese.

LVI.

Quegli 'l ricusa, ed egli pur s' affretta
Che 'l prenda; e mentre i prieghi orna e rinforza,
Ecco torna Perinto a la vendetta,
E fere Jaconia di tutta forza.
Con quel furor che vien dal ciel saetta,
Passa il brando crudel la ferrea scorza
Del grave scudo, e la corazza forte,
E lascia Jaconia ferito a morte.

LVII.

Cadde il misero in terra, e quasi a un punto
Poco lungi da lui cadde Perinto,
Cui passato nel petto, e nel cor punto
Restò il cavallo a quell' incontro estinto.
Al suo vantaggio allor non bada punto
Ernesto, e corre da la rabbia vinto
A mezza spada a disperata guerra,
Poi che l' amico suo vede per terra.

LVIII.

Ernesto di due colpi in su l' elmetto
Con tanta forza il cavalier percosse,
Che ribattendo su l' arcion col petto
Sovra il morto destrier tutto piegosse.
Lo sguardo allor drizzando al giovinetto,
Su le ginocchia Jaconia levosse,
E disse: ah non voler perir tu ancora:
Lascia ch' io sol per la tua vita mora.

LIX.

E dicea il ver, s' un oſtinato core
Foſſe ſtato del ver punto capace.
Surse Perinto, e ſtrinse con furore
La spada contro il giovinetto audace.
Jaconia con quell' ultimo vigore,
Che gli somminiſtrò l' alma fugace,
Per impedire il colpo al ferro crudo,
Lanciò contra Perinto il proprio scudo.

LX.

Ma quello sforzo aprì la piaga, e sparse
L' alma col sangue: e certo fu peccato:
Ch' amico più fedel non potea darse,
E non bevea già mai vino inacquato.
Lo scudo ch' ei lanciò, venne a incontrarse
Nel braccio che spingea Perinto irato,
E nel volto e nel petto e ne la mano;
E gli fe' rimaner quel colpo vano.

LXI.

Ma che pro, se 'l garzon non ſi ritira,
E nova fiamma al vecchio incendio aggiugne?
Colpi raddoppia a colpi, e a ferir mira
Dove s' apre la piaſtra, e ſi congiugne.
Perinto avvampa di disdegno e d' ira,
E d' una punta a mezzo il ventre il giugne.
La panciera d' Ettor, ch' era incantata,
Non gli avrebbe la vita allor salvata.

LXII.

Cade Ernesto morendo in su la piaga,
E chiama Jaconia, che nulla sente:
Esce un rivo di sangue, e si dilaga:
S' oscura de' begli occhj il dì lucente:
L' anima sciolta disdegnosa e vaga
Dietro a l' amico suo vola repente.
Salta Perinto in sul destrier che truova,
E 'l volge a ricercar battaglia nuova.

LXIII.

Nè già ritorna ove fuggir vedea
Quei ch' ingannò la fiorentina preda;
Che vittoria stimò vile e plebea
Cacciar gente che fugga, e 'l campo ceda;
Ma, dove in mezzo la battaglia ardea,
Contra 'l Potta sen va; come sel creda
Bere in un sorso, e la città sua tutta
Ne' sterquilinj suoi lasciar distrutta.

LXIV.

Guido scontrò che de la pugna usciva
Con mezza spada, e una ferita in testa,
E a medicarsi al padiglion sen giva
Per man del suo barbier mastro Tempesta.
Indi trovò che 'l suo signor seguiva,
Messa in terror la ravignana gesta:
Le si fe' incontro, e con superbo grido,
Tornate, disse, indietro, o ch' io v' uccido:

LXV.

Ed a l' alfier che 'l rimirava fiso,
Senza altro moto far, come chi sdegna,
Fulminò d'un man dritto a mezzo 'l viso:
Così, dicendo, d' ubbidir s' insegna.
Riman colui del fiero colpo ucciso;
Ed egli di sua man spiega l' insegna.
Alzano i Ravignani allor le grida,
E 'l seguono animosi ove gli guida.

LXVI.

Il Potta che tornar vede la schiera
Che dianzi fuor de la battaglia usciva,
Rivolto a Tommasin ch' allato gli era:
Per vita, gli dicea, de la tua Diva,
Ad incontrar va tu quella bandiera,
Che sen riede a la pugna onde fuggiva:
E mostra il tuo valor, spiega i tuoi vanti
Contra quei malandrin' scorticasanti.

LXVII.

Nulla risponde, e contra i Ravennati
Tommasin a quel dir strigne gli sproni
Con una compagnia di scapigliati
Dediti al gioco e a far volar piccioni,
Che Triganieri fur cognominati,
Nemici natural de' bacchettoni;
Gente che 'l ciel avea posto in obblio,
E l' appetito sol tenea per Dio.

LXVIII.

Con questi il Gorzanese ardito e franco
Ratto si mosse, e al primo incontro uccise
Gaspar Lunardi, e Desiderio Bianco,
E a Lamberto Raspon l'elmo divise:
Quando Perinto lo ferì per fianco
Con l'asta de l'insegna, e in modo arrise
Fortuna al suo valor, che in terra cade,
E restò prigioner fra mille spade.

LXIX.

Perduto il capitan, l'impeto allenta
La gente sua, che 'l disvantaggio vede;
Ma non fugge però, nè si sgomenta,
E torna in ordinanza in dietro il piede.
Perinto poi ch'a Ostasio da Polenta,
Che tra' primi il seguia, l'insegna diede;
Jotatan con la spada in terra mette,
E Barbante figliuol di Mazzasette.

LXX.

Ma intanto il Potta, udito il caso fiero
Di Tommasino, e quel che più gli dolse
Del re de' Sardi rotto e prigioniero,
Santa Nafissa a bestemmiar si volse:
E montato su un'erta col destriero,
Pur novella speranza anco raccolse;
Che le bandiere de' nemici sparte
Vide fuggir de la sinistra parte:

LXXI.

E di vederne il fin già risoluto
Scendea da l' alto, e raccendeva l'ire:
Quando un gigante orribile e cornuto
Gli apparve, e l' atterrì con questo dire:
Che pensi? Ogni ardimento è qui perduto.
Pensa di ritirarti, o di morire.
Ecco ti svelo i lumi: or tu rimira
De la terra e del ciel lo sforzo e l' ira.

LXXII.

Vedi là guerreggiar l'empia Bellona
Tinta di sangue incontro a le tue schiere.
Vedi il superbo figlio di Latona
Quanti con l' arco suo ne fa cadere.
Marte, ch'in tuo favor pugna, abbandona
Stanco e sudato omai le tue bandiere.
Tu a raccolta le chiama, e le conserva
Da lo sdegno di Febo e di Minerva.

LXXIII.

Qui tacque il fero mostro, e in un momento,
Come sparisce il sogno a l' ammalato,
Ritirò il piede, e si converse in vento,
E'l Potta di stupor lasciò ingombrato.
Bacco era questi a generar spavento
In quella forma orribile cangiato,
Che combattuto avea col Dio di Cinto,
E si partia de la battaglia vinto:

LXXIV.

E giva a ricercar novo partito,
Perchè non fosse il popol suo disfatto.
Rimase il Potta attonito e smarrito,
E si fe' il segno de la croce a un tratto:
Ch' un demonio il credè fuor di Cocito
A spaventarlo in quella forma tratto.
Stette sospeso un poco; indi fe' quanto
Descritto sia da me ne l' altro canto.

Fine del Canto sesto.

Damodo sc.

Tornate, e dite a la città dolente,
Che moriron le figlie e le sorelle,
Dove fuggiste voi, popolo imbelle. Secc. Rapita Pag. 146.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO SETTIMO.

I.

IL conte di Culagna era fuggito,
Com' io narrai, di man di Salinguerra:
E quel fiero da l'impeto rapito,
Pedoni e cavalier' gittando a terra,
Morto Rainero, e Bruno avea ferito,
E mossa a un tempo a quella squadra guerra,
Che Voluce in battaglia avea condotta,
E già le prime file erano in rotta.

II.

Quando Voluce ode il rumore, e vede
Salinguerra ch'i suoi rompe e fracaſſa,
Salta in arcion, che combatteva a piede,
E l'aſta prende, e la viſiera abbaſſa:
Sprona il cavallo; e toſto intorno cede
Ognuno, e gli fa piazza ovunque paſſa.
Salinguerra a l'incontro i suoi precorre,
E minaccioso a la battaglia corre.

III.

I magnanimi cor' di sdegno ardenti
Mettón le lance a mezzo 'l corso in reſta,
E vannoſi a ferir come due venti,
O due folgori in mar, quand' è tempeſta.
Lampi, e fiamme gittar' gli elmi lucenti:
Mugghiò tremando il campo e la foreſta
A quel superbo incontro: e l'aſte secche
Volaro infrante in mille scheggie e ſtecche.

IV.

Sì fece il segno de la santa croce
L'un campo e l'altro, e ſi fermò guardando
Per meraviglia immoto e senza voce,
Del periglio comun scordato, quando
L'uno e l'altro guerrier torse veloce
Dispettoso la briglia, e tratto il brando
Fulminarſi a gli scudi ambi, e a la teſta
Dritti e rovesci a furia di tempeſta.

V.

Non ſtettero a parlar de' caſi loro,
Come ſoleano far le genti antiche,
Nè se 'l lor padre fu ſpagnuolo o moro;
Ma fecero trattar le man' nemiche.
Le ricche sopravveſti e i fregi d' oro,
I cimieri, gli scudi, e le loriche
Volan squarciati e triti in pezzi; e 'n polve
Il vento gli disperge e gli diſſolve.

VI.

Tra mille colpi il conte di Miceno
Colse in fronte il ſignor di Francolino,
Che gli fece veder l' arco baleno,
La luna, il ciel ſtellato, e 'l criſtallino.
D' ira, di sdegno, e di superbia pieno
Sollevò Salinguerra il capo chino,
E a la vendetta già movea repente;
Quando rivolse gli occhj a la sua gente.

VII.

Sotto la scorta di sì chiaro duce
Eran trascorſi i Ferrareſi tanto,
Che dietro a lui, come notturna luce,
Sconvolto avean tutto il ſiniſtro canto.
Ma poi ch' a Salinguerra il buon Voluce
Si fece incontro, eſſi allentar' fra tanto
L' impeto loro; e videſi in figura,
Che trotto d' aſinel paſſa, e non dura.

VIII.

Manfredi, che cacciati i Milanesi,
Rotti e dispersi avea per la campagna,
E in ajuto venia de' Cremonesi
Contra quei di Toscana e di Romagna;
Poi che conobbe a l' armi i Ferraresi
Ch' incalzavano i suoi de la montagna;
Rivolto a lo squadron ch' intorno avea,
Gli accennava col brando, e gli dicea:

IX.

Vedete là quella volubil gente
Che sforza contra noi gli animi imbelli,
E fatta Guelfa, or ne la vana mente
Seco sognando va trofei novelli;
Mirate com' è d' or tutta lucente,
Come d' armi pomposa e di giojelli.
Andiamo valorosi, urtiam fra loro;
Che nostre sien le gemme e l' armi e l' oro.

X.

Così dice; e spronando il buon destriero,
La spada stringe, e 'l forte scudo imbraccia,
E tra le squadre de' nemici altero
Con la man fulminando urta e si caccia.
Come al primo attizzar pronto e leggiero
Corre stormo di bracchi a dar la caccia
Al gregge vil; così da quegli arditi
I Ferraresi allor furo assaliti.

XI.

Manfredi a Pasqualin di Pocointesta
Tagliò d' un sottobecco il mento e 'l naso;
E fece rimaner con mezza testa
Piero Simon di Gasparin Pendaso.
Contra Manfredi con la lancia in resta
Venia spronando il Mozzarel Tommaso;
Quand' ecco l' afferrò con un uncino
Archimede d' Orfeo Cavallerino.

XII.

Correa l' inavveduto a tutta briglia
Senza badar s' alcun gli movea guerra;
E Archimede l' apposta e l' arronciglia,
E 'l fa cader d' arcion col collo in terra.
Per la coda il destrier Tommaso piglia
Per ritenerlo; ed egli i piè disserra
Con grazia tal, ch' in cambio di confetti
Gli fa ingojar dodici denti netti.

XIII.

Giannotto Pellicciar con un' accetta
Spaccò la testa a Gabrio Calcagnino.
Obizo Angiari, e Baldovin Falletta
Uccisi fur da Gemignan Porrino.
Con un colpo di mazza Anteo Pinzetta
Ammaccò la visiera ad Acarino
Nato del seme altier di Giliolo,
E gli fece del naso un raviggiolo.

XIV.

Ma questo è un giuoco a quel che fa Manfredi,
Che tutta fracassata ha quella schiera.
Galasso Trotti ha morto, e Gottifredi
Gualengui, e Perondel di Boccanera:
E'l Rosso Riminaldi ha messo a piedi
Passato d'una punta a la gorgiera.
Onde d'ardire e d'ordinanza tolta
La gente di Ferrara in fuga è volta.

XV.

Salinguerra ch' i suoï vede fuggire
Dal nemico valor che gli sbaraglia,
Ferma la spada in atto di ferire,
E dice al conte: tua bontà mi vaglia,
Sì che la gente mia possa seguire,
Tanto ch' io la rivolga a la battaglia;
Che s'io resto qua sol cinto da' tuoi,
Nè tu meco pugnar con laude puoi.

XVI.

Voluce rispondea: signor marchese,
E' morto Orlando, e non è più quel tempo:
Ma per non vi parer poco cortese,
Se volete fuggir, voi siete a tempo.
Seguite pur, ch'io non farò contese,
La gente vostra, e non perdete il tempo,
Perchè mi par che corra come un vento;
Ma vo' venir anch' io per complimento.

XVII.

O queſto no, rispose Salinguerra,
Io non partirò mai, s' ella non reſta;
E in queſto dire un colpo gli diserra
A mezza lama al sommo de la teſta:
Perdè le ſtaffe, e quaſi andò per terra
Il conte a quella nespola brumeſta;
Strinse le ciglia, e vide a un punto mille
Lampade accese, e folgori e faville.

XVIII.

Allora Salinguerra il tempo piglia,
Sprona il cavallo, e ſi dilegua ratto,
E là dove Manfredi i suoi scompiglia,
D' ira avvampando e di furor s' è tratto:
Grida, rampogna, e or queſto e or quel ripiglia,
Mena la spada a cerco, e a chi di piatto,
A chi coglie di taglio, a chi minaccia,
E non può far ch' alcun volga la faccia.

XIX.

Voluce intanto ſi risente, e gira
Il guardo, e vede il principe lontano.
Toſto dietro gli sprona, e poi che mira
Chiusa la ſtrada, e che s' affanna in vano,
Urta fremendo di disdegno e d' ira
Tra i Ferrareſi anch' ei col brando in mano,
E fa volare al ciel membra tagliate,
E piaſtre rotte, e pezze insanguinate.

XX.

Tagliò una spalla a Tebaldel Romeo,
E a Bonaguida Fiaschi un braccio netto,
La gamba manca a Niccolin Bonleo
Troncò, dove finia lo ſtivaletto;
E Maſtro Daniel di Bendideo,
Pieno d'Aſtrologia la lingua e 'l petto,
Uccise d'una punta, ond' ei s' avvide
Che del presumer noſtro il ciel ſi ride.

XXI.

Voluce fe' quel dì prove mirande,
E uccise di sua man trenta marcheſi:
Però che i marchesati in quelle bande
Si vendevano allor pochi torneſi:
Anzi vi fu chi per moſtrarſi grande
Si fe' inveſtir d'incogniti paeſi
Da un tal ſignor, che per cavarne frutto
I titoli vendea per un presciutto.

XXII.

Come nube di ſtorni, a cui la caccia
Lo sparvier dava dianzi o lo smeriglio,
Se l'audace terzuol per lunga traccia
Le sovraggiugne col falcato artiglio,
Raddoppia il volo, e quinci e quindi spaccia
Le campagne del ciel volta in scompiglio,
Or s'infolta, or s'allarga, or ſi diſtende
In lunga riga, e i venti e l'aria fende;

XXIII.

Tal la gente del Po, che pria fuggiva
Da la tempesta di Manfredi irato,
Poichè Voluce anch'ei le soprarriva,
E 'n lei doppia il terror freddo e gelato,
Con disordine tal fuggendo arriva
Tra il popol di Fiorenza a destra armato,
Che seco lo trasporta, e lo sbaraglia,
E lo fa seco uscir de la battaglia.

XXIV.

Segue Manfredi, e d'armi e di bandiere
Resta coperto il pian dovunque passa.
Fende Voluce or queste or quelle schiere,
E memorabil segno entro vi lassa.
Pippo de' Pazzi, e Cecco Pucci ei fere,
Beco Stradini, e Pier di Casabassa.
Seco è il Duara, e per foreste e boschi
Fuggon dispersi i Ferraresi e i Toschi.

XXV.

Ma non fuggon così già i Perugini,
Nè la cavalleria del Malatesta:
Anzi, come fu noto ai pellegrini
Fregi Duara e a la pomposa vesta,
L'arronciglïar con più di cento uncini
Ne le braccia, ne' fianchi, e ne la testa.
Fate pian, grida Bosio: ajuto, ajuto:
Non stracciate, che 'l sajo è di velluto.

XXVI.

Fermate i raffi, ch' io mi do per vinto:
Non tirate, canaglia maledetta,
Che malann' aggia il temerario inftinto,
Perugini, ch' avete, e tanta fretta.
Così dicendo fu subito cinto,
E fatto prigionier da la Cornetta
Del capitan Paolucci; indi legato
Sopra un ronzino a Crespellan menato.

XXVII.

La prigionia del duca lor commoſſe
A furore e vendetta i Cremoneſi.
Spinsero innanzi, e rinforzar' le poſſe,
E s' uniron con loro i Frignaneſi.
Ma il Perugino audace il piè non moſſe,
E ſtettero in battaglia i Rimineſi,
Dal valor proprio, e da l' esempio degno
De' capitani lor tenuti a segno.

XXVIII.

Il capitan Paolucci a Perdigone
Fratel di Boſio, che il deſtrier gli uccise,
Tirò d' una baleſtra da bolzone,
E con due coſte rotte in terra il mise.
Indi ammazzò col brando Ercol Pandone,
Che se l' ebbe per male in ſtrane guise:
Perch' era vecchio in guerra, e buon soldato,
E niſſuno mai più l' avea ammazzato.

XXIX.

Aveva intanto Aleſſio di Pazzano
Il buon Omero Tortora aſſalito
Iſtorico famoſo e capitano,
Che le ninfe d'Iſauro avean nudrito;
Quando d'una zagaglia soprammano
Fu dal ſignor di Rimini ferito,
E'l ferro al vivo penetrò di sorte,
Che'l traſſe de l'arcion vicino a morte;

XXX.

E già per iſpogliarlo era smontato:
Quando ei ſi volge, e'n sul morir gli dice:
O tu, che godi or del mio acerbo fato,
Sappi che morirai via più infelice:
Vicina è la tua sorte, e'l tuo peccato
Già prepara per te la mano ultrice,
Dove meno la temi; e quel ch'importa,
Teco la fama tua fia spenta e morta.

XXXI.

Qui chiuse i lumi Aleſſio, e'l Malateſta
Frenò la mano, e ritirando il paſſo:
Col mal augurio tuo, diſſe, ti reſta,
E va giù a profetar con satanasso:
L'armi e la ricca tua serica veſta
Portale teco pur, ch'io le ti lasso
Con queſti annunzj tuoi sciaurati e rii,
O poeta, o ſtregon, che tu ti ſii.

XXXII.

E in questo dire in sul destrier salito
A la pugna volgea senza soggiorno,
Dal magnanimo cor tratto a l'invito
Del suon de l'armi che fremea d'intorno;
Quando il tergo de' suoi vide assalito
Dal feroce Roldan che fea ritorno
Da la campagna, e seco avea Ramberto
Di sangue e di sudor tutto coperto.

XXXIII.

Onde contra il furor de le balestre
Che scoccava ne' suoi la gente alpina,
Subito strinse l'ordinanza equestre,
E si ritrasse a un'osteria vicina;
E'l capitan Paolucci a la pedestre,
Sudando e ansando, e con la man mancina
Dimenando il cappel per farsi vento,
Ritrasse anch' egli i suoi, ma con più stento:

XXXIV.

Che Betto e Vico e Peppe e Ciancio e Lello,
E Tile e Mariotto e Cecco e Bino,
E'l Miccia d'Erculan Montesperello
Vi restar' morti, e Cittolo Oradino;
E prigioni Binciucco Signorello,
E Mede di Pippon Montemelino;
E Fulvio Gelomia cadde di sella,
Primo cultor de la natia favella.

XXXV.

Vi s'abbattè il dottor da Paleſtrina,
E fu ſtorpiato anch'ei per mala sorte.
E fu d'un colpo d'una chiaverina
Tratto un occhio di teſta a Braccioforte;
A Braccioforte, a cui quella mattina
Cinta la propria spada avea la Morte,
E 'l fiero Pluto per altrui spavento
Meſſa gli avea l'orrida barba al mento.

XXXVI.

Ma intanto che la palma ancor sospesa
Pende, e l'un campo e l'altro è omai disfatto;
Due Politici fanno in ciel contesa,
E vengono a l'ingiurie al primo tratto.
Mercurio de' Petroni ha la difesa:
Favorisce i Potteschi Alcide matto:
Giove ſta in mezzo, e con real decoro
Raffrena l'ire e le discordie loro.

XXXVII.

Ne' gangheri del ciel ferma ogni ſtella
Ceſſa di variar gl'influſſi e l'ore:
Cade nel mar tranquillo ogni procella:
Rischiara l'aria insolito splendore.
Da l'alto seggio allor così favella
De la seſta lanterna il gran Motore:
Non affrettate, o Dei, de gli odj il tempo;
Ch'ancor verrà per voi troppo per tempo.

XXXVIII.

Vedete là, dove d'alpeſtri monti
Riſonar fanno il cavernoſo dorſo
La Turrita col Serchio, e fra due ponti
Vanno ambo in fretta a meſcolare il corſo;
Due popoli fra queſti arditi e pronti
In fera pugna ſi daran di morſo,
E ſi faran co' denti e con le mani
Conoſcer che ſon veri Graffignani.

XXXIX.

O quante ſcorze di caſtagni inciſi
D'intorno copriran tutta la terra;
Quanti capi dal buſto ſian diviſi
In così cruda e ſanguinoſa guerra!
Caronte laſſo in traſportar gli ucciſi
Ch'a paſſar Stige ſcenderan ſotterra,
Beſtemmierà la maledetta ſorte,
Che gli diè in guardia il paſſo de la morte.

XL.

Quinci in ajuto a' ſuoi correre armato
Vedraſſi al monte il forte Modaneſe:
Quinci ai paſſi ch'in pace avrà occupato,
Opporſi l'aſtutiſſimo Luccheſe.
Entrar potrete allor ne lo ſteccato
Tu, Mercurio, e tu, Alcide, a le conteſe,
E provar ſe più vaglia in quella parte
L'accortezza o il vigor, la forza o l'arte.

XLI.

Un Alfonso e un Luigi Estensi appena
D' un pel segnata mostreran la guancia,
Ch' a più di mille insanguinar l' arena
Faranno or con la spada or con la lancia.
Le squadre intere volteran la schiena
Dinanzi ai nuovi paladin' di Francia;
E Castiglion fra le percosse mura
Sotto si cacherà de la paura:

XLII.

Pregando il conte Biglia in ginocchione,
Che venga a far cessar quella tempesta,
Spiegando di Filippo il gonfalone
Con una spagnuolissima protesta.
Quivi potrete allor con più ragione
Cacciarvi gli occhj, e rompervi la testa.
Cessate intanto, e la pazzia mortale
Resti fra quei che fan laggiù del male.

XLIII.

Così disse, e chiamando Iride bella,
Ch' al sole avea l' umida chioma stesa:
Vola, le impone, o mia diletta ancella,
E dì a Marte che ceda a la contesa,
Fin ch' arrivi Gherardo e sua sorella,
A cui si dee l' onor di questa impresa.
Iride non risponde, e i venti fende,
E giù dal ciel ne la battaglia scende.

XLIV.

Vede Marte da lunge, e drizza l' ale
Dov' ei combatte, e l' ambasciata esprime:
Indi ſi parte, e fuor de la mortale
Feccia ritorna al puro aer sublime.
Marte che scorge la tenzon eguale,
Ritira il piè da l' ordinanze prime,
E ne la retroguardia intanto paſſa,
E 'l Potta incontro ai Romagnoli laſſa.

XLV.

Il Potta avea aſſaliti i Faentini,
E fracaſſata la lor gente equeſtre:
Che gli scudi dipinti, e gli elmi fini
Non reſſero al colpir de le baleſtre.
Giacoccio Naldi, e Pier de' Fantolini
Rimasero feriti, e a la pedeſtre;
E a Mengo Foschi, e al cavalier Giùlita
Il Potta di sua man tolse la vita.

XLVI.

Ma poi che Marte il suo favor ritenne,
E tornò di quadrato indietro il paſſo,
E che Perinto in quella parte venne
Guidato dal furor di satanaſſo;
Il modanese ſtuol più non soſtenne
L' impeto oſtil, dal faticar già laſſo;
E rallentate l' ordinanze e l' ire,
Cominciò a ritirarſi, indi a fuggire.

XLVII.

Il Potta pien di rabbia e disperato
Gridava con la bocca e con le mani;
Ma non potea fermar da nessun lato
Lo scompiglio e'l terror de' Gemignani:
E da l'impeto loro alfin portato
Costretto fu d'abbandonar que' piani:
Benchè tre volte e quattro in volto fiero
Spignesse tra i nemici il gran destriero.

XLVIII.

Correndo intanto, e traversando il lito
Senz'elmo, e molle e polveroso tutto
Il conte di Culagna era fuggito,
E giunto a la città piena di lutto.
Narrato avea fra il popolo smarrito,
Che'l re prigione, e'l campo era distrutto:
Onde i vecchj e le donne al fiero avviso
Fuggian chi qua chi là pallidi in viso.

XLIX.

Corsero gli Anzian tutti a consiglio
Per consultar ciò che s'avesse a fare.
Molti volean nel subito periglio
Fuggirsi, e la cittade abbandonare.
Altri dicean ch'era da dar di piglio
A tutto quel che si potea portare,
E salir su la torre allora allora;
E chi non vi capia stesse di fuora.

L.

Surse a l' incontro un Bigo Manfredino,
Che sedea appresso a Carlo Fiordibelli,
E disse: senza pane, e senza vino
Che vogliamo cacar lassù, fratelli?
Questi sono consigli da un quattrino,
Che non gli softerrian cento puntelli:
Però i' vorrei, se 'l mio parer v' aggrada,
Cavar un pozzo in capo d' ogni strada,

LI.

E ricoprirlo sì, ch' in arrivando
Cadessero i nemici in giù a fracasso.
Guarnier Canuti allor rispose: e quando
Sarà finita l' opra, e chiuso il passo?
Non è meglio, che star quivi indugiando,
Condur lo stabbio ch' abbiam pronto a basso,
Ch' ingombra la metà de la cittade,
E con esso serrar tutte le strade?

LII.

Ugo Machella a quel parlar sorrise,
E disse rivoltato a que' prudenti:
Se chiudiamo le strade in queste guise,
Dov' entreranno poi le nostre genti?
Prendiamo l' armi. Il ciel sovente arrise
A le più audaci e risolute menti.
Qui s' alzar' tutti, e gridar' senza tema:
A la fe che l' è vera: andema, andema.

LIII.

Ma i bottegai correndo in fretta ai paſſi
Che feano la città poco ſicura,
Con travi e pali e terra e ſterpi e saſſi
Toſto alzaron trinciere, argini e mura:
Sbarrar' le ſtrade, e gli affumati chiaſſi,
E i portici d'antica architettura;
E dinanzi a le sbarre in quelle ſtrette
Cominciaro a votar le canalette.

LIV.

Quando armata apparir fu viſta intanto
Renoppia al suon de la novella fiera,
E correre a la porta, e seco accanto
Condurre il fior de la virginea schiera.
Diede a gli uomini ardir, riprese il pianto
Del sesso feminil con faccia altera,
E rimirando giù per la via dritta
Non vide alcun fuggir da la sconfitta.

LV.

Stette sospesa, e addimandò del conte;
Ma il conte avea già preso altro sentiero:
Onde deliberò di gire al ponte
Sovra il Panaro a inveſtigar del vero.
Quivi arrivò, che 'l sol da l'orizzonte
Già poco era lontan nel lito ibero;
E mirò in viſta dolorosa e bruna
Spettacolo di morte e di fortuna.

LVI.

Ne la parte più cupa e più profonda
Notavano pedoni e cavalieri.
Tutta di sangue uman torbida l'ondà
Volgea confusi e misti armi e destrieri.
I Gemignani a la sinistra sponda
Fuggian cacciati dai Petroni fieri.
Stavan Tognone e Periteo lor sopra,
E mettea l'uno e l'altro il ferro in opra.

LVII.

Per man di Periteo giaceano morti
Guron Bertani, e Baldassar Guirino,
Giacopo Sadoleti, e Antonio Porti,
E ferito Antenor di Scalabrino.
Ma il superbo Tognone, e i suoi consorti
Le schiere di Stuffione e Ravarino
Avean distrutte, e a gran fatica s'era
Salvato Gherardin su la riviera.

LVIII.

L'altro fratel ferito e prigioniero
Cedeva l'armi al vincitor feroce;
Ma su gli archi del ponte un cavaliero
Fulminando col ferro e con la voce,
Cacciava i Gemignani; e a quell'altiero
S'opponea solo il Potta in su la foce
Del ponte, e di fermar cercava in parte
L'ordinanze de' suoi già rotte e sparte.

LIX.

Giugne Renoppia, e dove rotta vede
Da la ripa fuggir l'amica gente,
Volge con l'arco teso in fretta il piede,
E di lampi d'onor nel viso ardente,
O infamia, grida, ch'ogn' infamia eccede:
Tornate, e dite a la città dolente,
Che moriron le figlie e le sorelle,
Dove fuggiste voi, popolo imbelle.

LX.

Noi morirem qui sole e gloriose:
Gite voi a salvar l'indegna vita:
Non resteran vostre ignominie ascose;
Nè la fama con noi fia seppellita.
Seco Renoppia avea le bellicose
Donne di Pompejan: schiera fiorita,
Ch'in Modana arrestò tema d'oltraggio;
E cento de le sue di più coraggio.

LXI.

E fra queste Celinda e Semidea
Di Manfredi sorelle, e sue dilette;
E l'una e l'altra l'asta e l'arco avea,
E la faretra al fianco e le saette.
Renoppia, che dal ponte i suoi vedea
Tutti fuggir, la cocca a l'occhio mette,
E drizza il ferro a la scoperta faccia
Di Perinto, ch'a' suoi dava la caccia:

LXII.

E, se non che Minerva il colpo torse
Dal segno ove 'l drizzò la bella mano,
Il fortiſſimo eroe periva forse;
Ma non uscì però lo ſtrale in vano:
Ch' al deſtrier ch' a quel punto in alto sorse
D' un salto, e ſi levò tutto dal piano,
Andò a ferir nel mezzo de la fronte;
Onde col suo ſignor cadde sul ponte.

LXIII.

Perinto dal deſtrier ratto ſi scioglie;
Ma lui non mira più la donna altera,
Che declina dal ponte, e ſi raccoglie
Dove fuggiano i suoi da la riviera.
Quivi a Tognon, che l' onorate spoglie
Avea tratte a Engheram da la Panciera,
Prende la mira, e fa passar lo ſtrale
Dove giunto a la spalla era il bracciale.

LXIV.

Ferito il cavalier ſi ritraea;
Quand' un altro quadrel gli sopraggiunge,
Che da l' arco gli vien di Semidea,
E in una gamba amaramente il punge.
Strinse l' aſta Celinda, e giù scendea
Là dove Periteo poco era lunge;
Quand' ecco col caval cader ne l' onda
Rotolando il mirò da l' alta sponda.

LXV.

Avventar' le compagne a l' improvviso
Cento ſtrali in un punto al cavaliero.
L' armi difeser lui; ma cadde ucciso
Ai colpi di tant' archi il buon deſtriero.
La sembianza real, l' altero viso,
La ricca sopravveſta, e 'l gran cimiero
Traſſer gli occhj così tutti in lui solo,
Che meglio era veſtir di Romagnolo.

LXVI.

Qual Teleſſilla già dal muro d' Argo
Cacciò il campo spartan vittorioso;
Tal fe' Renoppia dal sanguigno margo
Ritrarre il piede al vincitor faſtoso.
Come uscito di sonno o di letargo,
Da quell' atto confuso e vergognoso,
Il campo che fuggia, voltò la fronte,
E fermò le bandiere a piè del ponte.

LXVII.

Indi allargati in su la deſtra mano
Correano a gara a cuſtodir la riva.
Quando s' udì un rumor poco lontano,
Che 'l ciel di gridi e di spavento empiva.
Era queſti Gherardo il capitano,
Ch' in soccorso de' suoi ratto veniva.
Al giugner suo mutar' faccia le carte,
E ripresero cor Dioniſio e Marte.

LXVIII.

Gherardo in arrivando a destra invia
Bertoldo con due schiere; ed egli, dove
Vede il Potta pugnar, prende la via.
Passa sul ponte, e fa l'usate prove.
Perinto a piedi e sol gli s'opponia;
Ma come vide tante genti nuove,
Che correano del ponte a la difesa,
Ritrasse il piede, e abbandonò l'impresa.

LXIX.

Gherardo sbarra il ponte, e'n guardia il lassa
A Giberto che quivi era con lui;
E torna indietro, e su la riva passa
Là dove combattean ne l'acqua i sui.
Vede stanco il caval: subito abbassa:
Ne fa un altro venir; che n'avea dui;
Nè può soffrir di scender da la sponda,
Ch'a precipizio giù salta ne l'onda.

LXX.

Il signor di Faenza era in battaglia
Col capitan Brindon Boccabadati:
E Matteo Fredi, e Gemignan Roncaglia,
E Beltramo Baroccio avea ammazzati.
Gherardo con la mazza apre e sbaraglia
Faentini, Imolesi, e Cesenati,
Quei di Ravenna, e quei de la Cattolica,
E fa strage di ferro e di majolica.

LXXI.

Al capitan Fracaſſa in su l'elmetto
Menò d'un colpo eſterminato e fiero,
Che tramortito ne l'ondoso letto
Cadendo, di Brindon fu prigioniero.
Quindi ſi volse, e con feroce aspetto
Nel Petronico ſtuol spinse il deſtriero,
E di Panago al conte, e a Boniforte
Signor di Caſtiglion diede la morte.

LXXII.

Si ritira il nemico a l'altra riva,
Che 'l disvantaggio suo vede e comprende;
E poi ch'a l'erta in fermo ſito arriva,
L'ordinanze riſtrigne, e ſi difende.
Ma già la notte d'Oriente usciva,
E fra l'orror de le sue fosche bende
Le lampade del ciel tutte accendea,
E giù in terra a' mortali il dì chiudea.

Fine del Canto ſettimo.

.......................anima nera,
Va, canta a le putane infami e sciocche
Queste tue vergognose filastrocche.
Secc. Rapita Pag. 171

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO OTTAVO.

I.

Già la luce del sol dato avea loco
A l'ombra de la terra umida e nera;
E le lucciole uscian col cul di foco,
Stelle di questa nostra ultima sfera;
Quando le trombe in suon già lasso e fioco
A raccolta chiamar' da la riviera.
Usciro i fanti e i cavalier' de l'onda,
E si ritrasse ognuno a la sua sponda:

II.

E quinci e quindi alzaro incontro al ponte
Gli eserciti trinciere e padiglioni.
Tornaro intanto di Miceno il conte,
E Manfredi e Roldano, i tre campioni,
Che le bandiere de' nemici conte
Cacciate avean per boschi e per valloni;
E fu da loro in arrivando al lito
Il suon de l'armi e de' cavalli udito.

III.

E poichè da le spie certificati
Del vario fin de la battaglia foro,
In dubbio, se dovean per gli steccati
Ripassar de' nemici al campo loro,
O guazzando in disparte i lor soldati
Ricondur cheti a ripigliar ristoro;
A guazzo alfin passar' fanti e somieri,
E al ponte si drizzar' co' cavalieri:

IV.

E dato avviso al Potta in diligenza,
Perchè le sbarre a tempo e loco alzasse,
De le spoglie de' vinti in apparenza
Di Ferraresi armar' la prima classe.
E acciò che l'arte lor maggior credenza
Tra gl' inimici a l'arrivar trovasse,
Quando lor parve esser vicini assai,
Viva Frarra, gridar': guardai, guardai.

V.

Gli abiti ferraresi e le favelle
Nel fosco de la notte e 'n quel tumulto
Ingannaron così le sentinelle,
Che fu il pensier de' valorosi occulto.
Giunti nel campo alzar' fino a le stelle
I gridi e gli urli, e con feroce insulto
Trasser le spade, e apersero il cammino
Dove più il ponte a lor parea vicino.

VI.

Eran confusi ancor gli alloggiamenti,
Gli animi incerti, e i corpi affaticati:
Quando dal suon de' minacciosi accenti
D' improvviso terror fur saettati.
Come scossi dal ciel folgori ardenti
Venian di sangue e di sudor bagnati.
Manfredi e 'l buon Voluce a la frontiera,
E in ultimo Roldan chiudea la schiera.

VII.

Come pere cadean le genti morte
Sotto il furor de le sanguigne spade.
Vede il conte Romeo, ch' ad una sorte
Pedoni e cavalier' sgombran le strade;
Onde il nipote suo Ricciardo il forte
Chiamando corre ove la gente cade:
Ma l'impeto lo sbalza, e prigioniero
Porta seco Ricciardo in sul destriero.

VIII.

Come suol nube di vapori ardenti
Far ne' campi talor ſtrage e fracaſſi,
Vomitando dal ſen fulmini e venti,
E portar seco ſvelti arbori e ſaſſi;
Così porta il furor di que' poſſenti
Seco ogn' incontro, ovunque volge i paſſi:
Così secondo i greci ciurmatori
Porta l'ottavo ciel gli altri minori.

IX.

Giunto al Potta frattanto era l'avviso,
E Gherardo sul ponte avea mandato;
Ma fu l'arrivo lor tanto improvviso,
Che 'l ritrovaro ancor chiuso e sbarrato.
Quivi a Roldano fu il deſtriero ucciso,
E rimanea da tutti abbandonato,
Se non ſi ritraean fuora del ponte
I due guerrier' che combatteano in fronte.

X.

L'uno di qua, l'altro di là ſi moſſe,
Dove incalzar vedea l'ultima schiera;
E l'impeto in se tolse e le percoſſe,
Fin che tutti spuntar' su la riviera.
Gherardo intanto al giugner suo rimosse
Le sbarre che piantate avea la sera,
E i suoi raccolse, e lasciò quei dal Sipa
Con un palmo di naso a l'altra ripa.

XI.

De l'orribile pugna il gran successo
Sparse intorno la fama in un momento;
Onde ne giunse a Federico il messo,
Che sospirò del figlio il crudo evento.
Scrisse a gli amici, e maledì se stesso,
Che fosse stato a quell'impresa lento:
Ma sopra tutti scrisse ad Ezzelino,
Che di Padova allor tenea il domino.

XII.

Ezzelin, come udì che prigioniero
Del suo signore era il figliuolo, in fretta
Armò le sue milizie, e fe' pensiero
Di farne memorabile vendetta.
Avea allor seco un principe straniero,
Cui per fresco retaggio era suggetta
La nobil signoria de la Morea,
E a cui sposata una nipote avea.

XIII.

In tutto l'Oriente uom di più core
Di lui non era, o di miglior consiglio.
Fu detto Eurimedonte; e 'l suo valore
Fea tremar da l'Eusino al Mar Vermiglio.
Or a questi Ezzelin diede l'onore
Di liberar di Federico il figlio;
E con più ardor, quand'egli udì, si mosse,
Ch'era infreddato, e ch'egli avea la tosse.

XIV.

Dieci schiere ordinò, ciascuna d'esse
Di ducento cavalli, e mille fanti,
E Ghibellini i capitani elesse,
Perchè fosser più fidi e più costanti.
Musa, tu, che migliacci e caldallesse
Vendesti lor, dettami i nomi e i vanti,
Che fer dal piano a gli ultimi arconcelli
L'alta torre tremar de gli Asinelli.

XV.

Già l'uscio aperto avea de l'Oriente
La puttanella del canuto amante,
E in camicia correa bella e ridente
A lavarsi nel mar l'eburnee piante:
Spargeasi in onde d'oro il crin lucente:
Parea l'ignudo sen latte tremante;
E a lo specchio di Teti il bianco viso
Tingea di minio tolto in paradiso;

XVI.

Quando a la mostra uscì tutta schierata
La gente. E prima fu l'insegna d'Este,
Che l'aquila d'argento incoronata
Portar solea nel bel campo celeste.
Or d'uno struzzo bianco è figurata,
Impresa del tiranno, e di sue geste.
Di Sant'Elena il fiore indi seconda,
Terra di rane e di pantan' feconda;

XVII.

E Castelbaldo, a cui tributa rena
L'Adige, che fa quindi il suo cammino.
Savin Cumani è il duce; e da l'amena
Piaggia di Carmignano e Solesino,
E dal deserto, e da Valbona mena
Gente, dove costeggia il Vicentino.
L'armi ha dorate, e ne l'insegna al vento
Spiega un nero leon sovra l'argento.

XVIII.

Schinella e Ingolfo, onor di casa Conti,
Gemelli, e dal tiranno ambiduo amati,
Da la Creola, e da' vicini monti
Guidano dopo questi i lor soldati.
San Daniel, Baone, e le due fronti
Che toccano del ciel gli archi stellati,
Venda, e Rua, Montegrotto, e Montortone,
Gazzuolo, e Galzignano, e Calaone.

XIX.

Abano va con questi in una schiera,
E quei di Montagnon seco conduce.
L'aria e la terra affumicata e nera
Di sulfureo color gente produce.
Quivi l'orrendo albergo è di Megera,
Che di foco infernal tutto riluce.
Se v'era Pietro allor, co' fieri carmi
Traeva i morti regni al suon de l'armi.

XX.

A liſte di color vermiglio e bianco
Segnata de' due conti è la bandiera.
Nantichier di Vigonza è loro al fianco,
E conduce con lui la terza schiera:
Vighezzolo, e Vigonza, e Caſtelfranco
Seco ha in armi, e di là da la riviera
De la Brenta le Terre, ove serpeggia
La Tergola, e 'l Muson fremendo ondeggia.

XXI.

Camposampier, Balò, Sala, e Mirano,
Strà, la Mira, Oriago, il Dolo, e Fiesso.
Arin, Caltana, Malareo, Stigliano,
E 'l popol di Bogione era con esso.
Ne lo ſtendardo il cavalier soprano
L'antico segno ha di sua schiatta impresso,
Ch' una sbarra di Vajo è per traverso
In campo d'oro; e lo ſtendardo è perso.

XXII.

Passa il quarto Inghelfredo, uomo che nato
D'ignota ſtirpe, e a miniſterio indegno
Da prima eletto, a poco a poco alzato
S'è per occulte vie con cauto ingegno.
Tesoriero fu dianzi; or è passato
A grado militar più illuſtre e degno:
Ma superbo al sembiante, e al portamento
Sembra scordato già del nascimento.

XXIII.

Dichiarato è baron di Terradura,
E la Battaglia va sotto il suo impero,
Dove fa risonar l'antiche mura
L'incontro di due fiumi e'l corso fiero.
Tempestata da gigli ha l'armatura,
E un levriere d'argento ha sul cimiero;
E'l tiranno Ezzelin l'ha fatto duce
Del patrimonio suo, ch'egli conduce.

XXIV.

Le bandiere d'Onara e di Romano,
Quelle di Cittadella e Musolente
Regge; e di Fontaniva e di Bassano,
E de la Bolsanella arma la gente.
Va con questi Campese a mano a mano,
Campese, la cui fama a l'Occidente,
E ai termini d'Irlanda e del Catajo
Stende il sepolcro di Merlin Coccajo.

XXV.

Latino autor di mantovani versi,
Per cui la donna sua Cipada agguaglia,
E i monti di Cuccagna, e i rivi tersi
Levan la palma a quei de la Tessaglia.
Erano i Campesani in Lete immersi,
Or li solleva al ciel l'onda castaglia;
E forse ancor su questi scartafacci
Faran del nome lor diversi spacci.

XXVI.

Brunor Buzzaccarini è il quinto; e a gara
Vanno seco Conselve e Bovolenta,
Are, Cona, Tribano, e l'Anguillara,
Quei di Sarmasa, e di Castel di Brenta,
Di Pontelungo, e quei di Polverara,
Dov' è il regno de' galli, e la sementa
Famosa in ogni parte; e questa schiera
Dogata a verde e bianco ha la bandiera.

XXVII.

L'altra che segue, ove congiunte a stuolo
Vanno Pieve di Sacco e Saponara,
Montemerlo, Sanfenzo, e di Brazzolo
La gente, e seco in un Camponogara,
San Bruson, e Cammin guida un figliolo
De l'antico signor di Calcinara,
Che Franco Capolista è nominato,
E porta un cervo rosso in campo aurato.

XXVIII.

De la Riviera, e de la Mandra ha unite
Ereditarie e bellicose genti.
Quelle di Paluello instupidite
Furo ad armarsi allor sì negligenti,
Ch' eran le guerre già tutte finite,
Quando spiegaron la bandiera ai venti:
Onde i vicini lor ridono ancora
Del soccorso che dier que' sciocchi allora.

XXIX.

Con la settima squadra Aicardo passa
Capodivacca, e seco ha Montagnana:
Monterosso e Zoone addietro lassa,
E guida Revolon, Torreggia e Urbana,
Meggiaino e Merlara in parte bassa,
Luvignano più in alto a Tramontana,
Selvazzan, Saccolungo, e Cervarese,
Saleto e Praja, e tutto quel paese.

XXX.

Ma di Teolo la famosa insegna
Fra l' altre a grand' onor splender si vede,
Teolo, ond' uscì già l' anima degna,
Che 'l glorioso Livio al mondo diede.
Lo stendardo vermiglio Aicardo segna
Di tre spade d' argento: e in guisa eccede
Ogni altro con l' altezza de le membra,
Ch' eccelsa torre in umil borgo ei sembra.

XXXI.

Vien poi Monselce incontra l' armi e i sacchi,
Securo già per frode e per battaglia
Sotto la signoria d' Alviero Zacchi,
E 'l popol di Casale, e di Roncaglia.
Ha l' insegna costui dipinta a scacchi
Azzurri e bianchi; e Gorgo, e Bertepaglia,
E Corneggiana, e Montericco ha drieto,
E Carrara e Collalta e Carpineto.

XXXII.

Il nono duce Ugon di Santuliana
De le vicine ville avea la cura.
Terranegra conduce, e Brusegana,
Dove Antenore fe' le prime mura,
Villafranca, Mortise, e Candiana,
San Gregorio, Sant'Orsola, e Cartura,
Le Tombelle, Noventa, e Villatora,
Ed altre Terre che fioriano allora:

XXXIII.

E de' vassalli suoi non poca parte:
Che Pernumia e Terralba ei signoreggia,
E'l bel colle d'Arquà poco in disparte,
Che quinci il monte, e quindi il pian vagheggia,
Dove giace colui, ne le cui carte
L'alma fronda del sol lieta verdeggia;
E dove la sua gatta in secca spoglia
Guarda dai topi ancor la dotta soglia.

XXXIV.

A questa Apollo già fe' privilegi,
Che rimanesse incontro al tempo intatta,
E che la fama sua con varj fregi
Eterna fosse in mille carmi fatta:
Onde i sepolcri de' superbi regi
Vince di gloria un'insepolta gatta.
Ugon su l'armi, e ne la sopravveste
Un pardo d'oro, e'l campo avea celeste.

XXXV.

La squadra di Vicenza ultima guida
Naimiero Gualdi a la sembianza fuore
Amico d'Ezzelin, che se ne fida;
Ma non risponde a la sembianza il core.
Quel campo non avea scorta più fida:
D'ogni bellica frode era inventore:
Ma facea 'l goffo, e si tenea col papa;
E ne la finta insegna avea una rapa.

XXXVI.

Egli era un uom d'anni cinquantadui,
Dotto e faceto, e con le guance asciutte,
Solito sempre a dar la baja altrui,
Che sapea tutti i motti di Margutte.
Gran turba di villani avea con lui
Con occhj stralunati, e cere brutte,
Ch'armati di balestre e ronche e scale,
Nati apposta parean per far del male.

XXXVII.

Valmarana, Arcugnan, Pilla e Fimone,
Sacco e Spianzana guida, ove le chiome
De la Betia cantò sul Bacchiglione
Begotto, e'l volto e l'acerbette pome;
E dove la sampogna di Menone
Fe' risonar de la Tietta il nome;
E Montecchio e la Gualda, Olmo e Cornetto,
E trenta ville e più di quel distretto.

XXXVIII.

Dopo l'ultime squadre il cavalierò
Che dovea comandar, solo veniva
Sovra un bajo corſier macchiato a nero,
Con armi di color di fiamma viva.
Ondeggiava su l'elmo il gran cimiero;
Pompeggiando il caval se ſteſſo giva:
E avea dietro e dinanzi, e d'ambo i lati
Greci per guardia, e Saracini armati.

XXXIX.

Mentre s'armano queſti a la vendetta
Del famoso figliuol di Federico,
L'un campo e l'altro sul Panaro aspetta
Che ſtanco ſi ritiri il suo nemico.
Quinci e quindi ſi veglia, e a la vendetta
Stanno continue guardie a l'uso antico
Con archi e baleſtroni accanto a gli argini,
Che scopano del fiume i nudi margini.

XL.

L'architetto maggior maſtro Pasquino
Fe' molte botti empier di maccheroni,
Altre di biscottelli, altre di vino,
E ne formò ripari e baſtioni:
Onde i soldati sempre a capo chino
Stavano a cuſtodir le guarnigioni,
Fin ch'a trattar del fin de le contese
Furon per dieci dì l'armi sospese:

XLI.

Ed ecco comparir due ambasciatori,
L' un con la vefte lunga e incappucciato,
E l' altro in su le grazie, e in su gli amori
Con la spada e 'l pugnal tutto attillato.
Il primo è del collegio, e de' fignori,
E 'l dottor Marescotti è nominato.
Il secondo di Rodi è cavaliero,
Di casa Barzellin, detto fra Piero.

XLII.

Quefti venian per ritentar, se v' era
Partito alcun di racquiftar la Secchia,
Avendo udito già per cosa vera
Che 'l tiranno Ezzelin l'armi apparecchia.
Furo onorati, e fi fermar' la sera;
Nè trattar' più de la propofta vecchia;
Ma di cambiar la Secchia in que' baroni,
Eccetto il re, ch' effi tenean prigioni.

XLIII.

Il Potta che 'l disegno a' cenni intese,
Rispose lor ch' era miglior riguardo
Finir tutte le liti e le contese,
E barattar la Secchia col re sardo,
E 'l duca di Cremona, e 'l Gorzanese
Col fignor di Faenza, e con Ricciardo;
E in quefto fi moftrò sì risoluto,
Che d' ogni altro parlar fece rifiuto.

XLIV.

Gli ambasciatori, a'quali era prescritto
Quanto dovean trattar, spediro un meſſo,
Ch'andò dal campo a la città diritto
A ragguagliarne il reggimento ſteſſo:
E intanto il figlio di Rangone invitto,
E'l buon Manfredi, a cui fu ciò commeſſo,
Conduſſer a veder le lor trinciere
Gli ambasciatori, e l'ordinate schiere.

XLV.

Menargli a spaſſo poi, dove alloggiate
Renoppia le sue donne avea in disparte,
Non quelle tutte che con lei paſſate
Erano pria, ma la più nobil parte.
Stavano a'lor ricami intente armate,
Imitando Minerva in ogni parte:
Ma lasciar'gli aghi, e fer venir intanto
Il cieco Scarpinel con l'arpa e'l canto.

XLVI.

Queſti in diverse lingue era eloquente,
E sapeva in ciascuna a l'improvviso
Compor verſi, e cantar sì dolcemente,
Ch'avrebbe un cor di Faraon conquiso.
L'arpa al canto accordò subitamente;
E poichè fu d'intorno ognuno aſſiso,
Col moto de la man ceffi alternando,
Incominciò così tenoreggiando.

XLVII.

Dormiva Endimion tra l'erbe e i fiori,
Stanco dal faticar del lungo giorno;
E mentre l'aura e 'l ciel gli estivi ardori
Gli gían temprando, e amoreggiando intorno;
Quivi discesi i pargoletti Amori
Gli avean discinta la faretra e 'l corno;
Ch'ai chiusi lumi, e a lo splendor del viso
Fu loro di veder Cupido avviso.

XLVIII.

Sventolando il bel crine a l'aura sciolto,
Ricadea su le guance in nembo d'oro:
V'accorrean gli Amoretti, e dal bel volto
Quinci e quindi il partian con le man' loro;
E de' fiori onde intorno avean raccolto
Pieno il grembo, tessean vago lavoro,
A la fronte ghirlanda, al piè gentile
E a le braccia catene, e al sen monile:

XLIX.

E talor pareggiando a l'amorosa
Bocca o peonia o anemone vermiglio,
E a la pulita guancia o giglio o rosa,
La peonia perdea, la rosa e 'l giglio.
Taceano il vento e l'onda, e da l'erbosa
Piaggia non si sentia mover bisbiglio.
L'aria, l'acqua e la terra in varie forme
Parean tacendo dire: ecco Amor dorme.

L.

Qual ne' celesti campi, ove il gran Toro
S' infiamma ai rai di luminose stelle,
Sogliono sfavillar con chioma d' oro
Le figliole d' Atlante alme sorelle,
Ch' a la maggiore e più gentil di loro
Brillando intorno stan l' altre men belle;
Tal in mezzo a gli amori Endimione
Parea tra l' erbe e i fior' de la stagione.

LI.

Quando la bella Dea del primo cielo
Tutta cinta de' rai del morto sole,
A la scena del mondo aprendo il velo,
Le campagne mirò tacite e sole;
E sparsa la rugiada, e scosso il gielo
Dal lembo sovra l' erbe e le viole,
A caso il guardo in quella piaggia stese,
E vaga di veder dal ciel discese.

LII.

Sparvero i pargoletti a l' apparire
De la Dea spaventati; ed ella, quando
Vide il giovane sol quivi dormire,
Ritenne il passo, e si fermò guardando.
L' onestà virginal frenò l' ardire,
E ne gli atti sospesa, e vergognando,
Avea già per tornare il piè rivolto;
Ma richiamata fu da quel bel volto.

LIII.

Sentì per gli occhj al cor passarsi un foco,
Che d'un dolce desio l'alma conquise.
Givasi avvicinando a poco a poco,
Tanto ch'al fianco del garzon s'assise;
E di que' vaghi fior' ch' avean per gioco
Gli Amoretti intrecciati in mille guise,
S'incoronò la fronte, e adornò il seno,
Che tutti fur per lei fiamma e veleno.

LIV.

Trassero i fior' la man, la mano i baci
A le guance, a le labbra, a gli occhj, al petto,
Che s'impresser sì vivi e sì tenaci,
Che si destò smarrito il giovinetto.
Al folgorar de le divine faci
Tutto tremò di riverente affetto;
E ad atterrarsi già ratto surgea,
S'ella non l'abbracciava, e nol tenea.

LV.

Anima bella, disse, e dormigliosa,
Che paventi? che miri? I' son la luna,
Ch'a dormir teco in questa piaggia erbosa
Amor, necessità guida, e fortuna.
Tu non ti conturbar: siedi e riposa;
E nel silenzio de la notte bruna
Pensa occultar l'ardor ch'io ti rivelo,
Od isperimentar l'ira del cielo.

LVI.

O pupilla del mondo, in cui la face
Del sol s'impronta, paſtorello indegno
Son io, diſſe il garzon; ma se ti piace
Trarmi per grazia fuor del mortal segno,
Vivi ſicura di mia fe verace:
E queſto bianco vel te ne ſia pegno,
Ch'a mia madre Calice Etlio già diede
Mio padre in segno anch'ei de la sua fede.

LVII.

Così dicendo, un vel candido schietto,
Che di gigli di perle era fregiato,
E 'l tergo in un gli circondava e 'l petto
Giù da la spalla deſtra al manco lato,
Porse in dono a la Dea, ch'ogni rispetto
Già spinto avea nel cor tutto inſiammato;
E come fior che langue allor ch'aggiaccia,
Si lasciava cader ne le sue braccia.

LVIII.

Vite così non tien legato e ſtretto
L'infecondo marito olmo ramoso;
Nè con sì forte e sì tenace affetto
Strigne l'edera torta il pino ombroso;
Come ſtrigneanſi l'uno a l'altro petto
Gli amanti acceſi di deſio amoroso.
Saettavan le lingue intanto il core
Di dolci punte che temprava Amore.

LIX.

Così, mentre vezzosi atti e parole,
Guardi, baci, sospiri e abbracciamenti
Facean dolcezze inusitate e sole
A gli amanti gustar lieti e contenti;
Levò la Diva l'uno e l'altro sole,
Accusando le stelle e gli elementi;
Poichè con tanti e con sì lunghi errori
Seguite avea le fiere, e non gli amori.

LX.

Misera me, dicea, quant'error presi
Quel dì ch'io presi l'arco, e 'l bosco entrai!
Quant'anni poscia ho consumati e spesi,
Che di ricoverar non spero mai!
O passi erranti e vani e male intesi,
Come al vento vi sparsi e vi gettai!
Quant'era meglio questi frutti corre,
Ch' a rischio il piè dietro a le belve porre.

LXI.

Or conosco il mio fallo, e farne ammenda
Vorrei poter; ma 'l ciel non mel consente:
Restami sol, che del futuro i' prenda
Pensier, di cui mai più non sia dolente.
Però l'aria, la terra, e 'l mare intenda
Quel che di terminar già fisso ho in mente:
E la legge ch'io fo, duri col sole
Sovra me stessa, e la femminea prole.

LXII.

Io ſtabilisco che non copra il cielo,
Ch'io governo, mai più femmina bella,
(Eccetto alcune poche ch'io mi celo,
Che fien di me maggiori e d'ogni ſtella)
Che sopporti con caſto e puro zelo
Finir la vita sua d'Amor ribella.
E che ſtia intatta di sì dolce affetto,
Se non mentitamente, o al suo dispetto.

LXIII.

Volea l'orbo seguir come dolente
Tornò la Diva a la sua bella sfera:
Se non che lo mirò di sdegno ardente
Renoppia, e in voce minacciosa e altera:
Accecato de gli occhj, e de la mente,
Brutta effigie, gli diſſe, anima nera,
Va, canta a le puttane infami e sciocche
Queſte tue vergognose filaſtrocche.

LXIV.

E se vuoi ch'io t'ascolti, e che il tuo canto
Ritrovi adito più per queſte porte;
Cantami di Zenobia il pregio e 'l vanto,
O di Lucrezia l'onorata morte.
Il cieco allor ſtette sospeso alquanto;
Poscia in tuono di guerra aſſai più forte
L'amor di Seſto, e gli empj spirti ardenti
Incominciò a cantar con queſti accenti.

LXV.

Il re superbo de' romani eroi
A la regia di Turno il campo avea;
E con fanti e cavalli e servi e buoi
Di trinciere e di fosse ei la cingea.
Eran con lui tutti i figlioli suoi,
E quivi si mangiava e si bevea
Con gusto tal, che 'l dì di san Martino
Bebbero in sette un caratel di vino.

LXVI.

Finito il vin, nacque fra lor contesa,
Chi avesse moglie più pudica a lato.
E perch'ognun volea per la difesa
Combatter de la sua ne lo steccato;
Per diffinir la strana lite accesa,
Di consenso comun fu terminato
Di montar su le poste allora allora,
E andarsene a chiarir senza dimora.

LXVII.

Non s'usavano allor staffe nè selle;
E quei signor' con tanto vino in testa
Correndo a lume di minute stelle,
Ebbero a rimaner per la foresta.
Chi perdè il valigino e le pianelle,
Chi stracciò per le fratte la pretesta,
Chi rese il vino per diversi spilli,
E chi arrivò facendo billi billi.

LXVIII.

Era con lor Tarquinio Collatino,
Che la moglie Lucrezia avea a Collazia.
Ei non era fratel, ma consobrino,
E lor parente di cognome e grazia.
Tutti in corte smontar' sul Palatino,
E le mogli trovar' per lor disgrazia,
Che foco in culo avean più ch'un Lucifero,
E ſtavano ballando a suon di pifero.

LXIX.

Fecero una moresca a moſtaccioni,
La più gentil che mai s'udiſſe in corte:
E trovate al cammin ſtarne e capponi,
Verso Collazia ne portar' due sporte.
Giunti colà, di spranghe e di ſtangoni
D'ogni parte trovar' chiuse le porte,
E buſſaron più volte a l'aer bruno,
Prima che deſſe lor riſpoſta alcuno.

LXX.

Una schiavetta alfine in capo a un'ora
Affacciataſi a certe baleſtriere,
E spinto un muso di lucerta fuora,
Diſſe: chi buſſa là? non c'è meſſere.
C'è pur, rispose il Collatino allora:
Venite a baſſo, e vel farem vedere.
Riconobbero i servi a quelle voci
Il padrone, e ad aprir corser veloci.

LXXI.

Lucrezia venne in sala ad incontrarlo
Con la conocchia senza servidori.
Tutta lieta venia per abbracciarlo;
Ma vedendo con lui tanti signori,
Trasse il pennecchio, che volea occultarlo,
E dipinse il bel volto in que' colori
Ch'abbelliscon la rosa; e fe' chiamare
Le donne sue che stavano a filare.

LXXII.

Di consenso comun la regia prole
Diede il vanto a costei di pudicizia.
Dormiron quivi, e a lo spuntar del sole
Ritornarono al campo e a la milizia.
Ma la bella sembianza e le parole
Rimasero nel cor pien di nequizia
Del fiero Sesto, un de' fratelli regj,
E le caste maniere e gli atti egregj.

LXXIII.

Onde il dì quinto ripassando il monte
Tornò a Collazia sol là dov'ella era;
E giunto a l'imbrunir de l'orizzonte
Disse ch'ivi alloggiar volea la sera.
La bella donna, non pensando a l'onte
Ch'ei preparava, gli fe' lieta cera.
La notte il traditor saltò del letto,
E a la camera sua corse in farsetto:

LXXIV.

E la porta gittò mezzo spezzata,
Entrando col pugnal ne la man deſtra.
Quivi una vecchia che dormia corcata
In un letto di vinco e di gineſtra,
Incominciò a gridar da spiritata:
Ond'ei la fe' balzar per la fineſtra;
Ed a Lucrezia che facea schiamazzo,
Diſſe: mettiti giuso, o ch'io t'ammazzo.

LXXV.

A queſto dir chinò Renoppia bella
Preſtamente la man con leggiadria,
E ſi traſſe di piede una pianella:
Ma l'orbo fu avvisato, e fuggì via.
S'alzaron que'ſignor' ridendo; ed ella
Gli ringraziò di tanta corteſia,
E con maniera ſignorile e accorta
Gli andò ad accompagnar fino a la porta.

Fine del Canto ottavo.

E a giostra poi che ne le tende entraro,
D'ambidue i campi i cavalier sfidaro

Secc. Rapita Pag. 197.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO NONO.

I.

ERan partiti già gli ambasciatori
Venuti a procurar la pace invano,
Però ch' insuperbiti i vincitori
Non si voleano il re levar di mano.
E'l nunzio anch' egli entrato era in umori,
Ch' ei si mandasse al gran pastor romano,
Come in possanza di maggior nemico,
Per più confusion di Federico.

II.

Ma finita la tregua ancor non era;
  Quando pel fiume in giù venne a seconda
  Una barchetta rapida e leggiera,
  Che portava due araldi in su la sponda.
  Giunti al ponte, smontar' su la riviera,
  L'uno di qua, l'altro di là da l'onda.
  E a gioſtra, poi che ne le tende entraro,
  D'ambidue i campi i cavalier' sfidaro.

III.

Contenea la disfida: un cavaliero
  Per meritar l'amor d'una donzella,
  Ch'ha sovra quante oggi n'ha il mondo impero
  In eſſer valorosa oneſta e bella:
  Sfida a colpi di lancia ogni guerriero,
  Fin che l'un cada, e l'altro reſti in sella.
  Da l'abbattuto sol lo scudo ei chiede,
  E 'l suo darà, se per fortuna cede.

IV.

Accettar' la disfida i gioſtratori,
  E quinci e quindi ognun ſte' preparato
  Con penſier di dover co' nuovi albori
  Del già cadente sol trovarſi armato.
  Ma la notte avea appena i suoi colori
  Tolti a le cose, e 'l mondo attenebrato,
  Spiegando intorno il taciturno velo,
  Ch'una tromba s'udì sonar dal cielo.

V.

Al fiero suon trecento schiere armarse
Quinci e quindi confuse e sbigottite;
Quando nel fiume una gran nave apparse,
Che venia giù per l'onde intumidite;
E tanti razzi, e tanti fuochi sparse,
Che tolse il vanto a la città di Dite.
Nave parea; ma in arrivando al ponte,
Isola apparve, e la sua poppa un monte.

VI.

Orrido è il monte, e di spezzati sassi,
E signoreggia un praticello ameno
Che lungo è intorno a centoventi passi,
E trenta di larghezza, o poco meno.
La prora a combaciar col ponte vassi,
E quivi una colonna al ciel sereno
Fiamme spargea con sì mirabil' arte,
Ch' illuminava intorno in ogni parte.

VII.

Da la colonna pende incatenato
Un corno d'oro; e dice una scrittura,
Di ch' era il marmo lucido intagliato:
Suoni chi vuol provar l' alta ventura.
Più in alto sovra il corno era attaccato
Un ricco scudo, in cui da la scultura
Tolto era al puro argento il primo onore,
E scritto avea di sopra: *Al Vincitore.*

VIII.

Avea l' egregio artefice ritratto
In esso la battaglia di Martano
Col signor di Seleucia; e stupefatto
Parea tutto Damasco al caso strano.
Sta Grifone in disparte accolto in atto
D' uom di dolore e di vergogna insano:
Ride la corte, Norandin si strugge:
Ma il buon Martan facea come chi fugge.

IX.

Era coperto il pian di verde erbetta,
E la riva di mirti ombrata intorno.
Smontar' molti guerrier' ne l' Isoletta
Passeggiando il pratel di fiori adorno.
Ma poichè la trovar' tutta soletta,
Trassero a gara a la colonna e al corno;
E quivi infra di lor nacque contesa,
Chi dovesse primier tentar l' impresa.

X.

Giucaro al tocco, e sopra Galeotto
Cadde la sorte, il giovinetto ardito.
Quegli il bel corno d' or prese di botto,
E sonò sì, che ognun ne fu stordito.
Tremò l' Isola tutta, e tremò sotto
Il letto e l' onda, e tremò intorno il lito.
Sparve il foco ch' ardea, sparver le stelle,
E perdè il ciel le sue sembianze belle:

XI.

E mentre ancor durava il gran tremore,
Ricoperse ogni cosa un nuvol denso,
E balenò improvviso, e a lo splendore
Seguì uno scoppio orribile ed immenso,
Che ſtrignendo gli spirti e'l sangue al core,
Fe' rimaner ognun privo di senso;
E giù col tuono un fulmine discese,
Che percoſſe nel monte, e quel s'accese.

XII.

S'accese il monte, e tutto in fiamma viva
Fu convertito in un girar di ciglio;
E in mezzo de la fiamma ecco appariva
Mirabilmente un padiglion vermiglio.
Il nobil lin, di cui già tele ordiva
L'antica età d'incombuſtibil tiglio,
Tal fra le pompe regie in Oriente
Fu viſto roſſeggiar nel foco ardente.

XIII.

Lasciò la fiamma il monte incenerito,
E'l ciel tornò seren com'era pria.
E intanto fu di cento trombe udito
Un miſto suon di guerra e d'armonia.
Il lume ritornò, ch'era sparito
Su la colonna, e'l padiglion s'apria,
E n'uscian cento paggi in bianca veſta
Tutta di fiori d'or sparsa e conteſta.

XIV.

Bruni i fanciulli avean le mani e 'l viso,
E parean tutti in Etiopia nati.
Un poeta gli avrebbe a l' improvviso
A le mosche nel latte assomigliati.
Fuor di due porte il nero stuol diviso
Uscì con torce accese; e in ambo i lati
Si distinse con lunga e dritta schiera,
E lasciò vota in mezzo una carriera.

XV.

Su l' altro capo intanto avea portato
Copia di lance un provvido scudiero;
E Galeotto era comparso armato
Con sopravvesta verde, armi e cimiero,
Maneggiando un cavallo in Tracia nato
Da tre piedi balzan, di pelo ubero,
Che curvettando alzava da l' arena
Al tocco de lo spron salti di schiena.

XVI.

Era ogni cosa in punto, e solamente
Mancava il cavalier de la ventura;
Quando iterar' le trombe, e immantinente
Uscì del padiglion su la pianura.
Di bianca sopravvesta e rilucente
Di gemme era vestito, e l' armatura
Di puro argento avea, bianco il cimiero;
Ma nero più che corvo era il destriero.

XVII.

Alta avea la visiera, e giovinetto
D'età di sedici anni esser parea:
Biondo era e bello, e di gentile aspetto,
E grazia in lui quell'abito accrescea.
Salutò intorno ognun con grato affetto;
E'l feroce destrier che sotto avea,
Su l'orme fe' danzar, che pria distinse
Col piè ferrato, indi la lancia strinse.

XVIII.

Abbassò la visiera, e attese intento
Che la canora tromba il moto accenne:
Ed ecco suona; e come fiamma o vento
L'uno di qua, l'altro di là sen venne.
Scontrarsi a mezzo il campo; e rotte in cento
Tronchi e scheggie volar' le sode antenne:
Gittò faville l'uno e l'altro elmetto,
E Galeotto uscì di sella netto.

XIX.

Vago di contemplar vista sì bella
Stava l'un campo e l'altro in ripa al fiume;
E le due podestà sotto l'ombrella
Miravano la giostra al chiaro lume.
Videro Galeotto uscir di sella,
E vider l'altro con gentil costume
Stendere al fren la generosa mano,
E tenergli il destrier, che gía lontano.

XX.

Galeotto confuso e vergognoso
Lo scudo al vincitor partendo cesse,
Nel cui lembo dorato e luminoso
Subito il nome suo scritto si lesse.
Intanto un cavalier tutto pomposo
D'azzurro e d'oro una gran lancia eresse,
E un leardo corsier di chioma nera
Spronò contra il campion de la riviera.

XXI.

Ruppe la lancia al sommo de lo scudo,
E fe' i tronchi ronzar per l'aria scura;
Ma fu colto da lui d'un colpo crudo,
Che lo stese tra i fiori e la verdura.
Cadde appena, che trasse il ferro ignudo,
E volle vendicar sua ria ventura;
Ma l'altro si ritrasse: ed ecco un vento,
E fu ogni lume intorno a un soffio spento:

XXII.

E tremò l'Isoletta; e fiamma viva
Vomitando, e tonando a un tempo fuore,
Quindi un gigante orribile n'usciva,
Ch'a la terra ed al ciel mettea terrore.
Questi al guerrier che contra lui veniva,
S'avventò dispettoso, e con furore
Lo ghermì come un pollo, e a spento lume
Lui col cavallo arrandellò nel fiume:

XXIII.

Onde a fatica ei ſi salvò notando.
Reſtò lo scudo, e'n lui ſi leſſe: Irneo.
Allor di nuovo l'Isola tremando
S'aperse, e'l gran gigante in se chiudeo;
E'l chiaro lume ch'era gito in bando,
Tornò a le torce spente, e l'accendeo.
Tacque il tremito e'l vento, e nuova gioſtra
Chiamando il cavalier fe' di se moſtra.

XXIV.

Il terzo gioſtrator fu Valentino,
Che paſſeggiando venne un deſtrier sauro;
E'l quarto il valoroso Giacopino
Sopra un ginnetto altier del lito mauro,
Ch'avea ferrato il piè d'argento fino,
E sella e fren di perle ornati e d'auro:
Ma l'uno e l'altro uscì de l'Isoletta
Senza lo scudo, e dileguoſſi in fretta.

XXV.

Il quinto fu il ſignor di Livizzano,
Ch'innamorato di Celinda altera,
E per lei colto in fronte, e meſſo al piano
Ebbe a perir de la percoſſa fiera.
L'aſta rotta ſi feſſe, e'l colpo ſtrano
Fe' le scheggie paſſar per la viſiera;
Ond'ei cadde trafitto il deſtro ciglio
De l'occhio, e de la vita a gran periglio.

XXVI.

Il Potta rivoltato a Zaccaria
Che gli sedea vicin, diſſe: meſſere,
Queſt'è certo un incanto e una malia:
Ognun quel cavalier farà cadere.
Rispose il vecchio allor: per vita mia,
Ch'a me l'iſteſſo par; nè so vedere,
Che poſſan guadagnar queſti briganti
A cozzar col demonio, e con gl'incanti.

XXVII.

Però, se ſteſſe a me, farei divieto
Che neſſuno de' miei con lui gioſtraſſe.
Prese il Potta il conſiglio, e fe' un decreto
Che ne l' Isola alcun più non entraſſe;
E se ne ſtette poscia attento e cheto
Mirando ciò che l'inimico opraſſe;
E vide due veſtiti a bruno ed oro
Appresentarſi co' cavalli loro.

XXVIII.

L'un di eſſi corse, e tocco appena fue,
Ch'uscì di sella, e ſi diſtese al piano:
E pur moſtrava a le sembianze sue
D'eſſer di core indomito e di mano.
Secondò l'altro, e per la groppa in giùe
Reſtò cadendo al suo caval lontano.
Risorse il primo, e a quel de la riviera
Diſſe con voce e con sembianza altera:

XXIX.

Guerrier, se tu non sei per via d' incanto
Prode con l' afta, or de l'arcion discendi,
E con la spada che tu cignì a canto,
A trarmi in cortefia d' inganno imprendi.
E s' hai timor di non turbar frattanto
La gioftra, a tuo piacer pugna e contendi:
Pur ch' io ti provi un colpo o due col brando,
Ecco lo scudo, e più non t' addimando.

XXX.

Rispose il cavalier de l' Isoletta:
A dismontar sarei forse obbligato,
S'a combatter per odio o per vendetta
Foffi venuto in quefto campo armato.
A gioftrar venni, e solo Amor m' alletta,
E'l mio disegno a tutti ho palesato;
Sicch' io non son tenuto a uscir di quefta,
Per variar tenzone a tua richiefta.

XXXI.

Ma perchè non m' imputi a codardia
Il rifiutar la prova de la spada,
Lasciami terminar l' impresa mia,
Poi ti risponderò come t' aggrada.
Lo scudo, se'l mi chiedi in cortefia,
Io lo ti lascerò: per altra ftrada
Non ti pensar di ritenerlo, o ch' io
A tuo voler fia per cangiar defio.

XXXII.

Il cangerai, soggiunse, al tuo dispetto,
L' altro guerrier, malvaggio incantatore:
E del tronco de l'asta in su l'elmetto
Ferillo, e trasse a un tempo il brando fuore.
Tremò l' Isola al colpo, e tremò il letto
Del fiume, e sparve tosto ogni splendore.
Balenò il cielo, e con orrendo scoppio
S' aprì la terra, e n' uscì un fumo doppio.

XXXIII.

Sfavillò il fumo, ed ecco immantinente
Due tori uscir' d' insolita figura,
Che con occhj di foco, e fiato ardente
Parean seccare i fiori e la verdura.
S' uniro i due guerrier', tratte repente
Le spade, e non mostrar' di ciò paura.
Vengono i tori, e l' uno e l' altro campo
Trema de gli occhj al formidabil lampo.

XXXIV.

Il cavalier de l' Isoletta s' era
Tratto in disparte a rimirar la guerra.
Come saetta, l' una e l' altra fera
Col biforcuto piè tira la terra.
S' apre a l' arrivo lor la coppia altera:
Passa il corno incantato, e non gli afferra:
Menano entrambi, e 'l taglio de la spada
Par che su lana o molle piuma cada.

XXXV.

Tornano i tori, e i cavalier' rivolti
Son loro incontro, e menano a la teſta.
Lampeggiaron le fronti ove fur colti;
Ma l' impeto e 'l furor per ciò non reſta.
I cavalier' sul corno a forza tolti
Fur portati nel fiume a gran tempeſta:
Reſtar' gli scudi, e scritti i nomi loro
Perinto, e Periteo ne gli orli d' oro.

XXXVI.

Balzar' ne l' onda a precipizio i tori
Coi cavalieri, e quivi uscir' di viſta.
Si ravvivaro i soliti splendori,
Depose il ciel quella sembianza triſta.
L' Isoletta ceſſò da' suoi tremori,
Lieta tornando come prima in viſta;
E 'l cavalier, che ritirato s' era,
Tornò a metterſi in capo a la carriera,

XXXVII.

E nuova gioſtra in vano un pezzo attese;
Ch' ognuno era confuso e spaventato;
Fin che dal ponte un cavalier discese
Maneggiando un corſier falbo dorato,
Che la briglia d' argento, e 'l ricco arnese
Avea d' oro trapunto e ricamato.
Queſti in penſier di cambiar lancia venne,
E ne fe' inchieſta, e la richieſta ottenne.

XXXVIII.

Diede il segno la tromba; e come vanno
Per gli campi de l' aria i lampi ardenti,
Ch' a terra e cielo e mar dar luogo fanno,
E portano con lor grandine e venti;
Tal vannosi i guerrier' con l' aste, ch' anno
Abbassate, a ferir gli elmi lucenti.
Volar' le scheggie e le faville al cielo:
Nè vi fu cor che non sentisse gielo.

XXXIX.

Cozzarono i destrier' fronte con fronte,
E quel del cavalier de l' Isoletta
Lasciò col suo signor l' altro in un monte,
E via dritto passò come saetta.
Tosto risorse il cavalier del ponte,
Bramando far del suo caval vendetta;
E a nuova lancia il giostrator richiese,
Ed ei gli fu di ciò molto cortese.

XL.

Venne un altro corsier di pel roano,
E su montovvi il cavalier d' un salto:
Sospese il fren con la sinistra mano,
E con lo sprone il fe' guizzare in alto:
E poichè si rimise in capo al piano,
Lo sospinse di corso al fiero assalto:
Ma ne l' incontro fu toccato appena,
Che si trovò rovescio in su l' arena.

XLI.

Levossi, e disse: ecco lo scudo mio:
Ch'or veggio che se' mago e incantatore;
Nè teco vo', nè col demonio rio
Mettere in compromesso il mio valore.
Forse avverrà ch'ancor tu paghi il fio
Per altre mani, e con tuo poco onore,
Del mal acquisto: or qui ti resta intanto
Col diavolo ch'eletto hai per tuo santo.

XLII.

Da l'Isola partissi in questo dire,
E ne lo scudo suo Tognon fu letto.
Dopo costui si vider comparire
Due cavalier' di generoso aspetto,
Che'l giostratore andarono a ferire
L'un dopo l'altro con sembiante effetto.
Rupper le lance ne l'argento terso,
E l'uno e l'altro si trovò riverso.

XLIII.

Restar' gli scudi, e Paolo, e Sagramoro
Ne gli orli impressi. Indi a giostrar si mosse
Sovra un corsier di pel tra bigio e moro
Un cavalier con piume bianche e rosse,
E sopravvesta di teletta d'oro
Ricamata a troncon di perle grosse,
Ch'una mano di paggi intorno avea
Vestiti a superbissima livrea.

XLIV.

Questi era un cavalier non più nomato,
Figlio d'un Romanesco ingannatore,
Che pria fu rigattier, poi s'era dato
In Campo Merlo a far l'agricoltore,
E'l grano e le misure avea falsato
Tanto, che divenuto era signore;
E per aggiugner gloria al figlio altiero
Quivi dianzi il mandò per venturiero.

XLV.

Costui sen venia gonfio come un vento,
Teso, ch'un pal di dietro aver parea.
Fu conosciuto a l'armi e al guernimento,
E a la superba sua ricca livrea.
Potrei rassomigliarlo a più di cento
Di non forse inegual prosopopea;
Ma toccherei un mal vecchio decrepito,
E la zerbineria farebbe strepito.

XLVI.

Ninfeggiò prima, e passeggiò pian piano;
Poi maneggiò il destriero a terra a terra,
In fin che si ridusse in capo al piano,
Dove s'avea da incominciar la guerra.
Ecco la tromba, ecco con l'asta in mano
Vien l'uno e l'altro, e fa tremar la terra:
Risonarono i lidi a le percosse,
Nè a quell'incontro alcun di lor si mosse.

XLVII.

Fu il primo cavalier, ch' in sella ſtette
Contra il campion mantenitor, coſtui.
E ben maravigliar fe' più di sette,
Che non credean giammai queſto di lui
Il cavalier de l'Isola riſtette
Pensoso un poco, e favellò co' sui:
Indi a le moſſe ritornando, foro
Lance più sode appresentate loro.

XLVIII.

Ma come l'altre ſi fiaccaro, e fero
Salire i tronchi a salutar le ſtelle.
Piegoſſi l'uno e l'altro cavaliero,
E fur per traboccar giù de le selle.
Perdè le ſtaffe il Romanesco altiero,
E vide l'armi sue gittar fiammelle;
Ma rinfrancoſſi al suon ch'intorno udiva
Del nome suo da l'una e l'altra riva.

XLIX.

Come ſi gonfia a l'Euro in un momento
Il mar Tirreno, e sbalza e fortuneggia;
Così il cor di coſtui ſi gonfia al vento
Del popolare applauso, e ne folleggia:
Va tronfio e pettoruto, e bada intento
Ai saluti, a gli sguardi, e paoneggia;
E fatta ch'ha di se pompoſa moſtra,
Nuova lancia richiede, e nuova gioſtra.

L.

Fremean Perinto e Periteo di sdegno,
Che duraſſe coſtui tanto in arcione;
Quando diede la tromba il terzo segno
Da la parte che guarda il padiglione.
Poser le lance i cavalieri a segno,
E venner furioſi al paragone:
Ma ne l'elmo colpito il Romanesco
Finalmente cadè su l'erba al fresco.

LI.

Di terra ſi levò tutto arrabbiato,
Traſſe la spada, e sbudellò il deſtriero,
Come foſſe il meschin del suo peccato,
De la caduta sua l'autor primiero.
Indi al guerrier de l'Isola voltato:
Ti sarà, diſſe, d'aspettar meſtiero,
Ch'uno scudo i'ti dia d'altro lavoro;
Che queſto i'nol darei per un tesoro.

LII.

Sorrise il gioſtratore, e diſſe: queſto
Teco gioſtrando ho vinto, e queſto voglio.
Il mio val più del tuo, nè saria oneſto
Che ti voleſſi anch'io cambiare il foglio.
Rispose il Romanesco: i'ti proteſto,
Che lo difenderò, sì com'i' soglio:
E tratto il brando, al solito coſtume
Si scoſſe il suol, ma non ſi spense il lume;

LIII.

E un asinello uscì, che due stivali
Per orecchie, e una trippa avea per coda:
Con l'orecchie feria colpi mortali;
E la coda inzuppata era di broda.
Terribil voce avea, calci mortali:
La pelle d'un diamante era più soda;
E sempre che ferir potea dappresso,
Balestrava col cul pallotte a lesso.

LIV.

Parean polpette cotte ne l'inchiostro,
E appestavano un miglio di lontano.
Titta di Cola s'affrontò col mostro:
Che tal nomossi il cavalier romano;
E gli fu d'altro che di perle e d'ostro
Ricamato il vestito a piena mano.
Egli del brando a quella bestia mena,
Ma segna il pelo, ove lo coglie, appena.

LV.

L'asino un par di calci gli appresenta,
Indi mena la coda agile e presta:
Apre a un tempo la canna, e lo sgomenta
Coi ragli che tremar fan la foresta.
Sbatte l'orecchie, e di ferir non lenta
Or le spalle or i fianchi ora la testa:
Volta la poppa, e tuona, e a l'improvviso
Fulmina, e a fresco gli dipinge il viso.

LVI.

Il buon roman, che la tempesta sente,
Getta lo scudo, ed a fuggir si pone.
Rise il mantenitor dirottamente,
E tornò in sù le mosse al padiglione.
Ma già la notte il carro a l'Occidente
Volgea, nè compariva altro campione;
Ond'ei si chiuse ne la tenda: e'n tanto
Dieron principio i galli al primo canto.

LVII.

Il dì seguente il giostrator si stette
Nel padiglione, e non fe' mostra alcuna.
Ma poi che usciro i gufi e le civette
Su per gli tetti a salutar la luna:
A suon di trombe con nuov' armi elette
Anch'egli fe' vedersi in veste bruna:
Bruno il cimiero, e bruno il guarnimento,
Ma bianco era il destrier più che l'argento:

LVIII.

E i paggi che servian per candellieri,
Dove dianzi parean de la Guinea,
Parean scesi dal cielo angeli veri,
E come i visi, ancor cangiar' livrea.
Tutti comparver con vestiti neri
In calze a tagli; onde a veder correa
La gente ch'io cantai, che qui si tace,
A cui la torta col pan unto piace:

LIX.

E'l giovine Averardo, il qual non s'era
Fin allor visto appresentarsi in mostra,
Fu il primo a comparir su la riviera,
E'l primo a uscir di sella in quella giostra
Diede lo scudo, e alzossi la visiera,
E si fermò ne la fiorita chiostra
A ragionar co' paggi, e a fare inchiesta
Del nome del guerriero, e di sue gesta.

LX.

Da molti lumi intanto accompagnata
De l'Isola era uscita una donzella
In abito stranier candido ornata,
E di maniere accorte, e 'n viso bella:
E venne ove Renoppia era attendata
Con due scudieri, e con due paggi in sella,
E gli acquistati scudi appresentolle,
E in nome del guerrier poscia narrolle:

LXI.

Che la fama l'avea del suo valore,
Quel dì ch'armata in su la riva corse,
E l'esercito ostil già vincitore
Sostenne, e mise la vittoria in forse;
Quivi condotto a far sol per suo amore
La bella giostra, e in avventura a porse:
Onde chiedea che non s'avesse a sdegno
Che gli scaldasse il cor foco sì degno.

LXII.

Vergognosa Renoppia e sdegnosetta:
Ruffianella mia, disse, a l' aria, ai venti
Meco il vostro guerrier l'arti sue getta,
Ch' io non fui vaga mai d' incantamenti.
Ma voi, che siete bella e giovinetta,
E che con lui vi state a lumi spenti,
Perchè lasciate voi che i premj vostri
V' escan di mano, e che per altra giostri?

LXIII.

Serva son io, rispose la donzella,
E troppo per me fora alta mercede.
Possiede il mio signor Terre e castella,
Nè inchinerebbe a la mia sorte il piede.
Renoppia allora astuta come bella:
Se questo è, soggiugnea, fategli fede
Ch' io mi chiamo obbligata a quel valore
Che mostra con la lancia in farmi onore:

LXIV.

E se ben forse avrei più caro avuto
Ch' in soccorso de' nostri a vero Marte
Con l' armi per mio amor fosse venuto
Senza apparecchio alcun di magic' arte;
Pur l' affetto gradisco, e lo saluto;
E questa gli darete da mia parte.
E di seno a quel dir senza intervallo
Si trasse una Crocetta di cristallo,

LXV.

Dov' era un dente di san Gemignano,
E papa Onorio l' avea benedetta;
E finse porla a la donzella in mano,
Che la desse al guerrier de l' Isoletta.
Ma quella sparve come un sogno vano
Al subito toccar de la crocetta,
E sparvero con lei paggi e scudieri,
E rimasero sol gli scudi veri.

LXVI.

Lesse i nomi Renoppia; e quelli rese,
Ch' esser trovò de' cavalieri amici:
Gli altri di ritener consiglio prese
Come spoglie e trofei de' suoi nemici.
Intanto il giostrator seguia sue imprese
Con gli usati successi ognor felici;
Quand' un guerriero ignoto in veste gialla
Al ponte capitò su una cavalla.

LXVII.

La lancia lunga più d' ogni altra avea
Due palmi, e una pantera in su l' elmetto.
Ma sospeso venia sì, che parea
Ch' andasse a quell' impresa al suo dispetto.
Sonar' le trombe, e il suon che gli altri fea
Dentro brillar, fa in lui contrario effetto.
Corre, ma sembra ai timidi atti fore
Portato dal destrier, non già dal core.

LXVIII.

Pur si ristrigne ne gli arcioni, e abbassa
La lancia in su la resta, e gli occhj serra
In arrivando, e i denti strigne, e passa,
Come chi va sol per vergogna in guerra:
E a quell' incontro l'inimico lassa
Con maraviglia de' due campi in terra.
Allor tutta s' udì quella riviera
Gridar: viva il campion de la pantera.

LXIX.

Ed ei maravigliando al suon rivolto
Vide l' emulo suo giacer disteso;
Onde di sè per allegrezza tolto
Fermossi a riguardar tutto sospeso.
Ma l' abbattuto a l'infiammato volto
Mostrando il cor di fiero sdegno acceso,
Ratto risorse, e con un piè percosse
La terra, e 'ntorno il pian tutto si scosse:

LXX.

E s' estinsero i lumi; e 'l padiglione
Sparve fra tuoni e lampi in un baleno;
E l' Isoletta diventò un barcone
Colmo di stabbio, di fascine e fieno.
Nè rimasero in esso altre persone
Di tante, onde pur dianzi era ripieno,
Che 'l cavalier vittorioso, e un nano,
Ch' avea uno scudo e una lanterna in mano:

LXXI.

E lo scudo porgendo al cavaliere:
Questo è il premio, dicea, del vincitore,
Tratto da la colonna, e in tuo potere
Lasciato al dipartir dal mio signore,
Che per ragion di cortesia ti chere,
Che, come l'hai de l'alto tuo valore,
Così ti piaccia ancor farlo avvisato
Del nome e de la patria onde se' nato.

LXXII.

Ringalluzzossi il cavaliero, e al nano
Rispose: al tuo signor riferir puoi,
Che la mia stirpe vien dal lito ispano,
Ed è famosa oltre i confini eoi.
Quel Don Chisciotto in armi sì sovrano,
Principe de gli erranti e de gli eroi,
Generò di straniera inclita madre
Don Flegetonte il Bel, che fu mio padre.

LXXIII.

Questi in Italia poscia ebbe domìno,
E si fe' in ogni parte memorando.
Solo a la gloria sua mancò Turpino,
Che scrivesse di lui, come d'Orlando.
Eroe non l'agguagliò nè paladino,
E sol cedè al valor di questo brando:
E perchè cosa occulta non rimagna,
Digli ch'io sono il conte di Culagna.

LXXIV.

Ma poi ch' ho soddisfatto al tuo desio,
E t' ho dato di me notizia intera,
Resta ch' ancor tu soddisfaccia al mio
In dirmi il nome e la sua stirpe vera.
Rispose il nano: informerotti anch' io
Di quel che brami: usciam de la riviera:
Che tanti cavalier' che colà vedi,
Bramano anch' essi quel che tu mi chiedi.

LXXV.

Giunser del fiume in su la destra sponda,
Dove molti guerrier' facean soggiorno,
Che subito che'l nano uscì de l' onda
Gli furon tutti a interrogarlo intorno.
Egli, che lingua avea pronta e faconda,
Fermando il piede: a voi, disse, ritorno
Per soddisfare a la comune voglia:
State or a udir, nè alcun di me si doglia.

LXXVI.

Poi che da la città cacciati foro
Gli Aigoni dal furor de' Ghibellini;
E'l conte di Vallestra capo loro
Uscì con gli altri anch' ei fuor de' confini;
Trovò per arte magica un tesoro,
E fe' ne' monti al suo castel vicini
Una grotta incantata, ove gran parte
Del tempo stassi esercitando l' arte.

LXXVII.

Quivi un figliuol di tenerella etate,
Ch' unico egli ha, detto Melindo, ei tiene:
Le cui maniere nobili e lodate
Destan nel vecchio padre amore e spene.
Questi, uditi i costumi e la beltate,
E 'l valor che mostrò su queste arene
Una donzella in questo proprio loco;
Arse per lei d' inestinguibil foco;

LXXVIII.

E con prieghi e sospir' dal padre ottenne
Di comparire a far qui di se mostra;
Onde su l' Isoletta in campo venne
Armato a mantener la bella giostra.
Ma il timoroso vecchio, a cui sovvenne
L' età ineguale a la possanza vostra,
Fece un incanto, ch' esser perditore
Per forza non potea, nè per valore.

LXXIX.

Fu l' incanto ch' ei fe', con tal riguardo,
Che non potea cader Melindo a terra,
Se non venia un guerrier tanto codardo,
Che non trovasse paragon in terra.
E quanto più l' incontro era gagliardo,
Tanto meglio il fanciul vincea la guerra;
Come il ferir del fulmine, che spezza
Con più furor, dov' è maggior durezza.

LXXX.

L'aſte, il cavallo, e l'armi, onde guernito
Era il fanciul, tutte incantate avea;
E chi traea la spada, era ſpedito:
Che de l'Iſola a forza uſcir dovea.
Il cambiar lancia era miglior partito;
Ma non per queſto il cavalier vincea,
Se non era di forza e di valore
Più d'ogni altro a Melindo inferiore.

LXXXI.

Qui tacque il nano, e'n giubilo fu volto
De gli abbattuti il mal concetto sdegno.
Ma il conte di Culagna increspò il volto,
E ritirando il passo, e d'ira pregno,
Trasse la spada, e a quel piccin rivolto,
Che di timore alcun non facea segno:
Tu menti, disse, menzogner villano,
E te lo manterrò con questa in mano..

LXXXII.

Tu vorresti macchiar la mia vittoria;
Ma non la macchierai, brutto ſcrignuto:
Che già nota per tutto è la mia gloria;
Nè scusa ha il tuo ſignor vinto e abbattuto.
Non volle il nano entrar seco in iſtoria:
Ma fatto a que' ſignori umil saluto,
Al conte che seguiva il suo coſtume,
Riſpose: buona notte; e spense il lume:

Fine del Canto nono.

Se non che un prete allor quivi comparse,
Ch' avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentia odore, e 'l confessò in compendio
Secc. Rapita Pag. 225.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO DECIMO.

I.

IL carro de la notte era già fuora
Del cerchio che divide Africa e Spagna;
E non dormiva, e non posava ancora
Il glorioso conte di Culagna.
Va tra se rivolgendo ad ora ad ora
Con quant'onore in campo egli rimagna;
Poichè, mercè di sua felice ſtella,
L'incantato guerrier tratto ha di sella.

II.

Quindi pensando a la cagion che spinto
Melindo avea sul favoloso legno,
Pargli non pur del ricco scudo vinto,
Ma de la bella donna esser più degno.
Gli somministra il naturale istinto,
E la ragion del suo elevato ingegno,
Che poichè 'l campo il cavalier gli cede,
D'ogni onor, d'ogni premio il lascia erede.

III.

E su questo pensier vaneggia in guisa,
Che di Renoppia già si finge amante,
E le bellezze sue fra se divisa
Cupidamente, e n'arde in un istante.
Or ne' begli occhj suoi tutto s'affisa,
Or ne gli atti leggiadri, or nel sembiante;
E come lusingando il va la speme,
Or gioisce or sospira or brama or teme.

IV.

Moglie giovane e bella ei possedea:
Ma ogni pensier di lei se n'è fuggito:
E in questo nuovo amor s'interna e bea
Tanto, che pargli il ciel toccar col dito.
Così la carne già ch'in bocca avea,
Sul fiume il can d'Esopo un dì schernito
Lasciò cader nel fuggitivo umore,
Per prender l'ombra sua, ch'era maggiore.

V.

Tutta la notte andò girando il conte
Le piume senza mai prender riposo.
E Febo già con l'infiammata fronte
Rimovendo dal ciel l'aere ombroso,
Colta l'Aurora avea su l'orizzonte
Ignuda in braccio al suo Titon geloso;
Ond'ella roſſa in volto alzando il petto,
Con la camicia in man fuggia del letto.

VI.

Quand'il conte levato anch'egli moſſe
Colà, dove Renoppia era attendata,
Cantando a l'improvviso a note groſſe
Sopra una chitarriglia discordata.
E giudicando che la lingua foſſe
Di gran momento a intenerir l'amata,
S'affaticava in trovar voci elette
Di quelle che 'i Toscan' chiamano prette.

VII.

O, diceva, bellor de l'universo,
Ben meritata ho voſtra beninanza:
Che'l prode battaglier cadde riverso,
E perdè l'amorosa, e la burbanza.
Già l'ariento del palvese terso
Non mi brocciò a pugnar per deſianza;
Ma di voſtra parvenza il bel chiarore,
Sol per vittoriare il voſtro cuore.

VIII.

Così cantava il conte innamorato
A lei che del suo amor fra se ridea.
Ma Venere frattanto in altro lato
Le campagne del mar lieta scorrea.
Un mirabil legnetto apparecchiato
A la foce de l'Arno in fretta avea,
E movea quindi a la riviera amena
De la real città de la Sirena,

IX.

Per incitar il principe novello
Di Taranto ad armar gente da guerra,
E liberar di prigionia il fratello
Che chiuso sta ne la nemica Terra.
Entra ne l'onda il vascelletto snello,
Spiega la vela un miglio o due da terra:
Siede in poppa la Dea chiusa d'un velo
Azzurro e d'oro a gli uomini ed al cielo.

X.

Capraja addietro e la Gorgona lassa,
E prende in giro a la sinistra l'onda.
Quindi Livorno, e quindi l'Elba passa,
D'ampie vene di ferro ognor feconda.
La distrutta Faleria in parte bassa
Vede, e Piombino in su la manca sponda,
Dov'oggi il mare adombra, il monte e'l piano
L'aquila del gran re de l'oceáno.

XI.

Tremolavano i rai del sol nascente
Sovra l' onde del mar purpuree e d'oro;
E in veste di zaffiro il ciel ridente
Specchiar parea le sue bellezze in loro.
D' Africa i venti fieri, e d' Oriente
Sovra il letto del mar prendean ristoro;
E co' sospiri suoi soavi e lieti
Sol Zeffiro increspava il lembo a Teti.

XII.

Al trapassar de la beltà divina
La fortuna d' amor passa, e s' asconde.
L' ondeggiar de la placida marina
Baciando va l' inargentate sponde.
Ardon d' amore i pesci, e la vicina
Spiaggia languisce invidiando a l' onde.
E stanno gli Amoretti ignudi intenti
A la vela, al governo, ai remi, ai venti.

XIII.

Quinci e quindi i delfini a schiere a schiere
Fanno la scorta al bel legnetto adorno;
E le ninfe del mar pronte e leggiere
Corron danzando e festeggiando intorno.
Vede l' Ombrone, ove sboccando ei pere,
E l' Isola del Giglio a mezzo giorno;
E in dirupata e ruinosa sede
Monte Argentaro in mezzo a l'onde vede.

XIV.

Quindi s'allarga in su la deſtra mano,
E laſcia il Porto d'Ercole a mancina:
Vede Civitavecchia, e di lontano
Biancheggiar tutto il lido e là marina.
Giaceva allora il Porto di Trajano
Lacero e guaſto in miſera ruina.
Strugge il tempo le torri, e i marmi ſolve,
E le macchine eccelse in poca polve.

XV.

Già la foce del Tebro era non lunge,
Quando ſi riſvegliò Libeccio altiero,
Che 'n Libia regna, e dove al lido giunge,
Travalca ſopra il mar ſuperbo e fiero.
Vede l'argentea vela; e come il punge
Un temerario ſuo vano penſiero,
Vola a ſaper che porti il vago legno,
E intende ch'è la Dea del terzo regno:

XVI.

Onde orgoglioſo, e come invidia il move,
A Zeffiro ſi volge, e grida: o reſta,
O io ti caccerò nel centro, dove
Non ardirai mai più d'alzar la teſta.
A te la figlia del ſuperno Giove
Non tocca di condur: mia cura è queſta.
Va tu a condur le rondini al paſſaggio,
E a fare innamorar gli aſini il maggio.

XVII.

Zeffiro, ch' assalito a l' improvviso
Da l' emulo maggior quivi si mira,
Ne manda in fretta al suo fratello avviso,
Che su l' alpi dormiva, e 'l piè ritira.
Corre Aquilon tutto turbato in viso,
Ch' ode l' insulto; e freme di tant' ira,
Che fa i tetti cader, gli arbori svelle,
E la rena del mar caccia a le stelle.

XVIII.

Libeccio, che venir mugghiando insieme
I due fratelli di lontano vede,
Si prepara a l' assalto; e già non teme
Del nemico furor, nè il campo cede.
Tutte raguna le sue forze estreme,
E dal lido african sciogliendo il piede,
Chiama in ajuto anch' ei di sua follia
Sirocco regnator de la Soria.

XIX.

Vien Sirocco veloce; onde s' accende
Una fiera battaglia in mezzo a l' onde.
Si turba il ciel, si turba l' aria, e stende
Densa tela di nubi, e 'l sol nasconde.
Fremono i venti e 'l mar con voci orrende:
Risonano percosse ambe le sponde:
E par, che muova a' suoi fratelli guerra
L' ondoso scotitor de l' ampia terra.

XX.

Si spezzano le nubi, e foco n' esce,
Che scorre i campi del celeſte regno.
Il foco e l'aria e l'acqua e 'l ciel ſi mesce:
Non an più gli elementi ordine o segno.
S'odono orrendi tuoni: ognor più cresce
De' fieri venti il furibondo sdegno.
Increspa, e inlividisce il mar la faccia,
E l' alza contro il ciel che lo minaccia.

XXI.

Già s'ascondeva d' Oſtia il lido baſſo,
E 'l Porto d' Anzio di lontan sorgea:
Quando sentì il rumor, vide il fracaſſo
Che 'l ciel turbava e 'l mar, la bella Dea.
Vide fuggirſi a frettoloso paſſo
Le ninfe dal furor de la marea:
Onde tutta sdegnosa aperse il velo,
E dimoſtrò le sue bellezze al cielo:

XXII.

E minacciando le tempeſte algenti,
E le procelle e i turbini sonanti,
Cacciò dal ciel le nubi; e gli elementi
Tranquillò co' begli occhj e co' sembianti.
Corsero tutti ad inchinarla i venti,
A le minacce sue cheti e tremanti:
Ella in Libeccio sol le luci affiſſe,
E mordendoſi il dito, irata diſſe:

XXIII.

Moro, can, senza legge e senza fede,
T' insegnerò con queste tue contese,
Come si tratta meco e si procede,
E ti farò tornare in tuo paese.
Quel s' inginocchia, e bacia il divin piede:
Chiede perdon de l' impensate offese,
E fa partendo in Africa passaggio.
Segue la navicella il suo viaggio.

XXIV.

Le donne di Nettun vede sul lito
In gonna rossa, e col turbante in testa.
Rade il porto d' Astura, ove tradito
Fu Corradin ne la sua fuga mesta.
Or l' esempio crudele ha Dio punito;
Che la terra distrutta e inculta resta.
Quindi Monte Circello orrido appare
Col capo in cielo, e con le piante in mare.

XXV.

S' avanza, e rimaner quinci in disparte
Vede Ponzia diserta, e Palmarola,
Che furon già de la città di Marte
Prigioni illustri in parte occulta e sola.
Varie torri sul lido erano sparte;
La vaga prora le trascorre e vola,
E passa Terracina: e di lontano
Vede Gaeta a la sinistra mano.

XXVI.

Lascia Gaeta, e su per l' onda corre
Tanto, ch' arriva a Procida, e la rade:
Indi giugne a Pozzuolo, e via trascorre,
Pozzuolo che di solfo ha le contrade.
Quindi s' andava in Nisida a raccorre,
E a Napoli scopria l' alta beltade:
Onde dal porto suo parea inchinare
La regina del mar, la Dea del mare.

XXVII.

Da Nisida la Dea spedisce un messo
Al principe Manfredi, e 'n terra scende,
E cangia volto, e bel sembiante espresso
De la contessa di Caserta prende.
Il principe e costei d' un padre stesso
Nacquero, se la fama il vero intende;
Ma di madri diverse, e fur nudriti
Per alcun tempo in differenti liti.

XXVIII.

Condotti in corte poi fanciulli ancora
Ne l' albergo real crebbero insieme
Senza riguardo, infin che venne l' ora
Che 'l fior di nostra età spunta col seme.
Erano gli anni quasi uguali, e allora
De l' uno e l' altro le bellezze estreme:
Onde il fraterno amor, non so dir come,
Strano incendio divenne, e cangiò nome.

XXIX.

Sospettonne osservando i gesti e i visi
Il padre, e maritò la giovinetta:
Ma i corpi fur, non gli animi divisi,
E restò l'alma in servitù ristretta.
Or che vede venir con lieti avvisi
Manfredi il messaggier da l'Isoletta,
Cuopre la poppa d'una navicella,
E solo e chiuso va da la sorella.

XXX.

Trovolla a piè d'una distrutta Rocca,
Che passeggiava in un giardino ameno.
Subito scende, e come Amore il tocca,
Corre, e l'abbraccia, e la si strigne al seno,
E la bacia ne gli occhj, e ne la bocca;
E da la Dea d'Amor tanto veleno
Con que' baci rapisce, e tanto foco,
Che tutto avvampa, e non ritrova loco.

XXXI.

Volea iterar gli abbracciamenti e i baci;
Ma con la bella man la Dea s'oppose,
E respignendo l'avide e mordaci
Labbia, si tinse di color di rose.
Frenate, signor mio, le mani audaci,
E le voglie, dicea, libidinose:
Che non son questi a gli andamenti, ai cenni,
Baci fraterni; e udite perch'io venni.

XXXII.

Il principe riſtette: ed ella poi
Che d'Enzio il fiero caſo ebbe narrato,
Ch' eſtinto il fior de' cavalieri suoi,
Prigioniero pugnando era reſtato;
Le lagrime asciugando, or, diſſe, a voi,
Che mio padre in sua vece ha qui lasciato,
Tocca moſtrar, s' in voi non mente il sangue,
Che la deſtra di Svevia ancor non langue.

XXXIII.

Voi, che reggete il fren di queſto regno,
Potete vendicar di noſtro padre,
E di noſtro fratel l' obbrobrio indegno,
Armando in terra e in mar diverse squadre.
Nè già più glorioso o bel disegno,
Nè più famose prove e più leggiadre
Poteva in terra o in mar da parte alcuna
Al valor voſtro appresentar fortuna.

XXXIV.

Io, se non foſſi donna, andrei con queſta
Mano a spianar le temerarie mura;
Nè vorrei che già mai l' iniqua geſta
Si vantaſſe d' aver parte ſicura,
Se prima non veniſſe in umil veſta
Con una fune al collo o la cintura
A chiedermi perdon, e a consegnarmi
Il mio fratello, e la cittade e l' armi.

XXXV.

Ah Dio! perchè fui donna, o non usai
A l'armi, al sangue anch' io la destra molle!
Qui sfavillò di sì cocenti rai,
Che trafisse il meschin ne le midolle.
Trema il cor come fronda, e tutto omai
Fuor di ghiaccio rassembra, e dentro bolle.
Vorria stender la man, vorria rapire;
Ma un segreto terror smorza l'ardire.

XXXVI.

Alfin con voce tremula risponde:
Sorella mia, reina mia, Dea mia,
Andrò nel foco, andrò per mezzo a l'onde,
E nel centro per voi, s' al centro è via.
Lo scettro di mio padre in queste sponde
Con libero voler tutto ho in balìa.
Disponetene voi, come v' aggrada;
Che vostro è questo core e questa spada.

XXXVII.

Così dicendo apre le braccia, e crede
Strigner de la sorella il vago petto.
Ma l'amorosa Dea che 'l rischio vede,
Subito si ritira, e cangia aspetto.
Ne la forma immortal sua prima riede;
E alzandosi ne l' aria, al giovinetto
Versa al partir dal bel purpureo grembo
Sopra di rose e d' altri fiori un nembo.

XXXVIII.

O bellezza del ciel viva immortale,
Dove fuggi da me? Perchè mi lassi?
Nè mi concedi almen, che in tanto male
Io possa in te sbramar quest'occhj lassi?
Così parlava il giovane reale,
E intanto rivolgea gli afflitti passi
A l'onda giù, dove l'attende il legno,
Disegnando d'armar tutto quel regno.

XXXIX.

Ma il conte di Culagna avendo intanto
Vista Renoppia uscir del padiglione,
Rassettato il collar, la barba e 'l manto,
E tiratosi in fronte un pennacchione,
L'era gita a incontrar da un altro canto,
Salutandola quasi in ginocchione:
Ond'ella instrutta di sue degne imprese
L'avea chiamato a se tutta cortese:

XL.

E avendo il suo valor molto esaltato,
La dispostezza, e 'l fior de l'intelletto,
Giurato avea di non aver trovato
Chi più paresse a lei degno suggetto
De l'amor suo, quand'ei non fosse stato
In nodo marital congiunto e stretto:
Onde il burlar de la donzella avia
Posto il meschino in strana frenesia.

XLI.

Trovollo Titta in un solingo piano
Ch' ei passeggiava a l' ombra d' una noce,
E gía fra se con la corona in mano
Parlando a passo or lento ora veloce.
Come egli vide il cavalier romano,
Gli si fece a l' orecchia; e a mezza voce:
Frate, gli disse, per uscir di doglie,
Io son forzato avvelenar mia moglie.

XLII.

A me certo ne spiace in infinito;
Ma così porta la crudel mia stella.
Quindi gli narra quanto era seguito,
E quel che detto gli ha Renoppia bella.
Mostra di rimaner Titta stupito,
E lo chiama felice in sua favella:
Conte, tu se' nu papa, e t'ajo detto
Che no' ce, che te pozza stare a petto.

XLIII.

Gli va poscia di bocca ogni pensiero
Cacciando a poco a poco, e lo millanta;
Ed ei, com' è di cor pronto e leggiero,
Si ringalluzza e si dimena e canta.
Gli scuopre de l' interno il falso e 'l vero,
E del disegno rio si gloria e vanta.
Nota Titta ogni cosa, e lo conforta,
Ch' alcun non saprà mai chi l' abbia morta.

XLIV.

Era Titta per sorte innamorato
De la moglie del conte, e mentre fue
Ne la città, con atti a lei mostrato
L'avea, e con voci a le serventi sue.
Or che si vede il modo apparecchiato
Di far che resti il mal accorto un bue,
Scrive il tutto a la donna, e in che maniera
Il pazzo rio d'attossicarla spera.

XLV.

Lo ringrazia la donna, e cauta osserva
Gli andamenti del conte in ogni parte,
E informa del periglio ogni sua serva,
Perchè sieno a guardarla anch'esse a parte.
Il conte fisso già ne la proterva
Sua voglia, tratto avea solo in disparte
Il medico Sigonio, e in pagamento
Offertogli in buon dato oro ed argento,

XLVI.

Se gli prepara un tossico provato,
Cui rimedio non sia d'alcuna sorte:
Dicendo che di fresco avea trovato
La moglie che gli fea le fusa torte,
E ch'avea risoluto e terminato
Di darle di sua man condegna morte.
Lungamente pregar si fe' il Sigonio,
E al fin gli diè una presa d'antimonio.

XLVII.

Per toſſico sel piglia il conte, e passa
A Modana improvviso una mattina;
Saluta la moglier, che non ſi lassa
Conoscer sospettosa, e gli s'inchina:
Va scorrendo la casa, e al fin s' abbassa
Per dispensare il toſſico in cucina;
Ma la trova guardata in tal maniera,
Che non sa come fare, e ſi dispera.

XLVIII.

Torna a salir su per l' iſtessa scala
Tutto affannato e conturbato in volto,
E aspetta fin che ſian portati in sala
I cibi, e su la mensa il pranzo accolto.
Allora corre, e la mineſtra sala
De la moglier col cartoccin disciolto,
Fingendo che ſia pepe, e a un tempo ſtesso
Scuote la pepajola ch' avea appresso.

XLIX.

La cauta moglie e sospettosa viene;
E mentre ch' ei le man' ſi lava e netta,
Gli s' oppone co' fianchi e con le rene,
E la mineſtra sua gli cambia in fretta.
Moſtra che s' è lavata, e ſiede e tiene
L' occhio pronto per tutto, e non s' affretta
A metterſi vivanda alcuna in bocca,
Che non abbia il marito in prima tocca.

L.

Il conte in fretta mangia, e si diparte,
Che non vorria veder la moglie morta.
Vassene in piazza ov'eran genti sparte
Chi qua, chi là, come ventura porta.
Tutti, come fu visto, in quella parte
Trassero per udir ciò ch'egli apporta.
Egli cinto d'un largo e folto cerchio
Narra fandonie fuor d'ogni superchio:

LI.

E tanto s'infervora e si dibatte
In quelle ciance sue piene di vento,
Ch'eccoti l'antimonio lo combatte,
E gli rivolta il cibo in un momento.
Rimangono le genti stupefatte;
Ed egli vomitando, e mezzo spento
Di paura, e chiamando il confessore,
Dice ad ognun ch'avvelenato more.

LII.

Il Coltra e'l Galiano ambi speziali
Correan con mitridato e bolo armeno;
E i medici correan con gli orinali
Per veder di che sorte era il veleno.
Cento barbieri, e i preti co' messali
Gli erano intorno, e gli scioglieano il seno,
Esortandolo tutti a non temere,
E a dir divotamente il miserere.

LIII.

Chi gli ficcava olio o triaca in gola,
E chi biturro, o liquefatto grasso.
Avea quasi perduta la parola,
E per tanti rimedj era già lasso:
Quand' ecco un' improvvisa cacarola,
Che con tanto furor proruppe a basso,
Che l' ambra scoppiò fuor per' gli calzoni,
E scorse per le gambe in su i talloni.

LIV.

O possanza del ciel, che cosa è questa?
Disse un barbier, quando sentì l' odore.
Questo è un velen mortifero ch' appesta:
Io non sentii già mai puzza maggiore.
Portatel via: che s' egli in piazza resta,
Appesterà questa città in poche ore.
Così dicea; ma tanta era la calca,
Ch' ebbe a perirvi il medico Cavalca.

LV.

Come a Montecavallo i cortigiani
Vanno per la lumaca a concistoro,
Respinti e scossi da gli incontri strani,
E aprendosi la via co' petti loro:
Così i medici quivi e i cappellani
Non trovando da uscir strada nè foro,
Urtavano respinti, e senza metro
Facean tre passi innanzi, e quattro indietro.

LVI.

Ma poichè l' ambracane uscì del vaso,
E 'l suo trifto vapor diffuse e sparse,
Cominciò in fretta ognun co' guanti al naso
A scoftarfi dal cerchio e a ritirarse:
E abbandonato il conte era rimaso;
Se non che un prete allor quivi comparse,
Ch' avea perduto il naso in un incendio,
Nè sentia odore, e 'l confessò in compendio.

LVII.

Confessato che fu; sopra una scala
Da piuoli assai lunga egli fu pofto;
E facendo a quel puzzo il popol ala,
Il portar' due facchini a casa tofto.
Quivi il posaro in mezzo de la sala,
Chiamaro i servi, e ognun s' era nascofto,
Fuor ch' una vecchia che v' accorse in fretta
Con un zoccolo in piede e una scarpetta.

LVIII.

Già pria la nuova in casa era venuta
Che 'l conte fi moriva avvelenato;
Onde la moglie accorta e provveduta
Aveva in fretta il suo deftrier sellato:
E in abito virile e sconosciuta
Con un cappello in tefta da soldato
Tacitamente già s' era partita,
E a trovar Titta al campo era fuggita:

LIX.

A cui fatto saper con lieto avviso
Che l'attendea del conte un paggio in sella
Per cosa di suo gusto, a l'improvviso
L'avea fatto venir dove stav' ella.
Com'egli alzò le luci al vago viso,
Tosto conobbe la sua donna bella;
Onde s'avventa, e de l'arcion la prende,
E la si porta in braccio a le sue tende:

LX.

E baciandola in bocca avidamente
Or la strigne, or la morde, or la rimira:
Ed ella in lui fra cupida e dolente
Le belle luci sue languida gira.
Parve l'atto ad alcun poco decente;
Che l'ebbero per maschio a prima mira;
Nè distinguendo ben dal pesco il fico,
Dicevano di lui quel ch'io non dico.

LXI.

Stette tutto quel giorno il conte in letto,
Tutta la notte, e la seguente ancora,
Sempre con gran timor, sempre in sospetto
Di doversi morire ad ora ad ora.
Ond'ebbero gli amanti agio a diletto
Di star anch'essi e l'una e l'altra aurora
Giunti a goder de le sciocchezze sue,
Discorrendo fra lor com'ella fue.

LXII.

Già Titta dal Sigonio inteso avea
La beffa del veleno; e l'avea detta
A la donna gentil che ne ridea,
E godeva fra se de la vendetta:
Disegnando di ftar, s'ella potea,
Col nuovo amante, e non mutar più detta;
Poichè quefta le par tanto ficura,
Che sarebbe pazzia cangiar ventura.

LXIII.

Ma il conte poi che fu certificato
Dal collegio de' medici ch'egli era
Fuor di periglio, a la campagna armato
Uscì per ritrovar la sua mogliera.
Al campo venne, e quivi indizio dato
Gli fu del suo caval da la sua schiera,
Cui sopra un giovinetto era venuto;
Nè l'un nè l'altro più s'era veduto.

LXIV.

Il conte di trovarlo entra in penfiero,
E vuol saper chi'l giovinetto fia;
E promette gran premio a chi primiero
Indizio glie ne porta o glie ne invia.
La mattina seguente uno scudiero
Gli dice che'l caval veduto avia
Ne le tende di Titta, e'l premio chiede;
Ma il conte ride, e'l suo parlar non crede:

LXV.

E manda un uomo suo ch'a Titta dica
Quel che gli fa saper l'accusatore.
Giura Titta che questa è una nemica
Fraude per sciorre un sì leale amore.
Ma frattanto si studia e s'affatica
Di far tignere il pel del corridore
Con un color di sandali alterato,
E di leardo il fa sauro bruciato.

LXVI.

Poi chiama il conte, e fa vedergli in prova
Tutti i cavalli suoi così al barlume.
Il conte che 'l candor del suo non trova,
E che di Titta ciò mai non presume,
Si scusa che non gli era cosa nova
De la sua limpidezza il chiaro lume;
Ma tace che da lui fuggita sia
La donna, che trovar cerca e desia:

LXVII.

E gli giura ch'un paggio gli ha rubato
Il suo caval, nè sa dove sia gito:
Ma se può ritrovarlo in alcun lato,
Che 'l tristo ladroncel farà pentito.
Titta che già si vede assicurato,
Comincia a ruminar nuovo partito
Di ritenersi ancor la donna appresso,
Senza che ne sospetti il conte stesso.

LXVIII.

Con lei s'accorda, e trova acqua ſtillata
Di scorza fresca di matura noce,
E'l bel collo e la faccia delicata
De la donna e le man' bagna veloce.
Si disperde il candore, e sembra nata
In Mauritania là, dove il sol cuoce.
D'un leonato scuro ella diviene,
Ma grazia in quel colore anco ritiene.

LXIX.

Come panno di grana in bigio tinto
Ritiene ancor de la beltà primiera,
E nel morto color d'un nero eſtinto
Purpureggiar ſi vede in viſta altera;
Così di quella faccia il color finto
Ritiene ancor de la bellezza vera.
Splende nel fosco, e de' begli occhj il lume
Folgoreggia anco al solito coſtume.

LXX.

D'una giubba azzurrina ornata d'oro
Quindi ei la veſte, e le ricopre il seno,
E tutta d'un leggiadro abito moro
L'adorna sì, che non gli piace meno.
Indi la moſtra al conte, e dice: i' moro
Per queſta ingrata schiava, e spasmo e peno:
E a lei di me non cal, nè so che farmi.
Pregala, conte mio, che voglia amarmi.

LXXI.

Il conte la saluta in Candiotto,
Ed ella gli risponde in Calabrese.
Bella mora, ei dicea, deh fate motto
Al ſignor voſtro, e ſiategli corteſe.
Ella volgendo a Titta un guardo ghiotto;
Sporge la bocca; ed ei con voglie accese
Que' baci incontra, e da' bei labbri sugge
L'alma di lei che sospirando fugge.

LXXII.

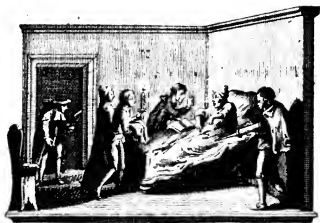
Teneva il conte immoto e ſtupefatto
A gli amoroſi baci i lumi intenti,
E gli parea che Titta foſſe matto
A sentir per colei pene e tormenti.
Durava quella beffa lungo tratto:
Se non che de la giovine i parenti
Seppero il tutto, e fer saperlo al Potta,
E subito la tresca fu interrotta.

LXXIII.

Il Potta fe' condur segretamente
La donna fuor del campo; e perchè Titta
Percoſſe in quella mena un insolente
Birro, e gli fu grave querela scritta;
Fe' pigliarlo anche lui subitamente,
E in carcere condur per la via dritta
A la città per metterlo in palazzo;
Quand'egli cominciò fiero schiamazzo,

LXXIV.

Ch'era pariente de gliu papa, e ch'era
Baron romano, e gir bolea en castello:
Ma il buon fiscal Sudenti, e 'l Barbanera
Giudice criminale, e Andrea Bargello
Gli mostrar' con destrissima maniera,
Che l'albergo in palazzo era più bello,
E che l'avrian parato e ben fornito:
Onde a la fin d' andar prese partito.

Fine del Canto decimo.

E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notajo,
Che venne con la carta e 'l calamajo.

Secc. Rapita Pag. 252.

LA SECCHIA
RAPITA.

CANTO UNDECIMO.

I.

Poichè la fama alfin con mille prove
Moſtrò l'infamie sue scoperte al conte,
E gli fece veder come ſi trove
Con la corona d'Atteone in fronte;
Contra la moglie irato in forme nuove
Si volse a vendicar l'ingiurie e l'onte;
E per farla morir con vituperio,
L'accusò di veleno, e d'adulterio.

II.

Per tutto il campo allor ſi fe' palese
 Quel ch' era prima occulto, o almeno in forse.
 La donna francamente ſi difese,
 E le querele in lui tutte ritorse;
 E fe' rider ognun, quando s' intese
 Com' ella seppe al suo periglio opporse,
 E d' inganno pagar l' ingannatore,
 Ch' ebbe poscia a cacar l' anima e 'l core.

III.

Il conte che ſi vede andar fallato
 Contra la moglie il suo primier disegno,
 Pensa di vendicarſi in altro lato,
 E volge contra Titta ogni suo sdegno.
 Sà che per ritrovarſi imprigionato,
 Per forza ha da tener le mani a segno.
 Lo chiama traditor solennemente,
 E aggiugne che se 'l nega, ei se ne mente:

IV.

E che gliel proverà con lancia e spada
 In chiuso campo a pubblico duello:
 E perchè la disfida attorno vada,
 La fa ſtampar diſtinta in un cartello:
 E vantaſi d' aver trovata ſtrada
 Da non poter in qualſivoglia appello
 D' abbattimento, o giuſto o temerario,
 Sottoporſi al mentir de l' avversario.

V.

Ma gli amici di Titta avendo intesa
La disfida, s'uniro in suo favore,
E feron sì, che la sua causa presa
E terminata fu senza rigore.
Anzi, perch'ei serviva in quella impresa
Contra Bologna e'l papa suo ſignore,
Fu scarcerato come Ghibellino,
Senza farli pagar pur un quattrino.

VI.

Sciolto ch'ei fu, rivolse ogni penſiero
A la battaglia pronto e risoluto.
Preparò l'armi, e preparò il deſtriero,
Nè conſiglio aspettò, nè chiese ajuto.
Poco avanti da Roma un cavaliero
Nel campo modanese era venuto,
Di Casa Toscanella, Attilio detto,
E fu da lui per suo padrino eletto.

VII.

Queſti era un tal piccin pronto ed accorto,
Inventor di facezie, e aſtuto tanto,
Che non fu mai Giudeo sì scaltro e scorto,
Che non perdeſſe in paragone il vanto.
Uccellava i poeti, e per diporto
Speſſo n'avea qualche adunata accanto;
Ma con modi sì leſti e sì faceti,
Che tutti ſi partian contenti e lieti.

VIII.

In armi non avea fatto gran cose;
Però ch'in Roma allor si costumava
Fare a le pugna, e certe bellicose
Genti il governator le castigava.
Ma egli ebbe un cor d'Orlando, e si dispose
D'ire a la guerra, perchè dubitava
De' birri, avendo in certo suo accidente
Scardassata la tigna a un insolente.

IX.

Il conte allor che vide al vento sparsi
Tutti i disegni, e 'l suo pensier fallace,
Cominciò con gli amici a consigliarsi,
Se v'era modo alcun di far la pace.
Vorrebbe aver taciuto, e ritrovarsi
Fuor de la perigliosa impresa audace;
Che sente il cor che teme e si ritira,
E manca l'ardimento in mezzo a l'ira.

X.

Ma il conte di Miceno, e 'l Potta stesso,
E Gherardo e Manfredi e 'l buon Roldano
Gli furo intorno, e 'l vituperio espresso,
Dov'ei cadea, gli fer distinto e piano.
Indi promiser tutti essergli appresso,
E la pugna spartir di propria mano.
Ond'ei riprese core, e per padrino
S'elesse il conte di san Valentino.

XI.

Questi, che ne la scherma avea grand'arte,
Subito gl' insegnò colpi maestri
Da ferire il nemico in ogni parte,
E modi da parar securi e destri.
Indi rivide l' armi a parte a parte
Del cavaliero, e i guernimenti equestri.
Ma un petto senza cor, che l' aria teme,
Non l' armerian cento arsenali insieme.

XII.

La notte a la battaglia precedente
Che fra i due cavalier' seguir dovea,
Volgendo il conte l' affannata mente
Al periglio mortal ch' egli correa;
Ricominciò a pensar tutto dolente
Di nol voler tentar, s' egli potea.
E innanzi l' alba i suoi chiamò fremendo,
Un gran dolor di ventre aver fingendo.

XIII.

Il padrin che dormia poco lontano,
Tutto confuso si destò a quell' atto.
Con panni caldi e una lucerna in mano
Bertoccio suo scudier v' accorse ratto:
E 'l barbier de la villa, e 'l sagrestano
Di Sant' Ambrogio v' arrivaro a un tratto;
E 'l provido barbier ch' intese il male,
Gli fe' subitamente un serviziale:

XIV.

Ed egli, per non dar di se sospetto,
Cheto sel prese, e si mostrò contento.
Ma fingendo che poi non fesse effetto,
Nè prendesse il dolor alleggiamento,
Chiamò gli amici e i servidori al letto,
E disse che volea far testamento:
Onde mandò per Mortalin notajo,
Che venne con la carta e'l calamajo.

XV.

La prima cosa lasciò l'alma a Dio;
E lasciò'l corpo a quell'eccelsa Terra
Dov'era nato; e per legato pio
Danari in bianco, e quantità di terra.
Indi tratto da folle e van desio
A dispensar gli arredi suoi da guerra,
Lasciò la lancia al re di Tartaria,
E lo scudo al soldan de la Soria.

XVI.

La spada a Federico imperatore,
Ed al popol romano il corsaletto;
A la reina del mar d'Adria, onore
Del secol nostro, un guanto, e un braccialetto;
L'altro lasciollo a la città del fiore,
E al greco imperator lasciò l'elmetto;
Ma il cimier che portar solea in battaglia,
Ricadeva al signor di Cornovaglia.

XVII.

Lasciò l' onore a la città del Potta,
Poi fe' del resto il suo padrino erede.
D' intorno al letto suo s' era ridotta
Gran turba intanto, chi a seder, ch' in piede.
Fra' quali stando il buon Roldano allotta,
Che non prestava a le sue ciance fede,
Gli diceva a l' orecchia tratto tratto:
Conte, tu sei vituperato affatto.

XVIII.

Non vedi che costor t' an conosciuto
Che per tema tu fai de l' ammalato?
Salta su presto, e non far più rifiuto;
Che tu svergogni tutto il parentato.
Noi spartiremo, e ti daremo ajuto
Subito che l' assalto è incominciato.
Il conte si ristrigne, e si lamenta,
E si vorria levar; ma non s' attenta.

XIX.

Di tenda in tenda intanto era volata
La fama di quell' atto; e ognun ridea.
Renoppia, che non era ancor levata,
Un paggio gli mandò, che gli dicea
Che stava per servirlo apparecchiata,
E accompagnarlo in campo, e ben credea
Ch' egli si porterebbe in tal maniera,
Ch' ella n' avrebbe poscia a gire altiera.

XX.

Queſt' ambaſciata gli trafiſſe il core,
E deſtò la vergogna addormentata;
E cominciaro in lui viltà ed onore
A combatter la mente innamorata.
S'alza a ſedere, e dice che 'l dolore
Mitigato ha il favor de la sua amata;
E s'adatta a veſtir; ma la viltade
Finge che 'l dolor torni, e giù ricade:

XXI.

E la pittrice già de l'Oriente
Pennelleggiando il ciel de' suoi colori,
Abbelliva le ſtrade al dì naſcente,
E Flora lo ſpargea di vaghi fiori:
Quindi usciva del sole il carro ardente,
E di raggi e di luce e di splendori
Veſtiva l'aria, il mar, la piaggia e 'l monte,
E la notte cadea da l'orizzonte.

XXII.

Quando comparve il conte di Miceno
Col medico Cavalca in compagnia.
Il medico a l'orina in un baleno
Conobbe il mal che l'infelice avia:
E fattoſi recare un fiaſco pieno
Di vecchia e dilicata malvagia,
Glie ne fece aſſaggiar tre gran bicchieri;
Ed ei pronto gli bebbe, e volentieri.

XXIII.

Cominciò il vino a lavorar pian piano,
E a riscaldar il cor timido e vile,
E a mandar al cervel più di lontano
Stupido e incerto il suo vapor sottile:
Onde il conte gridò ch' era già sano,
Che 'l dolor gli avea tolto il vin gentile;
E balzando del letto i panni chiese,
E tosto si vestì l' usato arnese.

XXIV.

Indi tratto fremendo il brando fuora,
Tagliò Zefiro in pezzi, e l' aura estiva;
E se non era il suo padrino, allora
A la battaglia senz' altr' armi ei giva.
L' almo liquor che i timidi rincora,
Puote assai più, che la virtù nativa.
Ben profetò di lui l' antica gente,
Ch' era sovra ogni re forte e possente.

XXV.

Or mentre s' arma, ecco Renoppia viene,
E 'l coraggio gli addoppia e la baldanza;
Che con dolci parole, e luci piene
D' amor gli fa d' accompagnarlo istanza.
Egli, che 'l foco acceso ha ne le vene,
Commosso da desio fuor di speranza,
E da furor di vino, ambo i ginocchj
A terra inchina, e dice a que' begli occhj:

XXVI.

O del cielo d'Amor ridenti ſtelle,
Onde de la mia vita il corso pende;
D'amorosa fortuna ardenti e belle
Ruote, dove mia sorte or sale or scende:
Immagini del sol: vive facelle
Di quel foco gentil che l'alme incende:
Il cui raggio, il cui lampo, il cui splendore
Ogn' intelletto abbaglia, arde ogni core;

XXVII.

Occhj de l'alma mia, pupille amate,
Lucidi specchj, ove beltà vagheggia
Se ſteſſa; archi celeſti, ond' infocate
Quadrella avventa Amor, ch'in voi guerreggia
De le voſtre sembianze, onde il fregiate:
Così splende il mio cor, così lampeggia,
Ch' ei non invidia al ciel le ſtelle sue,
Benchè ſian tante, e voi non più che due.

XXVIII.

Come ai raggi del sole arde d'amore
La terra, e spiega la purpurea veſte;
Così a' voſtri be' raggi arde il mio core,
E di vaghi penſier' tutto ſi veſte.
Queſt' alma ſi solleva al suo Fattore,
E ammira in voi di quella man celeſte
Le meraviglie; dal mortal ſi svelle.
O de gli occhj del ciel luci più belle.

XXIX.

Rimiratemi voi con lieto ciglio
Del cieco viver mio lumi fidati:
Siate voi teſtimonj al mio periglio,
E scorgetemi voi co' guardi amati:
Che fia vana ogni forza, ogni conſiglio:
Cadrà l' empio e fellon ne' proprj aguati;
E non che di pugnar con lui mi caglia,
Ma sfiderò l'inferno anco in battaglia.

XXX.

Così detto risorge, e il deſtrier chiede,
Tutto foco ne gli atti e ne' sembianti,
E fa ſtupire ognun che l' ode e vede
Sì diverso da quel ch'egli era innanti.
Ma Titta armato già dal capo al piede
Con armi e piume nere e neri ammanti
In campo era comparso accompagnato
Dal solo suo padrin senz'altri allato.

XXXI.

La deſioſa turba intenta aspetta
Che venga il conte, e mormorando freme:
S' empiono i palchi intorno, e folta e ſtretta
Corona ſiede in su le sbarre eſtreme;
E dai caſi seguiti omai sospetta
Che il conte ceda; e la sua fama preme.
Quando a un tempo s' udir' trombe diverse
Da quella parte, e 'l padiglion s' aperse:

XXXII.

Ed ecco da cinquanta accompagnato
De' primi de l' esercito possente
Il conte comparir ne lo steccato
Con sopravvesta bianca e rilucente
Sopra un caval pomposamente armato,
Che generato par di foco ardente:
Sbuffa, anitrisce, il fren morde, e la terra
Zappa col piede, e fa col vento guerra.

XXXIII.

Disarmata ha la fronte, armato ha il petto,
Nude le mani: e sovra un bianco ubino
Gli va innanzi Renoppia, e 'l ricco elmetto
Gli porta, e 'l buon Gherardo il brando fino,
Il brando famosissimo e perfetto
Di Don Chisciotto, e 'l fodro ha il suo padrino:
Ha Voluce lo scudo, e seco accanto
Roldan la lancia, e Giacopino un guanto.

XXXIV.

L' altro ha Bertoldo; e l' uno e l' altro sprone
Gli portano Lanfranco e Galeotto;
E 'l conte Alberto in cima d' un bastone
La cuffia da infodrar l' elmo di sotto:
Ma dietro a tutti fuor del padiglione
L' interprete Zannin venia di trotto
Sovra d' un asinel portando in fretta
L' orinale, un' ombrella, e una scopetta.

XXXV.

Armato il cavalier di tutto punto,
E compartito il suolo ai combattenti,
Diede il segno la tromba, e tutto a un punto
Si mossero i destrier' come due venti.
Fu il cavalier roman nel petto giunto;
Ma l' armi sue temprate e rilucenti
Ressero; e 'l conte a quell' incontro strano
La lancia si lasciò correr per mano.

XXXVI.

Ei fu colto da Titta a la gorgiera
Tra il confin de lo scudo e de l' elmetto
D' una percossa sì possente e fiera,
Che gli fece inarcar la fronte e 'l petto.
Si schiodò la goletta, e la visiera
S' aperse, e diede lampi il corsaletto.
Volaro i tronchi al ciel de l' asta rotta,
E perdè staffe e briglia il conte allotta.

XXXVII.

Caduta la visiera, il conte mira,
E vede rosseggiar la sopravvesta:
E oimè son morto, grida, e 'l guardo gira
A gli scudieri suoi con faccia mesta:
Aita, che già 'l cor l' anima spira,
Replica in voce fioca, aita presta.
Accorrono a quel suon cento persone,
E mezzo morto il cavano d' arcione.

XXXVIII.

Il portano a la tenda, e sopra un letto
Gli cominciano l'armi e i panni a sciorre.
Il chirurgo cavar gli fa l'elmetto,
E il prete a confessarlo in fretta corre.
Tutti gli amici suoi morto in effetto
Il tengono, e ciascun parla e discorre,
Che non era da porre a tal cimento
Un uom privo di forza e d'ardimento.

XXXIX.

Ma Titta, poi che l'avversario vede
Per morto riportar ne le sue tende,
Passeggia il campo a suon di trombe, e riede
Dove la parte sua lieta l'attende:
Fastoso è sì, che di valor non cede
A Marte stesso, e de l'arcion discende;
E scrive, pria che disarmar la chioma,
E spedisce un corriero in fretta a Roma.

XL.

Scrive ch'un cavalier d'alto valore
Di quelle parti, uom tanto principale,
Ché forse non ve n'era altro maggiore,
Nè ch'a lui fosse di possanza eguale,
Avuto avea di provocarlo core,
E di prender con lui pugna mortale;
E ch'esso de gli eserciti in cospetto
Gli avea passato al primo incontro il petto.

XLI.

Spedì il corriero a Gaspar Salviani
Decan de l' Accademia de' Mancini,
Che ne desse l'avviso ai Frangipani
Signor' di Nemi, e ai loro amici Ursini,
E al cavalier del Pozzo, e ai due romani
Famosi ingegni il Cesi e 'l Cesarini;
Ma sopra tutti al principe Borghese,
E a Simon Tassi di Pavul marchese.

XLII.

Che tutti disser poi, ch'egli era matto,
Quando s' intese ciò ch'era seguito.
Intanto avean spogliato il conte affatto
Dal terror de la morte instupidito,
E gían cercando due chirurgi a un tratto
Il colpo, onde dicea d' esser ferito;
Nè ritrovando mai rotta la pelle;
Ricominciar' le risa e le novelle.

XLIII.

Il conte dicea lor: mirate bene,
Perchè la sopravvesta è insanguinata;
E non dite così per darmi spene;
Che già l' anima mia sta preparata.
Venga la sopravvesta; e quella viene,
Nè san cosa trovar di che segnata
Sia, nè ch' a sangue assomigliar si possa,
Eccetto un nastro, o una fettuccia rossa

XLIV.

Ch' allacciava da collo, e sciolta s' era,
E pendea giù per fino a la cintura.
Conobber tutti allor distinta e vera
La ferita del conte, e la paura.
Egli accortosi alfin di che maniera
S' era abbagliato, l'ha per sua ventura,
E ne ringrazia Dio, levando al cielo
Ambe le mani e 'l cor con puro zelo:

XLV.

E a Titta, e a la moglier sua perdonando,
Si scorda i falli lor sì gravi e tanti,
E fa voto d' andar pellegrinando
A Roma a visitar que' luoghi santi,
E dare intanto a la milizia bando
Per meglio prepararsi a nuovi vanti.
Così il monton che cozza, si ritira,
E torna poi con maggior colpo ed ira.

XLVI.

Ma come a Roma poi gisse, e trattasse
In camera col papa a grand' onore,
E l' alloggio per forza ivi occupasse
Ne l' albergo real d' un mio signore;
E quindi poscia in Bulgaria levasse
Con la possanza sua, col suo valore
A quel becco del Turco un nuovo stato,
Fia da più degno stil forse cantato;

XLVII.

Che versi non ho io tanto sonori,
Che bastino a cantar sì belle cose ;
E torno a Titta, che già uscendo fuori,
Poichè a la tenda sua l' armi depose,
Pel campo se ne gía sbuffando orrori
Con sembianze superbe e dispettose,
Quando accertato fu che la ferita
Del conte nel cercar s' era smarrita .

XLVIII.

Qual leggiero pallon di vento pregno
Per le strade del ciel sublime alzato,
Se incontra ferro acuto, o acuto legno,
Si vede ricader vizzo e sfiatato;
Tale il Romano altier, che fea disegno
D' essersi con quel colpo immortalato,
Sgonfiossi a quell' avviso; e di cordoglio
Parve un topo caduto in mezzo a l' oglio.

XLIX.

Ma il padrin ch' era accorto, il confortava,
E dicea: Titta mio, non dubitare:
Non è bravo oggidì, se non chi brava,
E come diciam noi, chi sa sfiondare,
Se per vinto e per morto or or si dava
Il conte, e al padiglion si fea portare,
Perchè non possiam noi per tale ancora
Nominarlo a le genti in campo e fuora ?

L.

A te deve baſtar ch' egli ſia vinto
Al primo colpo tuo: che s' ei non muore,
Non fu il tuo fin ch' ei rimaneſſe eſtinto,
Ma sol di rimaner tu vincitore.
Laſcia correr la fama: o vero o finto
Che ſia queſto ſucceſſo, egli è a tuo onore;
Ed io farò ch' immortalato reſti
Da la Muſa gentil di Fulvio Teſti.

LI.

Fulvio col conte ha non vulgari sdegni:
E canterà di te l' armi e gli amori:
Dirà l' alte bellezze e i fregi degni
Ch' ornan colei ch' idolatrando adori;
Le compagnie d' uficio, i cenſi e i pegni
Che per lei feſti già su i primi fiori;
E i casali e le vigne e gli altri beni,
Ch' hai speſi in vagheggiar gli occhj sereni.

LII.

Gran contento a gli amanti, e gran diletto,
Che poſſano veder le luci amate,
Che portano squarciati i panni al petto
Per godere il tesor di lor beltate.
Povero e ignudo Amor senza farsetto
Dipinse con ragion l' antica etate;
Che spoglia chi per lui s' affligge e suda,
E lo fa vago sol di carne ignuda....

LIII.

Fra i succeſſi d'amor canterà l'armi
E l'impreſe ch' hai fatte in queſta guerra;
E con ſonori e bellicoſi carmi
Eternerà la tua memoria in terra.
E già di rimirar la Fama parmi
Trombeggiando volar di terra in terra,
E contra 'l papa di tua mano ai venti
La bandiera ſpiegar de' mal contenti.

LIV.

Così ragiona il Toſcanella, e ride;
E Titta ride anch' ei per compagnia:
Ma l'amaro dal cor non ſi divide:
Che non sa ricoprir sì gran bugia.
Stette pensando un pezzo, e poichè vide
Di non poter ſcuſar la ſua follia,
Di far morire il conte entrò in penſiero
Per ſoſtener ch' egli avea ſcritto il vero.

LV.

S' armò d'un giacco, e con la ſpada allato
L'andò ſubitamente a ritrovare.
Il conte a Sant' Ambrogio era paſſato,
E ſtava con que' preti a ragionare.
Titta gli fece dir per un ſoldato
Ch' uſciſſe fuor, che gli volea parlare.
Il conte caricò la ſua baleſtra,
E s' affacciò di ſopra a una fineſtra:

LVI.

E a Titta domandò quel che chiedea;
Ed ei rispose che veniſſe giuso.
Il conte ſi scusò che non potea;
E vedendo che l'uscio era ben chiuso,
Diſſe che se trattar seco volea,
Trattaſſe quivi, o ch'egli andaşse suso.
Titta allor furiando ſi scoperse,
E l'oltraggiò con villanie diverse.

LVII.

Ma il conte rispondea con lieta cera:
Voi ſiete un uom di peſſima natura,
A tener l'ira una giornata intiera:
Io depoſi la mia con l'armatura.
Non occorre a far qui l'anima fiera
Con spampanate per moſtrar bravura:
Io v'ho reso buon conto in campo armato,
E son ſtato con voi ne lo ſteccato.

LVIII.

Quand'anch'io irato fui con l'armi in mano,
Voi dovevate allor sfogarvi affatto:
Or, Titta mio, voi v'affannate in vano;
Ch'io non ho tolto a sbizzarrire un matto.
Andate; e come avete il cervel sano,
Tornate, e so, che mi farete patto.
Io non ho da partir nulla con voi;
Però dormite; e riparliamci poi.

LIX.

Titta ricominciò: becco, poltrone,
T'insegnerò ben io: vien fora, vieni.
Più non rispose il conte a quel sermone,
Ma destò anch' egli al fine i suoi veleni,
E scoccò la balestra, e d' un bolzone
Il colse appunto al sommo de le reni
Sì fieramente, che lo stese in terra,
E saltò fuori a discoperta guerra,

LX.

Gridando: per la gola te ne menti,
Romaneschetto, furbacciotto, spia.
Titta aveva offuscati i sentimenti,
E a gran fatica il suo parlar sentia.
Ma saltaron color ch' eran presenti
Subito in mezzo, e ognun gli dipartia;
E condussero Titta al padiglione
Dilombato, e che gía quasi carpone.

LXI.

Quivi dal Toscanella ei fu burlato,
Che dovendo levare al ciel le mani
D'aver l' emulo suo vituperato;
Fosse entrato in umor' bizzarri e strani
Di volerlo ancor morto; e stuzzicato
Sì l'avesse con atti e detti insani,
Che d'una rana imbelle e senza morso
L'avesse alfin mutato in tigre, in orso.

LXII.

Se tu disprezzi la vittoria, disse,
Che puoi tu dir, s' ella da te s' invola?
Chi va cercando e suscitando risse,
Non sa che la fortuna è donna, e vola.
Tenea Titta le luci in terra fisse
Mesto ed immoto, e non facea parola.
Ma tempo è omai di richiamar gli accenti
Ai fatti de gli eserciti possenti.

Fine del Canto undecimo.

Daniotto Sc.

Levossi, e que' prelati a se chiamando,
Con gusto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l'erba ivan saltando
Secc. Rapita Pag. 273.

LA SECCHIA RAPITA.

CANTO DUODECIMO.

I.

LE cose de la guerra andavan zoppe:
I Bologneſi richiedean danari
Al papa; ed egli rispondeva coppe,
E ampliava gl' indulti a gli scolari.
Ma Ezzelino i disegni gl' interroppe
Col soccorso che diede a gli avversari.
Allora egli lasciò di fare il sordo,
E scriſſe al nunzio che trattaſſe accordo.

II.

Indi spedì Legato il cardinale
Messer Ottavian de gli Ubaldini,
Uomo ch'in zucca avea di molto sale,
Ed era amico ai Guelfi e ai Ghibellini:
E gli diede la spada e'l pastorale,
Che potesse co' fulmini divini,
E con l'armi d'Italia opporsi a cui
Rifiutasse la pace, e i preghi sui.

III.

Fece il Legato subito partita
Con bella corte e numerosa intorno:
Ma la tregua frattanto era finita,
E a l'armi si tornò senza soggiorno.
Facevano i guerrier' sul ponte uscita
Per guadagnarlo, e quivi notte e giorno
Si combattea con sì ostinato ardire,
Che'l fior de' cavalier' v'ebbe a morire.

IV.

Fra gli altri giorni quel dì san Matteo,
Da l'uno e l'altro esercito onorato,
Sì fieramente vi si combatteo,
Che tutto 'l fiume in sangue era cangiato.
Prove eccelse Perinto e Periteo
Feron col brando; ma da l'altro lato
Minori non le fe' Renoppia bella,
D'alto pugnando a colpi di quadrella.

V.

Su la torre vicina armata ascese,
Che fu di sant'Ambrogio il campanile,
E per compagne sue seco si prese
Celinda e Semidea, coppia gentile.
Quivi l'arco fatal l'altera tese:
E sdegnando ferir bersaglio vile,
Furon da lei le più degne alme sciolte;
E votò la faretra cinque volte.

VI.

Paride Grassi, e 'l cavalier Bianchini
Sul ponte uccise, e Alfeo de gli Ercolani:
Su la riva l'Alfier de' Lambertini
Pompeo Marsigli, e Cosimo Isolani:
Lapo Bianchetti, e Romulo Angelini,
Gabrio Caprarl, e Barnaba Lignani
Giù nel fondo trafisse, e due cognati
Fulgerio Cospi, e Lambertuccio Grati.

VII.

A Petronio Sampier, ch'innanzi al ponte
Facea la strada a quei de la Crocetta,
Drizzò l'arco Celinda, e ne la fronte
Gli affisse la mortal fera saetta.
Nel collo Semidea ferì Bonconte
Beccatelli, ch'uccisi in quella stretta
Avea Anton Borghi e Gemignan Colombo,
E lo fece cader nel fiume a piombo.

VIII.

Fu Girolamo Preti anch' ei ferito,
Poeta degno d'immortali onori,
Che quindici anni in corte avea servito
Nel tempo che puzzar soleano i fiori.
Col collare a lattughe era vestito
Tutto di seta e d'or di più colori:
Ond' al primo apparir ch' ei fece in campo,
Renoppia di sua man trasse a quel lampo.

IX.

Tra 'l collo e le lattughe andò a ferire,
E pelle pelle via passò lo strale.
Ei si sentì la guancia impallidire,
Che dubitò la piaga esser mortale.
L'accortezza e 'l saver nocque al' ardire,
Che gli affissò la mente al proprio male;
E in cambio di pensare a la vendetta,
Correre il fece a medicarsi in fretta.

X.

Ei nondimen scusandosi dicea
Che 'l pugnar con le dame era atto vile,
E tanto più contra colei ch' avea
La sua franchigia in cima a un campanile.
In tanto da uno stral di Semidea
Fu morto a piè del ponte Andrea Caprile,
Ch' avea quella mattina un frate ucciso.
La balestra del ciel scocca improvviso.

XI.

E se non che la notte intorno ascose
L' aurea luce del sol col nero manto,
Imprese vi seguian maravigliose,
Ch' avrebbon desti i primi cigni al canto.
Taciute avria quell' armi sue pietose
Il Tasso, e 'l Bracciolino il legno santo:
Il Marino il suo Adon lasciava in bando,
E l' Ariosto di cantar d' Orlando.

XII.

Giunto a Genova intanto era il Legato;
E il nunzio da Bologna gli avea scritto
Ch' egli sarebbe ad incontrarlo andato
Prima ch' ei fesse a Modana tragitto.
Ma egli ch' a lo studio avea imparato
Che fa la Maestà poco profitto,
Se le manca il poter; senza intervallo
Assoldando venia gente a cavallo.

XIII.

E 'l papa già co' Genovesi avea
D' un mezzo milion fatto partito;
Talchè sicuramente egli potea
Ragunar soldatesca a suo appetito.
Ma il trascorrer qua e là ch' egli facea,
Il trasse fuor del cammin dritto e trito,
Fin che con lunga ed onorata schiera
Egli arrivò ne' prati di Solera.

XIV.

Quivì ſtanco dal caldo e faſtidito
Fermoſſi a l'ombra, e d'aspettar dispoſe
Il nunzio, a cui già un meſſo avea spedito
Per intender da lui diverse coſe.
Intanto i servi suoi sul verde lito
Vivande apparecchiar' laute e guſtoſe:
Ed egli in fretta trattiſi gli sproni
Mangiò per compagnia cento bocconi.

XV.

Mangiato ch' ebbe, ſte sovra penſiero
Rompendo certi ſtecchi di finocchi:
Indi venner le carte e'l tavoliero,
E traſſe una manciata di bajocchi:
E Pietro Bardi, e monſignor del Nero
Si misero a giucar seco a tarocchi;
E'l conte d'Elci, e monſignor Bandino
Giucarono in disparte a sbaraglîno.

XVI.

Poich'ebbero giucato un'ora e mezzo,
Levoſſi, e que' prelati a se chiamando,
Con guſto andò con lor cacciando un pezzo
I grilli che per l'erba ivan saltando.
Così l'ore ingannava, e al fresco rezzo
La venuta del nunzio attendea; quando
Di persone e di beſtie ecco un drappello
Guaſtò la caccia ch'era in sul più bello.

XVII.

Eran questi una man d' ambasciadori
Da Modana mandati ad invitarlo
Con muli e carri e cocchj e servidori,
E molta nobiltà per onorarlo:
Bench' avesse Innocenzio, e i decessori
Data lor poca occasion di farlo;
Essendo i Modanesi a quella corte
Esclusi da ogni onor d' infima sorte.

XVIII.

Non perchè avesse alcun mai tradimento
Usato nel servir la santa sede,
Ma perchè avean con lungo esperimento
A Cesare serbata ottima fede.
Quel che dovea servir d' incitamento
Per onorar di nobile mercede
La costanza e 'l valor, servia d'ordigno
Per accendere il cor d' odio maligno.

XIX.

Or al Legato que' signor' portaro
Rinfrescamenti di diverse sorte:
Di trebbian perfettissimo un quartaro,
In sei canestre ventiquattro torte,
E una misura che tenea un caldaro,
Di sughi d' uva non più visti in corte:
E per cosa curiosa e primaticcia
Quarantacinque libbre di salciccia.

XX.

Ringraziolli il Legato, e que' regali
  Dividendo fra' suoi l'invito tenne.
  E frattanto col feltro e gli ſtivali
  Il nunzio per la poſta sopravvenne,
  E informandol di tutti i principali
  Motivi, seco a la città sen venne:
  Lo qual s' affaticò con ogni onore
  Di trarre il papa del passato errore.

XXI.

Si rinnovò la tregua, e ad incontrarlo
  Uscì de la città tutto il conſiglio,
  E ſin le dame uscir per onorarlo
  Fuor de la porta inverso il fiume un miglio.
  Preparoſſi il caſtel per alloggiarlo
  Con paramenti di tabì vermiglio.
  Corseſi un palio, e feſſi una barriera,
  E in maschera s' andò mattina e sera.

XXII.

Il nunzio ragunar fece il senato
  Ne la sala maggiore il dì seguente,
  Dove con pompa grande entrò il Legato
  Benedicendo nel passar la gente.
  Sotto un gran baldacchino di broccato
  Stava la sedia sua molto eminente.
  E quindi ei cominciò grave e severo
  A parlare a que' vecchj dal braghiero:

XXIII.

Il papa, ch' è signor de l'universo,
E del gregge di Dio padre e pastore,
Veduto fra le cure ov' egli è immerso,
D' una favilla uscir cotanto ardore:
Al ben comun da quel desio converso
Che spira e muove in lui l'eterno Amore,
Pace vi manda, o vi dinunzia guerra,
Se voi la ricusate, in cielo e in terra.

XXIV.

Quello ch' io dico a voi, dico al nemico
Vostro: che 'l papa a tutti è giusto padre;
E se ben voi per retto e per oblico
Foste sempre ribelli a la gran madre,
E nuovamente a l' empio Federico
Congiunti avete e gli animi e le squadre:
Non vuol però che d' alcun vostro gesto
S' abbia memoria o sentimento in questo;

XXV.

E mi manda a trattar pace per voi
Con patti uguali; e mi comanda ch' io
In armi debba aver fra un mese o doi
Dieci mila cavalli al voler mio
Per rintuzzar chi sia ritroso ai suoi
Santi disegni, al suo voler restio:
E a Genova i contanti hammi rimesso;
E trenta compagnie già son qui appresso:

XXVI.

E promette di darmi il re di Francia
Dodici mila fanti infra due mesi:
Sì che 'l fondarsi in altro ajuto è ciancia.
Nè più sia detto a voi, che ai Bolognesi.
Il papa sa che a correr questa lancia
I danari di Dio sien meglio spesi,
Ch'in erger torri, e marmi in sua memoria
D' armi e nomi scolpir, fumi di gloria.

XXVII.

Era capo di banca allor per sorte
Un Giacopo Mirandola, uom feroce,
Nemico aperto a la romana corte,
Turbolento di cor, pronto di voce.
Questi volgendo a le ragioni accorte
Del romano Legato il dir veloce,
Con quella autorità ch' avuta avea,
Così parlò dal luogo ove sedea.

XXVIII.

Il papa è papa, e noi siam poveretti,
Nati, cred' io, per non aver che mali:
E però siam da lui così negletti,
E al popol fariseo tenuti eguali.
Se per tiepidità noi siam sospetti,
Per diffidenza voi ci fate tali:
Ma se per troppo ardor, che possiam dire,
Se non che 'l vostro giel nol può soffrire?

XXIX.

Fra i divoti di Dio noi siamo soli
Che non godiam di quel ch' a gli altri avanza,
Nè possiamo ottener come figlioli
Nel paterno retaggio almen speranza.
Vengono genti da gli estremi poli,
E trovano appo voi felice stanza.
Noi soli siam da gli avversarj nostri
Per esempio di scherno a dito mostri.

XXX.

Se in lupi si trasformano i pastori,
Gli agnelli diverran cani arrabbiati:
Che fra gli oltraggi quei sono i peggiori
Che ci fanno color ch' abbiamo amati.
Ha da noi Federico armi ed onori,
Però ch' in libertà ci ha conservati:
Egli tratta con noi con cor sincero;
E noi serbiamo fede al sacro impero:

XXXI.

Nè deve minor lode esser a nui
Il conservar la libertade antica,
Ch' a gli altri l' occupar gli stati altrui,
E la fede ingannar di gente amica.
Questo dico a chi tocca, e non a vui:
Che se 'l papa si studia e s' affatica
Di porne in pace con paterno zelo,
Ne debbiamo levar le mani al cielo.

XXXII.

Quantunque non rispondano a le prove
Quel terzo ch'ei mandò di Perugini:
E questo monsignor che fa da Giove
Coi fulmini ch'avventa ai Ghibellini:
Però, s' amor, se carità lo muove,
Se lo spirto di Dio spira i suoi fini,
Deh cessi il mal influsso in questa Terra,
E faccia il papa a gl' Infedeli guerra:

XXXIII.

Che noi siam pronti a riverire i suoi
Santi pensieri, e far ciò ch' egli impone,
E a por liberamente in mano a voi
Ogni arbitrio di pace, ogni ragione.
L' onore intanto resti, e sia di noi
Quel che v' aggrada, acciò ch' al paragone
Più non abbiamo a rassembrar bastardi
Tra i vostri figli a gli altrui biechi sguardi:

XXXIV.

Che quell' armi ch' or voi dépor ci fate,
Se verrà tempo mai, ch' uopo ne sia:
Se verrà tempo mai che le chiamiate
O in Mauritania, o ai regni di Soria;
Vi seguiran nel mar fra l' onde irate,
Vi seguiran per solitaria via:
Saran le prime a disgombrarvi i passi,
Onde a la gloria e a la salute vassi.

XXXV.

Qui il Mirandola tacque, e 'l conciftoro
Tutto levoffi a gridar: pace, pace.
E pace fia, rispose a un tempo loro
Il discreto paftor, s' ella vi piace.
Per me non fia che di sì bel tesoro
Quefta voftra città refti incapace:
Nè i Tedeschi, cred' io, l' impediranno,
Ch' omai confufi e mal condotti ftanno:

XXXVI.

E 'l papa contra lor moffe in battaglia,
Non contra voi, la gente Perugina:
Se non era con voi quefta canaglia,
Egli impedita avria tanta ruina.
Or ha segnata Dio giufta la taglia,
E versata ha sul mal la medicina.
Siate voi più divoti e men bizzarri,
E camminate per la via de' carri.

XXXVII.

Col fin de le parole in piè levato
Uscì dov' eran dame e cavalieri:
Poi fe' chiamare i primi del senato,
E consultò con loro i suoi penfieri.
In Modana due dì ftette il Legato
Fra gioftre e fefte e mufiche e piaceri:
Il terzo se ne andò verso Bologna
Per dar l' ultimo unguento a tanta rogna.

XXXVIII.

Gli donò la città trenta rotelle,
E una cassa di maschere bellissime,
E due some di pere garavelle,
E cinquanta spongate perfettissime,
E cento salcicciotti, e due cupelle
Di mostarda di Carpi isquisitissime,
E due ciarabottane d'arcipresso,
E trenta libbre di tartufi appresso.

XXXIX.

Fu da mille cavalli accompagnato
Da la città fino ai vicini lidi,
Dove trovò l'esercito schierato
Che 'l ricevè con suon di trombe, e gridi.
Il ponte e la riviera indi passato,
Dai Bolognesi e loro amici fidi
Fu ricevuto, e circa le vent'ore
Giunse a la lor città con grande onore.

XL.

Il dì che venne, per trattenimento
Le spoglie gli mostrar' del campo rotto,
Prigioni, armi, bandiere, e ogni stromento,
E fu in trionfo anch'egli il re condotto.
Indi per allegrezza il reggimento
Gittò da le finestre un porco cotto,
Ordinando che 'l dì de la vittoria
Così si fesse ogni anno in sua memoria.

XLI.

Fece il Legato poi la sua ambasciata
Nel pubblico consiglio; e non fu intesa
Con quella attenzion ch' imaginata
S'era nel cominciar di quell' impresa.
Parea strano a ciascun, che terminata
Fosse con pari onor quella contesa,
E rivolean la Secchia ad ogni patto,
E non volean che 'l re fesse riscatto.

XLII.

Proponeva il Legato un mezzo onesto,
Che ritenendo il re ch' avean prigione,
Rimettessero poscia in quanto al resto
Ne l'arbitrio del papa ogni ragione:
E quando ancor gli trovò sordi in questo,
Nè gli potè mutar d'opinione:
Dunque, disse sdegnato, i nostri amici
An minor fede in noi, che gli nemici?

XLIII.

Or vi farò veder quello ch' importe
Il disprezzar l'autorità papale.
Così disse, e non pur fuor de le porte
Che chiudean le superbe e ricche sale,
Ma di Bologna uscì con la sua corte,
E volgendo il cammin verso il Finale,
Il Paulucci avvisò, ch' immantenente
Il seguisse al Bonden con la sua gente,

XLIV.

Dove dovea trovarsi il giorno appresso
Azio d' Este, figliol d' Aldobrandino,
E quivi esser da lui poscia rimesso
Nel ferrarese antico suo domìno,
Come gli avea ordinato il papa stesso
Con un Breve, dappoi ch' ei fu in cammino:
E a un tempo fur da lui tutti chiamati
I cavalli ch' addietro avea lasciati.

XLV.

Salinguerra, ch' intese il suo periglio,
Tosto del ponte abbandonò l' impresa,
E tornando a Ferrara, in iscompiglio
Ritrovò la città già mezza presa.
Ma risoluti a non mutar consiglio,
S' ostinaron via più ne la contesa
I Petroni: e stimar' cosa leggiera
L' aver perduta e l' una e l' altra schiera.

XLVI.

Da l' altra parte i Gemignani volti
Al lor vantaggio avean con segretezza
Danari a' cambio dai Lucchesi tolti,
E assoldata milizia a l' armi avvezza:
E avendo i Padovani in campo accolti
Senza segno di tromba e d' allegrezza,
Si mostravan d' ardir, di forze impari,
Per crescer confidenza ai temerari:

XLVII.

E 'ntanto preparar feano in disparte
Ordigni da trattar notturno assalto:
Ponti da tragittar da l'altra parte:
Saette ardenti da lanciar in alto:
Fuochi composti in varie guise ad arte,
Ch'ardean ne l'acqua, e sul terreno smalto:
Falci dentate, e macchine diaboliche,
Che nón trovaron mai le genti argoliche.

XLVIII.

Tre giorni senza uscir de la trinciera
Stettero i Padovani e i Modanesi.
Ed ecco il quarto con sembianza altiera
Fuor de' ripari uscir de' Bolognesi,
E sul ponte calar da la riviera
Tutto coperto di ferrati arnesi
Un fanton di statura esterminata,
Nominato Sprangon da la Palata.

XLIX.

Un celaton di legno in testa avea
Graticciato di ferro, e al fianco appesa
Una spada tedesca, e in man tenea
Imbrandita una ronca bolognesa.
Quindi volto ai nemici egli dicea:
O pavanazzi da la panza tesa,
Quando volid uscir di quelle tane,
Valisoni da trippe trevisane?

L.

Fra tanti poltronzon' j n'è neguno,
Ch'apa ardimento de vegnir qua fora,
A far custion con mi, fina che l'uno
Sipa vittorios, e l'altro mora?
Così dicea: nè rispondeva alcuno
A la superba sua disfida allora.
Ma non tardò ch'a rintuzzar quel fiero
Da le antenoree tende uscì un guerriero.

LI.

Lemizio fu nomato, o Lemizzone,
Piccolo e grosso, e di costumi antico.
Avea ne la man destra un rampicone,
E sopra la celata un pappafico:
Ne la manca una targa di cartone
Foderata di scatole di fico.
Del resto in giubbarel con le gambiere,
Parea un saltamartin proprio a vedere.

LII.

Rise Sprangon vedendolo sul ponte,
E motteggiollo e dileggiollo assai,
Chiamandolo aguzzin di Rodomonte,
Stronzo d'Orlando, ambasciator de' guai.
Volgendo Lemizzon l'ardita fronte,
Rispose: al cospettazzo, e che dirai,
Burto, porco, arlevò col pan de sorgo,
Se te fazzo sbalzar zoso in quel gorgo?

LIII.

Alza la ronca a quel parlar Sprangone,
E mena per dividergli le ciglia.
Lemizzone la targa al colpo oppone:
V'entra un palmo la punta, e vi s' impiglia.
Ei la targa abbandona, e'l rampicone
Gli avventa a l'elmo, e ne' graticci il piglia,
E tira con tant' impeto a traverso,
Che 'n riva al ponte il fa cader riverso.

LIV.

Sprangon tocca del cul sul ponte appena,
Che balza in piedi, e la sua ronca gira
Con quella targa infitta, e su la schiena
Ferisce Lemizzon che si ritira.
Lemizzon de l'uncino a un tempo mena;
Ma non va il colpo ove drizzò la mira:
Segnava a la visiera; e giù discese,
E ne la stringa de' calzoni il prese.

LV.

Con le ginocchia e con le mani in terra
Lemizzon cade, e fa cader con esso
Le brache di Sprangon, ch'a sorte afferra
Col raffio ch' abbassò nel tempo stesso.
Ma da la ronca a quel colpir si sferra
Lo scudo del carton spezzato e fesso;
Onde l'ardito Lemizzon che vede
Il rischio, salta in un momento in piede;

LVI.

E Sprangon, ch'a sbrigar le gambe attende,
Urta per fianco, e giù da l'orlo il getta.
Sprangon cadendo in una mano il prende,
E 'l rapisce con lui per sua vendetta.
Ravviluppato l'un con l'altro scende:
Ma nel cader si distaccaro in fretta:
Batton su l'onda, e vanno al fondo insieme:
L'acqua rimbalza, e 'l lido intorno freme.

LVII.

Lemizzon, ch'è più sciolto e più spedito,
Soffia le spume, e 'l volto alza da l'onda;
E poi ch'ha scorto, ov'è sicuro il lito,
Passa notando in su l'amica sponda.
Ma da le brache sue l'altro impedito
E da l'armi, restò ne la profonda
Voragine affogato, e quivi giacque
Cibo de' pesci, e impedimento a l'acque.

LVIII.

Ramiro Zabarella, un cavaliero
Il più gentil che fosse ai giorni sui,
Ma disdegnoso e furibondo e fiero
Con chi volea pigliar gara con lui,
Comparve armato sopra un gran destriero,
Dopo che Lemizzon chiarì colui,
E disse: o Bolognesi, oggi la vostra
Disfida feste, e noi farem la nostra.

LIX.

Però doman sù questo ponte stesso
Tutti vi sfido a singolar battaglia
Con lancia e spada, acciò che meglio espresso
Si vegga chi di noi più in armi vaglia.
Qui tacque il Zabarella; e seguì appresso
Il grido universal de la canaglia;
E fu accettata la disfida altiera
Dai cavalier' de la contraria schiera.

LX.

Era ne la stagion, ch' i sensi invita
A ristorarsi omai là notte bruna,
E con luce scemata e scolorita
S' era congiunta al sol l' umida luna.
La gente di Bologna insuperbita
Dal passato furor de la fortuna
Dormia secura in aspettando l' ora
Ch' esca Ramiro a la battaglia fuora.

LXI.

Quand' ecco a l' arma a l' arma, e d' Oriente
Volando il grido a Mezzogiorno arriva.
A l' arma a l' arma s' ode a l' Occidente:
Rimbomba l' aria, e fa tremar la riva.
La sonnacchiosa e spaventata gente
Surgea confusa, e quinci e quindi giva
Ravvolgendo e intricando ordini e schiere,
E cercando a lo scuro armi e bandiere.

LXII.

Avean taciuto i Modanesi un pezzo
Per cogliere il nemico a l'improvviso,
E da più parti riserrarlo in mezzo
Per farlo rimaner viepiù conquiso;
Parendo lor che la vittoria avvezzo
L'avesse a trascurar quasi ogni avviso.
Presero il tempo, e'l ritrovar' distratto,
E da simil pensier lontano affatto.

LXIII.

Correano a gara i capitani al ponte,
Dove maggior periglio esser parea.
E quivi il furibondo Eurimedonte
Col destriero ingombrato il varco avea;
E in minacciosa e formidabil fronte
Con la spada a due man'ferendo fea
Smembrati e morti giù da l'alta sponda
Cavalli e cavalier' cader ne l'onda.

LXIV.

A Petronio Casal divise il volto
Fra l'uno e l'altro ciglio infino al petto.
A Gian Pietro Magnan, ch'a lui rivolto
Già tenea per ferirlo il brando eretto,
Troncò la mano, e aperse il fianco, e sciolto
Trasse lo spirto fuor del suo ricetto.
E partito dal collo a una mammella
Ridolfo Paleotti uscì di sella.

LXV.

Ma di gente plebea n' uccide un monte,
Che s' erge sovra l'onda, e innanzi passa.
Seguono i Padovani, e già del ponte
Le ſteccate e le sbarre addietro lassa.
Quindi ne le trinciere urta per fronte,
E le rompe e le sparge e le fracassa.
Si rinforza il nemico, e fa ogni prova
Contra tanto furor: ma nulla giova;

LXVI.

Che da Levante vien per fianco il forte
Gherardo a un tempo, e da Ponente viene
Manfredi; e l'uno e l'altro ha in man la morte,
E fa di sangue rosseggiar l'arene.
Trasser le genti lor con pari sorte
Di là da l'onda, e per le rive amene
Taciti coſteggiando, a un punto furo
Sopra i nemici incauti al ciel oscuro.

LXVII.

A prima giunta in cento parti e cento
Acceso fu ne' palancati il foco.
Crebbe la fiamma, e la diffuse il vento,
E l'inimico a quel terror diè loco.
Urtano i Gemignani, e al violento
Impeto loro ogni riparo è poco.
Da l'altra parte i Padovani anch' eſſi
Anno già i primi in su l'entrata oppreſſi.

LXVIII.

Varisone fratel di Nantichiero,
Che Barisone poi fu nominato,
Uccise Urban Guidotti, e Berlinghiero
Dal Gesso, e 'l Manganon da Galerato.
Seco avea Franco e 'l valoroso Alviero,
E don Stefano Rossi, a cui fu dato
Il cognome a l'uscir di quel periglio,
Perchè tutto di sangue era vermiglio.

LXIX.

Al pretor di Bologna intorno stanno
Tutti i primi guerrier' del campo armati.
Egli, che vede la ruina e 'l danno,
E non può riparar da tanti lati;
Esce da Tramontana, e se ne vanno
Di Castelfranco ai muri abbandonati,
E si riparan quivi; e quivi accolte
Sono le genti rotte in fuga volte.

LXX.

Il popolo di Fano e di Cesena
Restò col fior de' Milanesi estinto:
De' Ravennati e Forlivesi appena
Fu ricondotto a Castelfranco il quinto.
Preso il carroccio, ogni campagna piena
Di morti, ogni sentier di sangue tinto.
Gli alloggiamenti e la nemica preda
Restaro al foco e a le rapine in preda.

LXXI.

Più non tornaro al ponte i Modanesi,
Ma a Castelfranco fer passar la gente;
E quivi furo i padiglioni tesi
Poco distanti al lato di Ponente,
Dove ancor sono i margini difesi
Da una trinciera quadra ed eminente,
Che può veder passando in su la strada
Qualunque dal castello al fiume vada.

LXXII.

Tiraro il dì seguente una trinciera
I Bolognesi fuor de la muraglia;
E quivi usciro armati a la frontiera
Contra i nemici in atto di battaglia:
Ma stetter poi così fino a la sera
Per mostrar di non ceder la puntaglia;
E intanto il reggimento avea mandato
Un messo in fretta al cardinal Legato;

LXXIII.

Cui chiedendo perdon del folle eccesso,
D'ajuto il supplicava e di consiglio
Con libero e assoluto compromesso,
Pur che levasse i suoi fuor di periglio.
Egli dissimulando il gusto espresso
Di vedergli abbassato il superciglio,
Mostrò dolersi de l'avuta rotta,
E fe' ritorno a la città del Potta.

LXXIV.

Quivi accolto in senato ei disse: amici,
Io torno a voi con quell'istessa fede
Ch'io ritrassi l'altrier, che i benefici
Non mi faceano ancor sperar mercede.
Voi, ch'io credea di ritrovar nemici,
Feste donna di voi la santa sede.
E i nostri amici vecchj insuperbiti
Mutaron fede, e ne lasciar' scherniti.

LXXV.

Or ha l'orgoglio lor Dio rintuzzato.
Io, che 'l sentiero a la vittoria ho fatto,
Che 'l terzo di Perugia ho lor levato,
Che Salinguerra fuor del campo ho tratto,
L'arbitrio che da voi pria mi fu dato,
Vi ridomando; ma però con patto
Che debba l'onor vostro esser securo;
E così vi prometto, e così giuro.

LXXVI.

Il Mirandola allor alzato in piede
Gli rispose: signor, la patria mia
Nè per incontro a la fortuna cede,
Nè per felicità se stessa oblia.
L'arbitrio che da prima ella vi diede,
L'istesso or vi conferma; e sol desia
Che siate voi magnanimo in usarlo,
Com'ella è pronta e generosa in darlo.

LXXVII.

Ringraziò que' ſignori, e fe' partita
Da Modana il Legato il giorno ſteſſo:
E conchiusa la pace e ſtabilita
Fra le parti in virtù del compromeſſo,
Con gaudio universal, con infinita
Sua lode pubblicolla il giorno appreſſo,
Riserbando ne' patti ai Modaneſi
La Secchia, e 'l re de' Sardi ai Bologneſi.

LXXVIII.

Nel reſto ſi dovean tutti i prigioni
Quinci e quindi lasciar liberamente:
E le terre e i confini e lor regioni
Ritornar come fur primieramente.
Così finir' le guerre e le tenzoni;
E 'l giorno d' Ogni Santi al dì nascente
Ognun partì da la campagna rasa,
E tornò lieto a mangiar l' oca a casa.

LXXIX.

Voi, buona gente, che con lieta cera
Mi ſiete ſtati intenti ad ascoltare,
Crediate che l' iſtoria è bella e vera;
Ma io non l' ho saputa raccontare.
Paruta vi saria d' altra maniera
Vaga e leggiadra, s' io sapea cantare.
Ma vaglia il buon voler, s' altro non lice;
E chi la leggerà viva felice.

Fine della Secchia Rapita.

NOTIZIE STORICHE

DI

ALESSANDRO TASSONI.

Nacque in Modena di nobil famiglia nel 1565 da Bernardino, e da Gismonda Pellicciari. Fanciullo orfano tra infermità, e nimicizie pericolose coltivò le lingue greca e latina. Entrò nel 1597 al servigio del card. Ascanio Colonna, e con lui navigò in Ispagna. Morto questo signore, s' introdusse nel 1613 alla corte del duca di Savoja Carlo Emanuele. Ebbe varie vicende col cardinal principe suo figliuolo, da cui si allontanò. Dopo tre anni tranquilli cercò asilo presso il card. Lodovisio, che gli assegnò 400 scudi romani annui, e stanza in palazzo. Alla morte di lui ricorse agli auspicj di Francesco I. d' Este suo natural sovrano, da cui ebbe onori e stipendj. Morì nel 1635, e fu sepolto in S. Pietro.

NOTIZIE CRITICHE.

Le sue opere scoprono l'indole del suo carattere, e gli fanno l'elogio. Non volea che s'idolatrasse il Petrarca, ed avea ragione. La servile imitazione di questo grand' uomo illanguidiva l'estro de' suoi seguaci, e ne produceva un altro secolo letterario forse più snervato del decimosesto. La sua critica divenne un po' troppo rigida nelle sue Considerazioni, *e gli eccitò la guerra di Giuseppe Aromatarj. Si videro repliche da ambe le parti. Il fiele si stemperò sulla penna de' combattenti; i letterati avvilirono il loro grado. Il Petrarca si legge, si studia, ma più non si copia.*

Fu creduto autore di sette Filippiche *contra gli Spagnuoli, libro rarissimo; e dell'*esequie della monarchia di Spagna, *manoscritte. Io non ho veduto nè l'una nè l'altra opera. Egli se ne scusò; ma il Tiraboschi confessa che lo stile delle due prime palesa autore il Tassoni; non così quello dell'altre cinque.*

Libro che ancor si legge è Pensieri Diversi. *Raccolse il fiore delle adunanze romane, e in*

dieci libri lo diede in luce. Paradossi graziosi, racconti faceti, pungenti motti d' erudizione pieni e di sale, trattengono il leggitore. Egli non era molto divoto d' Aristotele nè degli antichi. Si sforzò di provare anche prima di Gianjacopo Rousseau, che le lettere possono essere più dannose, che utili. Egli lasciò il dubbio. Rousseau dittatore decretò pel danno. Il Tassoni avea il desiderio di novità, e anteponea per piacere qualche opinione poco probabile, ma divenuta degna di plauso dal modo, con cui si esponeva.

La Secchia Rapita *il coronò poeta. Fu inventore d' un poema del tutto nuovo, perchè fondato sopra d' un fatto storico tra due città. Niuno passa per Modena che non visiti quel monumento antichissimo della* Secchia, *e visitandola non esclami:*

O fortunata, che sì chiara tromba
Avesti, e chi di te sì alto scrisse!

Par che le Grazie abbiano vestito quel poema di tutti i loro ornamenti. Un burlesco delicato; un' arte di congiungere le grandi alle piccole cose; una leggerezza senza affettazione; un' eleganza filosofica sono concorse

a fabbricare un modello in Italia d'un tutto eroicomico, che amarono per fin gli stranieri. Quest' opera onora la nazione, e incoraggisce il giudizio de' posteri a conformarsi con quello degli antenati.

Cominciò un poema eroico sullo scoprimento del nuovo mondo, intitolato l' Oceano. *Restò imperfetto; nè abbiamo che il primo canto.*

Alcuni Libri che si ritrovano nel Negozio Zatta, e Figli.

CONTIN Tommaso Antonio Dizionario dell' Eresie, degli Errori, degli Scismi ec. tradotto dal Francese, coll' Appendice in cui si tratta delle fraudi degli Eretici, e coll' ammonimento di *Vincenzo Lirinese* contro gli stessi. 8. tom. 6. 1772. L. 30:...

COSTANTINI Giuseppe Antonio, il Disinganno de' Grandi, e d' altre persone intorno ai loro doveri, esposto già a sola propria istruzione da S. A. il Principe D. Armando di Conty, poi tradotto in Italiano, e commentato dal suddetto Costantini, che serve di continuazione alle Lettere Critiche. in 8. Tom. 2. 1770. L. 4:...

—— Lettere Critiche, giocose, morali, ed erudite alla moda, ed al gusto del Secolo presente. 8. Tom. 10. L. 25:...